ANCONA

DESCRITTA

NELLA STORIA

E

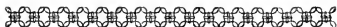
NEI MONUMENTI

ANCONA

DESCRITTA

. . . È da desiderarsi che ogni Città d' Italia, ed io lo auguro alla mia Ancona, abbia una fedele ed esatta Guida illustrativa de' suoi monumenti, fatta non per mestiere, ma con amore di scienza, acciocchè i colti viaggiatori nazionali e stranieri non sieno tratti in inganno, e possano apprendere rettamente la storia.

CARLO RINALDINI

Memorie Patrie (dal Corriere delle Marche 11 *Genn.* 1866 *N.* 9.*)*

Caro Lettore,

Poco è mancato ch'io non pregassi un sesto a darmi due linee di introduzione a questo libro scritto in cinque; perchè una prefazioncella uscitami dalla penna, già son tre mesi, ora non è più del caso, e perchè trattandosi in conclusione di presentarti gli Autori del libro mi sento proprio imbarazzato, non essendo le presentazioni il mio genere. Ma avendo riflettuto, che se trovai quattro gentilissimi i quali acconsentirono di sollevarmi più che mezzo il peso addossatomi, mi avrebbe per lo meno riso in faccia qualunque io avessi richiesto d'una prefazione al nostro libro, e perchè l'Editore senza un po' di spiega-

zione e di raccomandazione non vuol dar fuori il volume, mi fo coraggio, e, bene o male, me lo perdonino quei cortesissimi, te li presenterò io, o Lettore.

Chè, del resto, il titolo del libro parla chiaro da sè; e dovrà non essere discaro agli Anconitani come opera quasi affatto di loro concittadini, e, per la novità, ai non Anconitani; a tutti poi per la varietà delle scritture contenute, essendo, come vedrai, di cinque penne, ed avendo ciascuna, s' intende bene, scritte le cose toccatele a quel modo che le è sembrato, senza occuparsi punto l' una dell'altra, soltanto secondo scienza e coscienza.

E per questo nel primo capitolo del libro che ponendo, come suol dirsi, la scena descrive la topografia d'Ancona e del territorio, io non poteva, o Lettere, darti miglior Autore di chi è sì intimo di Madonna Natura da mostrarsegli senza velo, e che si è compiaciuto per giunta di offrirne ora come in stillata sostanza quanto buon cibo egli in più volte ha apparecchiato ai dotti suoi colleghi. Il simile pretendevo di fare anch' io di un mio studio di maggior volume nel descriverti le memorie della

storia civile di Ancona: ma come io sia riuscito, tu, Lettore, il vedrai: io mi contenterò di avere alla meglio soddisfatto una mezza promessa data al pubblico di ritornare su quel primo mio studio massime nella parte moderna.

Della pietà e del culto degli Anconitani ha scritto chi più volte ha provato di esserne eruditissimo, e l'ha fatto sempre con tanta diligenza ed eleganza, che desta ne' lettori il desiderio d'averne ognora di nuovi scritti e di lunga lena. Un nuovissimo studio, e che per conseguenza ha costato al bravo quanto modesto Autore fatica gravissima è la quarta Memoria sugli Allargamenti di Ancona dalle origini a noi: alla quale ed insieme al libro, si è cresciuto ornamento con due tavole da lui .con pari studio disegnate, e da egregi artisti in pietra descritte. A non minore fatica sobbarcossi l'illustratore dei Monumenti artistici antichi e moderni, distinto giovane che nutrendosi, come fa, di buoni studi, ed amando fortemente il luogo natale, d' un illustre antenato ha ricordato testè con ingegno ed amore ai concittadini il merito nella poesia. E perchè, avendo chiari e sufficienti uomini

dato giudizio delle opere d'arte che adornano Ancona, egli non dovette che riferirli, li ha però arricchiti di memorie storiche pazientemente e saviamente ricercate in volumi ancora poco noti del patrio Archivio.

Infine ho creduto, Lettore, far meglio compiuto il libro per quelle buone ragioni che troverai a suo luogo, aggiungendo una memoria degl' Israeliti in Ancona: memoria dolorosa come la vita loro fu per cinque secoli fra noi: ma che varrà ad essi a far sentire tutto il beneficio della presente emancipazione; a noi perchè non permettiamo che si abbia a ripetere più mai la lunga e dura ingiustizia, e li riguardiamo come fratelli.

Forse alcuno dirà che ho dato le mani nel vespaio. Caro Lettore, meglio punture di vespe, che della coscienza: dire il vero, tutto il vero e come l'anima detta, correggendosi francamente allorchè, non volendo, siasi offeso è la mia teoria, e il mio proponimento in quest'arte a cui mi sono messo, e in cui, come posso, vo' tirare avanti. E tu, o Lettore, leggerai, o salterai a piè pari le mie memorie, secondo ti piacerà:

per questo gli scritti recano le firme degli Autori loro, ed ho voluto ripeterle anche nell'indice accanto ai titoli delle memorie.

Soltanto ti prego, che ciò non siati cagione di non comperare il libro perchè l'Editore, cui abbiamo fatto dono delle nostre fatiche, e che a sua volta ha voluto presentarle al pubblico spendendo non poco, ne porterebbe, senza colpa sua, tutta la pena.

Ancona, Novembre 1869.

C. Ciavarini

I.

ANCONA E IL TERRITORIO

ANCONA E IL TERRITORIO

SOMMARIO

1. Topografia: - 2. Clima: - 3. Stato idrografico: - 4. Stratigrafia: - 5. Minerali utili: - 6. Vegetali: - 7. Animali: - 8. Agricoltura.

§ **1. Topografia.** — Nel versante orientale degli Apennini dell' Italia centrale scendono nell'Adriatico fra gli altri due fiumi. Il primo è l' *Esino,* che scaturisce dal burrone di S. Anatolia, e passando per S. Anatolia e Matelica, ove serve all' industria manifatturiera, si unisce al *Giano* al disotto di Fabriano, inoltrandosi e precipitando fra i profondi dirompimenti della montagna della Rossa, e congiungendosi quivi quasi latentemente al *Sentino,* che esce dallo squarcio di Frasassi. Ricco così questo fiume delle acque di molti rivi, si slancia dalla montagna suddetta e divalla per le basse di Jesi e di Chiaravalle, scaricandosi in mare nel terri-

torio di Falconara. L'altro è il *Musone*, che ha i suoi rudimenti presso il Monte S. Vicino ed il Cingolano, ed attraversando il secondo di questi monti, v' incontra una generosa sorgente, che accresce notevolmente il mite corso delle sue acque. Divalla poi per le Provincie di Ancona e Macerata, ed entra in mare a mezzogiorno del Monte Conero.

Ora prendendo a punto di partenza il S. Vicino, guardando settentrione troveremo alla destra il *Musone*, alla sinistra l'*Esino*, che poi si allontanano l' uno dall'altro, dirigendosi verso oriente, per determinare con le loro foci i limiti visibili tra noi di un asse apennino di sollevamento parallelo alle masse centrali.

Non troviamo lungo il nostro della vasta estensione di piani, ma un alternare continuo di colli e valli, e fra queste le maggiori quelle dei due nominati fiumi. Vi notiamo verso la parte orientale allineati quasi da NO a SE i colli di Camerata, Agugliano, Polverigi; quindi Paterno, Gallignano, Montesicuro, Offagna, Osimo, Castelfidardo; poi Falconara, Barcaglione, Montagnolo, Umbriano, Camerano; in seguito Ancona, Poggio, Massignano, Sirolo e Umana; ed infine il Monte Conero.

Percorsa così di volo una distanza di oltre chilometri 50 fra il S. Vicino alto metri 1489 ed il Conero alto metri 750, ci arrestiamo nei dintorni di quest' ultimo promontorio, scopo principale del nostro studio, senza dimenticare nè l' Apennino dove torneremo nella parte geologica, nè il Musone e l'Esino, che richiameremo nella parte idrografica.

Merita invero speciale osservazione quella catena di sollevamento, in gran parte sepolta, che sorge non lungi dalla spiaggia marina in senso sempre parallelo agli Apennini. Resta tracciata nel Pesarese, nel Fanese ed in quel di Senigallia per svilupparsi con il Conero al SE di Ancona, e l' ardita serie di colli litorali, che scarnati e rosi dal furore dell' Adriatico, quasi ciclopica muraglia, difendono per circa 8 chilometri dai venti orientali il nostro territorio fino al Cardeto (m. 106), al S. Cataldo (m. 107), ed al Guasco (m. 96) nell' interno della Città. Al primo si appoggia la cinta fortificata; sul vertice del secondo si innalza la torre del Faro; il terzo mentre alla sommità fa torreggiare la storica Cattedrale, assieme alle opere d' arte, garantisce il porto dal soffio burrascoso dei venti greco-settentrionali provocatori di funestissime tempeste nel mare Adriatico. Non lungi da questi e ad uniforme distanza se ne innalzano altri, che dalla punta del Trave verso il Conero si spingono ad Ancona con Monte Pelago (m. 186), Monte Pulito, e nell' interno della Città il S. Stefano e l' Astagno (m. 105). Su quest' ultimo ergesi la Cittadella, mentre vale a difendere il seno dai venti di terra, che peraltro nelle spiaggie marittime non sono mai di grande rilievo.

Lungo la riva interposta fra i due piccoli promontori, per la lunghezza di metri 1300 circa fu stesa la parte di città più comoda al commercio, perchè piana e prossima ai luoghi per caricare e scaricare, di là gradatamente sorge in costa fino al vertice dei colli anzidetti,

e lungo la valle interposta, panorama bellissimo ad ammirarsi dal mare, e dalle alture circostanti. La città di Ancona guarda dunque il ponente alla latitudine di 43°, 37', 38" 76/100 ed alla longitudine di 11°, 10', 59" 64/100 del meridiano di Parigi, riferibili al faro alla Fresnel del S. Cataldo.

§ **2. Clima**. — Intorno al clima di Ancona si sono fatti vari studii. Fin dal 1833 vennero cominciate regolari osservazioni meteoriche dal prof. cav. Zazzini; (1) dall'Ottobre 1863 ad oggi vennero a nostra cura proseguite nell' Osservatorio del Regio Istituto Industriale e Professionale (2). Eccone un breve riassunto.

Temperatura. La terza zona isotermica, cominciando dalla caldissima, è chiamata del clima dolce, compresa fra le medie temperature annuali di + 20°, e + 15°. Ancona ha data la temperatura media di + 15°, 9 perciò va posta nella zona suddetta, dove trovansi molte altre città e borgate d'Italia. Questa media è il risultato delle seguenti riferibili alle quattro stagioni dell'anno.

Inver. + 6°, 8. — Primav. + 14°, 8.
Estate + 25°, 2. — Autunno + 16°, 9.

---

(1) **Il clima di Ancona** studio del Prof. Ing. Francesco De-Bosis. Ancona 1862

(2) **Osservazioni Meteorologiche del mese di Ottobre 1863** dell'Ing. Francesco De-Bosis. Ancona 1863. — **L' Inverno 1863-64 in Ancona** id. Ancona 1864. — **Le burrasche di mare del 1864** id. Ancona 1865. — **Le Osservazioni Meteoriche del 1865** id. Ancona 1865. — **Le burrasche di mare del 1865** osservate in Ancona id Pisa 1867. — **Meteorologia Anconitana** dal 1 Decembre 1882 al 30 Novembre 1883 id. Ancona 1883.

Le medie dei massimi e dei minimi sono:

Inverno	Primavera	Estate	Autunno
8°, 6 —	17°, 1 —	27°, 0 —	18°, 9
5°, 1 —	12°, 4 —	22°, 5 —	15°, 0

La massima temperatura si ebbe eccezionalmente con 40°, 6 il 18 luglio 1841; negli altri anni del periodo non ha superato + 36°, 1, come non è discesa oltre i — 5°. La temperatura dei dintorni è di circa 2°, inferiore a quella della città.

Le variazioni diurne sono generalmente meno sensibili in vicinanza ai mari, che nell'interno dei continenti. Osservava già il celebre Astronomo Secchi, che fra Roma, Bologna, Ferrara ed Ancona aveva quest'ultima l'oscillazione diurna del calore minimo rispetto alle altre tre città. Questa si riduce a 3°,4 nell'inverno, a 4°,7 nella primavera, a 5°,4 nell'estate, ed a 4°,3 nell'autunno.

Pressione Atmosferica. L'elevazione media barometrica portata a 0°, ed al livello del mare, ha dato negli ultimi cinque anni di osservazioni mm. 762, 09 così distinta.

Inv. mm. 763, 22. — Prim. mm. 760, 82.
Est. » 761, 33. — Aut. » 763, 01.

La massima assoluta di mm. 779, 3 e la minima di mm. 739, 6.

Tensione del vapore e umidità relativa. La media generale dell'ultimo quinquennio per la tensione del vapore fu di mm. 10, 45, così ripartita:

Inv. mm. 5, 93. — Prim. mm. 9, 34.
Est. » 15, 42. — Aut. » 11, 09.

La media umidità del quinquennio fu di 68, 87 risultante dalle seguenti:

Inv. 75, 72. — Prim. 68, 36.
Est. 59, 57. — Aut. 71, 84.

La massima umidità per gli ultimi cinque anni fu di 95, 08 e la minima di 28, 62. Le medie variazioni giornaliere furono:

Inv. 11, 42. — Prim. 14, 11.
Est. 14, 72. — Aut. 13, 42.

Altezza dell' acqua caduta. La media delle nostre osservazioni è di mm. 726, 8; nel periodo precedente di mm. 851, 2, e la media generale di mm. 830, 81. Distribuita per le quattro stagioni negli ultimi anni abbiamo:

Inv. mm. 177, 6. — Prim. mm. 138, 5.
Est. » 129, 8. — Aut. » 280, 9.

Il numero dei giorni con pioggia varia fra 114 e 90 con una media di 99, 2, così distribuiti:

Inv. N. 22, 2. — Prim. N. 26, 2.
Est. » 19, 6. — Aut. » 30, 2.

Per la neve troviamo nel periodo delle prime osservazioni la media di 8 a 9 giorni, mentre nelle ultime è ridotta a 5, 4.

Nell' ultimo spazio di tempo ben poche volte ci ha funestato la grandine, per cui si potrebbe in media calcolare un giorno per anno; mentre nell' epoca precedente sale la media a giorni 2, 13 per anno.

Rispetto a pioggie accompagnate da e-

lettricità, si sono ottenute le medie seguenti dei giorni:

Inv. N. 1, 0. — Prim. N. 0, 8.
Est. » 6, 6. — Aut. » 4, 0.

Nubi e Nebbia. Per l'aspetto del cielo, si può valutare dei giorni dell'anno in media:

	Sereni	Sereni nuv.	Nuvoli
Inverno	N. 25. —	N. 32. —	N. 33.
Primav.	» 39. —	» 32. —	» 21.
Estate	» 61. —	» 25. —	» 6.
Autun.	» 37. —	» 29. —	» 25.
Anno	N. 162.	N. 118.	N. 85.

Per le nebbie si hanno in Ancona le medie dei giorni:

Inv. N. 13, 4. — Prim. N. 4, 0.
Est. » 0, 8. — Aut. » 3, 6.

Venti. Tengono il predominio tra noi i venti di NO e SE, ai quali vien dietro l'O. I venti forti più persistenti sono nell'inverno, quindi l'autunno, poi la primavera, e da ultimo l'estate; per la direzione dei quali primeggia il quarto quadrante soffiando specialmente tra NO e N, poi il terzo quadrante con O e qualche volta SO; quindi il primo con NE, e da ultimo il secondo quadrante.

§ **3**. **Stato idrografico**. — L'*Esino* ed il *Musone*, come abbiamo veduto, hanno il loro corso quasi normale alla catena apennina ed all'Adriatico, ma e l'uno e l'altro distano da Ancona. Però annientate dalle ferrovie le difficoltà della lontananza, il porto

di Ancona potrebbe essere meglio usufruito a somministrare alimento per maggiori e più proficue industrie, di quelle che sino ad oggi si sono esercitate approfittando della forza motrice delle loro acque. Alle valli principali di questi fiumi corrono perpendicolari, e perciò parallele agli apennini ed al sollevamento del Conero, molte vallate secondarie e vallicelle, in fondo alle quali sovente scorrono torrenti, ruscelli, rigagnoli per arricchire i due fiumi principali delle loro acque, che irrompono spesso per rovesci di pioggie dai colli, asportando e dilavando le terre seminative delle chine, assai di rado preparate a ripiani.

Il grande diboscamento del Conero, se ha potuto estendere il terreno coltivabile, ne ha resa buona parte inetta a qualsivoglia lavoro agrario ordinario. Il promontorio nei fianchi occidentali è solcato da spaventevoli fossati, da pericolosi burroni, dove precipitano le acque, i ciottoli ed i massi, appena piova con qualche forza, lasciandolo poco dopo con le sue rocce aride e nude di vegetazione. Ben ricordiamo, che nel corto periodo degli ultimi anni tali torrentacci sono cresciuti di grandezza e di numero, cosicchè risalendo della stessa proporzione ad un secolo appena, dovrebbesi trovare la loro prima origine, deduzione assurda e per la disposizione del monte, e per le nostre climatologiche condizioni. Conviene dunque con migliore fondamento ritenere, che nei passati tempi l'azione distruggitrice di quelle momentanee correnti fosse meno potente dell'attuale, perchè

il monte era coperto di selve, che poi si sono continuamente tagliate e sradicate. (1)

Mancano dunque prossime alla città forze idrauliche, scarseggiano nel territorio anconitano acque perenni per l'irrigazione. Conviene perciò tenere molto a calcolo le sorgenti, che qua e là s'incontrano, e fra queste si distinguono quelle del Conero per copia e purezza. Ancona finora ha avuto per unica risorsa le acque scarsissime nella stagione estiva, che filtrando negli strati permeabili del Cardeto, Pietra la Croce, Monte Pelago, Monte Pulito, S. Stefano ed Astagno, scendono nella sottoposta valle di Pannocchiara. Furono tentati due fori modenesi con infelice successo e per la conformazione del suolo mal disposto a bacino in quella località, e perchè ogni velo, ogni vena di acqua più o meno superficiale vengono avidamente ricercate ed usufruite nell'industria agricola, massime per la coltivazione degli ortaggi.

A lungo nell'ultimo decennio si discusse il progetto di condottare le lontane acque del Musone; ma per averle in città all'altezza di m. 80 conveniva prenderle alla distanza di Kil. 28. Si pensò di allacciare quelle di filtrazione nell'altipiano detto della Baraccola a pochi chilometri dalla Città. Fu progettato infine di elevare con trombe mosse da una derivazione dell'Esino le acque di filtrazione di quella vallata, e condurle in Ancona con una tubulatura di 14 chilometri all'altezza di

(1) **Ancona e dintorni** Cenni di Storia Naturale dell'Ing. Francesco De-Bosis.

m. 50, e la Giunta Comunale dopo lunghe trattative era chiamata a conchiudere i preliminari per l'impresa dei lavori il 22 marzo 1869. Ma i fatti di quella giornata fecero allontanare anche una volta la speranza di lunghi anni.

§ **4**. **Stratigrafia**. — Conviene dare principio al nostro esame del Monte Conero, quando si voglia seguire quell'ordinata successione cronologica di roccie, cominciando dalle più antiche, che emergono alla base del triangolo entro il quale sta confinata la nostra descrizione. (1) I dirupi, che da Portonuovo alla Grotta degli Schiavi si ergono verticalmente sul mare, sono costituiti da calcari bianchi e bianchi sucidi, compatti, a strati d'irregolare spessezza, i quali alternano con letti di piromaca, e di calcari più scuri o verdognoli. Non è possibile assegnare a queste roccie il giusto posto, poichè le acque del mare celano i depositi inferiori, e scarse e dubbie sono le reliquie fossili di quell' epoca. Tuttavia si può ritenere dalle caratteristiche dei calcari sovrapposti, che possano appartenere al giurese. La nominata grotta naturale detta *degli Schiavi* sarebbe scavata fra le ultime giurassiche ed i primi depositi cretacei. Questa caverna si apre maestosamente sul mare, e dal mare è in parte bagnata; coincide nella direzione col meridiano terrestre, meno sensibile deviazione dove si

(1) **Il Gabinetto di Scienze Naturali** e l' **Osservatorio Meteorologico** del R. Istituto Industriale e Professionale di Ancona con **Appendice sugli Studi di Storia Naturale Anconitana** per Francesco De-Bosis e Luigi Paolucci. Ancona 1867.

restringe in fondo a magnifica sala. È lunga circa m. 70. [1]

Sopra le indicate roccie giuresi e più ristrettivamente oolitiche, segue, senza discordanza, altra più possente serie di calcari compatti, a strati talora molto grossi, bianchi, a frattura irregolare scagliosa, nella superficie di contatto fra loro spesso bernoccoluti in causa dei noccioli di piromaca che contengono. Duecento e più metri forse sarà la potenza totale di questa formazione calcare, che da Porto-nuovo si estende fin verso Sirolo, e va a formare il culmine del monte. Pochissime sono le traccie di fossili che vi si osservano, che furono per il distinto geologo Scarabelli traccie d'Ippuriti e di Crinoidi, alcune forme di Foraminifere, qualche Polipaio, e frammenti di Conchiglie indeterminabili, e riposte per conseguenza, in modo indeterminato, nell'epoca cretacea dal Neocomiano risalendo al Turoniano inclusivamente.

È in sul finire di quest'ultimo gruppo verso Settentrione, che alle radici del monte si avanza nel mare una lingua di terra scherzata a collinette e vallicelle, piccoli laghi, ed una fonte limpidissima di acqua, detta Portonuovo. Com'ebbe origine? Forse il mare irrompendo alle falde del monte, e rodendole fino a fior d'acqua vi ha lasciato qualche scoglio foggiato a riseghe, come la disposizione delle testate degli strati. L'azione poi collegata del sole e dei geli, alterando la superficie de'calcari impuri lungo l'erta sopra-

(1) **La Grotta degli Schiavi.** Memoria dell' Ing. Francesco De-Bosis. Milano 1861.

stante, ne lasciò cadere in copia i detriti, formando l'origine del poco suolo boschivo ed agricolo, che vi si incontra.

Da questa parte del monte, come dall'opposta verso Sirolo, superiormente ai calcari bianchi si appoggiano coordinati altri più sottili di un colore carnicino, egualmente di calcare compatto alquanto argilloso, a frattura scagliosa, che passano poi insensibilmente nella parte superiore a calcari impuri, schistosi, i quali poi in alto biancheggiano maggiormente, addivengono alquanto terrosi, assumendo struttura nodulare imperfetta, in alcuni casi eziandio testacea. Queste varietà della scaglia potenti di circa 60 metri non solo formano mantello al Conero dalla parte di terra, ma seguitano lungo i colli tagliati sul mare fino ad Ancona, per terminare con il Guasco ed il sottoposto Monte Marano. I fossili rinvenutivi unitamente ai caratteri litologici condussero l'insigne veterano dei nostri viventi naturalisti Senatore Orsini, come lo Scarabelli nominato, a giudicare queste stratificazioni corrispondenti al piano della creta bianca. La loro direzione, eccettuato lo speciale corrugamento del Conero, è da NO a SE con immersione 35°, 50.

Passando all'epoca terziaria ci domandiamo, se lungo la costa orientale di questo tratto d'Italia si trovi rappresentato l'Eocene. Lo Scarabelli crede di scoprirlo negli straticelli di marne calcari bianche, indurite, contenenti in gran copia Fucoidi vicino a Sirolo, lungo la strada dal Trave ad Ancona, a M. Cardeto e sul Guasco; l'Orsini in proposito consultato è dello stesso parere.

Al periodo Eocenico succede il Miocene distinto fra noi particolarmente dai gessi con fossili magnifici. Affiorano i gessi sollevati dall' innalzamento del Conero nelle vicinanze di Sirolo, fra Camerano e Massignano, e sulle rupi del mare a poca distanza di Porto-nuovo. Subordinati ai colli litorali spuntano dalle vicinanze del Trave, passando per Pietra la Croce, fin presso le mura della Città nella Valle di Pannocchiara o Calamo; e s'incontrerebbero ancora entro le mura fino al porto, quando non l'impedissero le sovrapposte costruzioni. Ne vanno infine a dovizia fornite le colline di M. d'Ago e Varano. La fauna delle Gessaie ci ha presentato indizi di quadrupedi ed uccelli, alcuni insetti e molti pesci. La flora ci ha regalato alcune acotiledoni e monocotiledoni, molte e magnifiche dicotiledoni [1]

Se il periodo miocenico è marcato fra noi specialmente dalla calce solfata, ciò non toglie, che vi si abbiano sviluppatissime altre roccie, massime le marne, con le quali altresì preludia a contatto dell'Eocene. Portandoci al vertice della linea dei colli Astagno, S. Stefano, M. Pulito, M. Pelago, Punta del Trave fino a discendere allo scoglio denominato il Trave, che spiccandosi rettilineo dalle rupi si avanza gran tratto in mare, potrà scoprirsi il confine superiore del Miocene nelle arenarie (macigno miocenico), che costituiscono quasi l'ossatura di quelle elevazioni, alternate con marne bigio-chiare, che sebbene in apparenza

(1) La collezione è in casa De-Bosis Via del Porto N. 246, — 4. piano.

consistenti, si rompono facilmente a frattura concoide, esposte che sieno agli agenti atmosferici; presentano varie specie di conchiglie bivalvi, fra le quali abbondantissimi sono i Cardi. Queste arenarie, mentre all'estremo SE segnano in mare lo scoglio del Tràve, al NO entro il porto di Ancona costituiscono le così dette *Riseghe di S. Lucia;* riappariscono poi per invertita emersione nei colli di M. d'Ago. Lungo la falda dell'Astagno volta a SO presso Porta Pia sono enormemente rialzate da presentare una inclinazione di 50°, a 55°, mantenendo sempre la concordanza nella direzione e nella immersione con i piani inferiori già descritti.

Appoggiate all' arenaria miocenica sono le sabbie gialle e le marne plioceniche. L' arena è quarzoso-calcare gialla formata di grani di quarzo, pagliette, di mica argentina e carbonato calcare; viene distinta col nome di *sabbione.* La marna poi è argillosa, di color grigio, che si sfalda in lamine con ondulazione concoidea. Segue l' arenaria gialla pliocenica, conosciuta sotto il nome di tufo, che costituisce la sommità di molte elevazioni, come presso Ancona Montagnolo, Umbriano, Camerano. Mentre le sabbie gialle e le marne concordanti con le arenarie mioceniche sono molto inclinate, l' arenaria gialla pliocenica presenta i suoi banchi quasi orizzontali; e mentre le sabbie e le marne vanno povere di fossili, ne abbonda il tufo distinguendosi varie specie di turbine, troco, voluta, murice, buccino, aliotide, natica, solene, cardio, tellina, venere, ostriche, ecc; polipai, impronte di fo-

ladi, serpule, dentali, e vestigie di grossi animali, forse lo squalo carcaria ([1]).

Seguitando lungo le falde dei colli, le stratificazioni sovraposte consistono in arene gialle più o meno cementate e disposte in stratarelli alternati a marne argillose, quindi banchi di argille che dal colore meritano il nome di *marne azzurre.* Le marne azzurre e le sabbie gialle micacee servono a comporre la massa principale di altre colline, che finiscono in alto con ciottoli più o meno silicei, ed arene variopinte incoerenti. Tali sono i colli di M. Sicuro, M. Gallo, Offagna, M. Cerno, M. S. Pietro, Osimo, Castelfidardo, Montoro, ecc. Questi ultimi depositi sono in generale poveri di fossili.

A qualche distanza dal Conero in mezzo a terre biancastre ed incoerenti appariscono qua e là ed aumentano quanto più al monte ci avviciniamo, frammenti calcari di vario volume angolosi, poco erti, e disposti quasi sempre orizzontalmente secondo la faccia più grande. Questo potente deposito, in mezzo al quale le acque del monte aprirono i nominati fossati, mentre non differisce per natura dal terreno attuale, se ne distingue dal trovarsi in luoghi ove non giungono le moderne alluvioni, e perchè in mezzo al medesimo fu scoperto un teschio creduto dapprima dal Costa di bue, da Zittel e da Mortillet poi di cervo, differente dalle specie viventi, difficile a determinarsi per la mancanza di parti caratteristiche ([2]). Depositi consimili si rinven-

(1) **Il Montagnolo.** Studi ed Osservazioni dell' Ing. F. De-Bosis. Fano 1859.

(2) Trovasi nella Collezione in casa De-Bosis.

gono ancora alle falde del Guasco, S. Cataldo, M. Cardeto, ecc. Riteniamo che tale deposito possa distinguere tra noi il pliostocene.

Per conoscere geologicamente la parte orientale posta fra l' Esino ed il Musone abbiamo cominciato dalle roccie più antiche rinvenute nel Conero, per discostarcene gradatamente, affine d'incontrare gli ultimi depositi pliocenici. Se ora pigliando le mosse da questi proseguiamo verso la catena degli Apennini, mano mano discopriremo le stesse formazioni in ordine invertito ed in una scala maggiore. Occupati del territorio Anconitano ci dispensiamo da un tale lavoro, paghi a solo accennarlo.

In mezzo a terreni moderni, ed anche antichi, ma denudati, si scorge la comparsa dell' uomo nelle impronte di una industria primitiva, che vi ha lasciato. Tali sono le punte di freccia di silice, delle quali alcune si conservano nel nostro Gabinetto, altre ci furono richieste dal Mortillet per i suoi studii, altre infine vennero donate alla Scuola d' applicazione degl' Ingegneri in Torino. Erano state rinvenute alcune nel territorio di Castelfidardo, altre a Barcaglione [1]

§ 5. **Minerali utili.** — **Pietre calcari del cretaceo inferiore.** Estese sono le cave di queste calcaree tanto come pietre da costruzione, quanto per farne calce; le maggiori per numero e per vastità sono nei dirupi del Conero volti al mare.

Pietre calcari del cretaceo superiore. Sono le pietre dette volgarmente a

(1) Nuovi cenni sugli oggetti di alta antichità trovati nelle torbiere e nelle marniere d' Italia per B. Gastaldi. Torino 1862.

soletti, che ora carnicine, ora giallastre, ora di color bianco più o meno sudicio e tendente al verdastro abbondano dal lato di terra del M. Conero.

Travertino del Conero. Dal lato di terra cavasi al Conero un calcare bianco semicristallino a frattura irregolare ed incerta, lavorato allo scalpello, poco resistente a lungo andare agli agenti atmosferici, che venne però usato fino da remoti tempi, come lo attestano alcune parti decorative all' esterno della Cattedrale nostra, ed alcuni lavori di scultura con i quali era stato ornato il prospetto del palazzo Municipale da Margaritone.

Pietra da gesso. Estesissimo ne è l'uso come cemento, per lastre da gradini, e come articolo di commercio con altri luoghi che ne sono mancanti. Un tempo era adoperata anche per costruzione, ma ora da chiunque conosca bene l'arte, si rigetta per la sua falsa presa con i cementi.

Macigno miocenico. Dove affiora, e dove si rinviene trasportato dalle acque correnti serve a costruire particolarmente le selciate.

Marne argillose. Si tagliano per il confezionamento dei materiali laterizi, e per le ordinarie stoviglie.

Arenaria pliocenica o tufo. Si cava in molti luoghi qual pietra da costruzione; si adatta a qualunque forma potendo essere tagliata facilmente. Resiste alle ingiurie atmosferiche, come ne fanno fede gli antichi monumenti anconitani, fra i quali si distinguono i ruderi dell' anfiteatro.

Acque minerali. Da terreni di trasporto

nell'altipiano della Baraccola zampillano varie sorgenti minerali, alcune nel letto stesso del torrente Aspio, altre vicino. Ne fu fatta l'analisi e risultarono di due qualità distinte. Presentavano le une e le altre di sostanze fisse considerevole copia di cloruro di sodio, venivano poi nelle prime il bromuro di sodio, e cloruro di magnesio, oltre il bicarbonato di calce e di ferro, l' acido silicico, ed il carbonato di magnesia, nelle seconde il bicarbonato di ferro e di calce, il cloruro di magnesio e di calcio, e l' acido silicico; cosichè le prime furono denominate *salso-bromiche* e le seconde *salso-ferruginose*. Ci sono ancora alcune piccole sorgenti di acque sulfuree.

Estendendo poi le nostre osservazioni fino alla catena degli Apennini noteremo come fin dalla Esposizione Italiana del 1861 vi furono presentati alcuni saggi di calce idraulica, ed alcuni lavori in vetro eseguiti con una pura sabbia silicea rinvenuta verso Arcevia. Nelle vicinanze di Cupramontana lungo le sponde di un fossato si scoprirono ligniti, e se ne ebbero affioramenti nel territorio di Sassoferrato, in quello di Apiro, ed in altri luoghi.

Infine l' uniformità stratigrafica, che abbiamo con la Romagna, lascia sperare che non manchi fra noi lo zolfo come se ne ebbero indizi, massime dalle sorgenti minerali [1].

§ **6. Vegetali.** — Negli angusti confini della nostra Guida non possiamo dare

---

(1) **I Minerali utili delle Marche** di Francesco De-Bosia. Milano 1861. — La **Collezione Baroni** dei minerali, fossili, e testacei marini del dipartimento del Metauro di F. De-Bosis. Ancona 1863. Raccolta che si è principiata dei minerali utili, nel Gabinetto di Scienze naturali nel R. Istituto Industriale e Professionale di Ancona.

nè la descrizione, nè la nomenclatura stessa di tutte le piante, che o spontanee o coltivate vegetano fra noi. Ci contenteremo adunque di un cenno sommario intorno alle famiglie, invitando chi ne bramasse una cognizione più estesa, a consultare la raccolta, che per cura speciale del nostro assistente signor Luigi Paolucci, si è fatta nel Gabinetto di Scienze naturali del Regio Istituto Industriale e Professionale.

Vegetali acotiledoni. ALGHE. Piante che crescono nell' acqua salsa o dolce, e nei luoghi umidi. Nelle acque dolci si notano le conserve, fra le quali quella conosciuta sotto il nome di *ova di ranocchia*. - FUNGHI. Fra i funghi, molti e mangerecci e velenosi vengono distinti con tal nome, altri crescono veri parassiti, come il *carbone*, la *ruggine*, la *carie* o *golpe*, che recano gravi danni alle piante erbacee, massime alle cereali, l'*oidio* delle viti, il *calcino* del filugello, le *muffe*. LICHENI. I tronchi degli alberi, le nude roccie presentano spesso i licheni, piante cellulari semplicissime, che quasi sempre si mostrano in espansioni membranose e coriacee. - EPATICHE. Semplici piante amanti dei luoghi oscuri e umidi, che si attaccano soprattutto ai sassi, ed ai muri incessantemente irrorati dall'acqua. MUSCHI. Crescono nei luoghi bassi ed elevati, caldi e freddi, gli uni all' aria, gli altri nell' acqua; preparano sulle roccie il primo strato di terreno vegetale, e non mancano parassiti sulle corteccie degli alberi. Brillano di un bel verde, e si distinguono col nome popolare di *erba vellutina*. - FELCI. Umile s'innalza la

felce nei nostri dirupi, nè manca tra noi il *capel venere.* - EQUISETACEE. Piante erbacee, indizio dei luoghi umidi, come l' *equiseto* o *coda di cavallo.*

Vegetabili monocotiledoni. POLAMEE. Abitano le acque stagnanti e correnti, ad esempio l'*alga* o *aliga.* - ALISMACEE. Piante erbacee, che vivono lungo le acque o nelle paludi, come la *piantaggine d'acqua.* - AROIDEE. L' *aro* o *giaro* è il tipo della famiglia. - CIPERACEE. Tra le ciperacee si distingue il genere *carice,* che comprende molte specie di erbe, confuse sotto il nome generico di *fieno,* hanno comune con le graminacee la forma delle foglie. - GRAMINEE. Il *panico,* il *miglio,* la *panicarella,* la *sanguinella,* la *saggina* o *melica,* l'*avena* in diverse specie: l'*aira* o *fieno,* la *gramigna,* il *grano,* l' *orzo,* il *loglio,* il *formentone* o *granturco,* la *canna comune,* la *canna di padule* volgarmente *cannicci,* la *canna rigata* volgarmente *fetuccine.* - PALME. Il *dattoliere,* o *palma dei datteri.* - GIUNCACEE. Il *giunco.* - GIGLIACEE. Il *giglio,* il *tulipano,* il *giacinto orientale* volgarmente *brettagna,* l'*emerocallide* volgarmente *gigli bianchi,* la *corona imperiale,* la *scilla* o *gigli di S. Giuseppe,* l' *aglio,* la *cipolla,* l' *aglio dei campi,* il *cipollaccio* o *cipolla selvatica,* il *pungitopo* volgarmente *le bruschè,* il *mugherino* o *mughetto,* l' *asparago,* lo *smilace* o *stracciabraghe.* - AMARILLIDEE. La *giunchiglia,* il *narciso* o *tazzetta,* l' *agare americana* volgarmente *alve.* - IRIDEE. Lo *zafferano,* il *giuggiolo* o *fior di monaca* dai fiori bianchi e violetti, il *giglio giallo.* - ORCHIDEE. L'*orchide bifolia* o *testicolo di volpe.*

Vegetali dicotiledoni. - CICADEE. La *palma del sagù.* - CONIFERE. Il *pino,* l'*abete,* il *cipresso,* la *tuia,* il *ginepro comune,* il *tasso.* - SALICEE. Il *pioppo* con le sue specie come il *negro,* il *piramidale,* conosciuti per *bidolli,* poi il *tremulo* ed il *bianco.* Il genere *salice* va distinto nel *salice bianco,* o *salcio da pertiche,* nel *salcio da legare* o *vengo,* e nel *salice piangente.* - CUPALIFERE. Vi notiamo particolarmente la regina dei nostri alberi boschivi nella *quercia rovere;* vengono poi l'*elce* ed il *cerro,* l'*avellana* o *nocella,* il *castagno.* - INGLANDEE. Il tipo della famiglia è il *noce.* - OLMACEE. Vi si distingue il nostro *olmo,* che cresce spontaneo nelle selve, come coltivato nei campi. - ORTICEE. L' *ortica,* la *parictaria* o *erba muriaola,* la *canape,* il *luppolo,* il *moro* o *gelso,* il *fico comune,* ed il *fico elastico.* - EUFORBIACEE. Il *busso* o *bosso,* il *ricino.* - CUCURBITACEE. La *zucca comune,* la *zucca* d' *acqua*, il *cocomero* o *anguria*, il *popone* o *melone,* il *cetriolo* o *melangolo.* - ELEAGNEE. L'*olivo di Boemia.* - LAURINEE. L'*alloro.* - POLIGONEE. Il *poligono d'oriente* volgarmente *discipline,* il *poligono degli uccelli* volgarmente *centonodi.* - FITOLACEE. La *fitolacca decandra* o *uvalacca.* - NITTAGINEE. Il *gelsomino di notte.* - AMARANTACEE. Le *maraviglie,* le *discipline* o *fiocchi di cardinale.* - ANNOPODEE. Gli *spinaci,* la *barbabietola,* la *bietola* o *abiete,* gli *aroscani* o *bacicci.* - PORTULACEE. La *porcellana comune,* o *erba porcacchia.* - CARIOFILEE. Il *garofano,* i *garofoletti a mazzetto,* la *cotonella lucida* o *vellutini.* - VIOLARIEE. La *mammola* o *viola zoppa,* la *viola*

tricolor o *suocera* e *nuora*. - TAMARISCINEE. Il *tamarice*. - CISTINEE. Il *cisto* o *rosette*. - RESEDACEE. L'*amorino*. - CAPPARIDEE. I *capperi*. - CROCIFERE. Le *viole gialle*, le *viole rosse* o *violaciocche*, la *rapa*, il *cavolo*, la *ruchetta*, la *senepa*, il *ramolaccio* o *ravanello*, il *crèn*, il *nasturzio selvatico* o *crescione*. - FUMARIACEE. La *fumaria officinale* usata in medicina. - PAPAVERACEE. Il *papavero*, i *rosolacci* o *papole*, il *papavero cornuto* o *papole gialle*. - RANUNCULACEE. La *vitalba*, l'*anemono*, il *ranunculo*, le *margaritine* o *ranunculo acre*, le *margaritine doppie* o *spilli d'oro*, il *fior capuccio* o *speronelle*, la *peonia*. - RUTACEE. La *ruta comune*, l'*ailanto*. - GERANIACEE. L'*acetosella*, il *nasturzio indiano* o *nasturzi*, *begli uomini* o *meraviglie*, il *lino*, i *gerani*, i *pelargoni* distinti con i nomi volgari di *geranio rosso*, *rosato*, *notturno*, *falsa malvarosa*, *malvarosa*, *erba cannella*, *cedronella*, ecc. - MALVACEE. L'*altea malvarosa* o *malvoni*, la *malva comune*. - STERCULARIE. La *sterculia* o *falso platano*. - TEACEE. La *camelia*. - IPERCINEE. L'*iperico perforato*. - POLIGALEE. La *poligala* o *vecciolina*. - IPPOCASTANEE. Il *castagno d'india*. - ACERINEE L'*oppio*. - MELIACEE. La *melia asedarach* o *falso sicomoro*. AURANZIACEE. L'*arancio* ed il *limone*. TEREBINTACEE. Il *pistacchio*, lo *scotano*. - LEGUMINOSE. La *ginestra*, il *fieno greco*, la *robinia* o *falsa acacia*, l'*erba medica*, il *trifoglione*, il *trifoglio bolognese*, il *trifoglio rosso*, il *fagiuolo*, il *fagiuolino dall' occhio*, il *lupino*, la *veccia*, la *lenticchia*, la *fava*, il *pisello*, la *cicerchia*, il *cece*, la *coronilla*, la *sulla* o *lupinella*, il

sano-fieno o *crocette*, la *sensitiva*, la *gazzia*, l'*albero di Giuda*. - ROSACEE. La *rosa canina* o *rosa delle siepi*, la *rosa d'ogni mese*, la *rosa di Francia*, la *rosa di maggio*, il *pero*, il *melo*, il *melo cotogno*, il *sorbo*, il *nespolo comune* o *del Giappone*, lo *spino bianco*, la *fragola*, il *lampone selvatico* o *rovo*, la *sanguisorba* o *pimpinella maggiore*, il *lauro ceraso*, l'*albicocco*, il *ciliegio*, il *susino*, il *mandorlo*, il *pesco*. - GRANATACEE. Il *granato*. - MIRTACEE. Il *mirto*. - LITRANEE. La *salicaria* o *riparella*. - PASSIFLOREE. Il *fior di passione*. - GROSSULARIEE. Il *ribes*, l'*uva spina*. - CACTEE. Il *fico d'india*, ed altre cactee, che si coltivano per ornamento. - GRASSULACEE. Vengono volgarmente chiamate *piante grasse*, molto affini alle cactee, e coltivate allo stesso scopo. - FICOIDEE. L'*erba cristallina*. - IDRANGEE. L'*ortensia* o *rosa del Giappone*. - OMBRELLIFERE. L'*aniso*, il *finocchio forte*, il *finocchio dolce*, il *prezzemolo*, il *sedano*, la *pastinacca* o *carota*, la *carota*, la *cicuta*. - CORNEE. La *sanguinella* - EDERACEE. L' *edera comune*. - RAMUNEE. Il *giuggiolo*, la *marruca* o *spin marocco*. - AMPELIDEE. La *vite comune*, la *vite del Canadà*. - CELASTRINEE. La *fusaggine*. - AGRIFOGLIACEE. L'*agrifoglio*. - ERICACEE. L'*albatro corbezzolo* o *cerasa marina*, l' *erica scoparia*. - RODORACEE. Il *rododendro*, l'*azalea*. - GELSOMINEE. Il *gelsomino bianco*, l'*azorico*, il *catalogno*. - OLEACEE. L'*olivo*, il *frassino*, l'*ornello*. - PRIMULACEE. La *primavera* o *cardinalini*, la *primavera* o *margaritini*, l' *orecchie d' orso*, il *pamporcino*. - PLUMBAGINEE. La *piombaggine*. - PIANTAGINEE. La *piantaggine*. -

VERBENACEE. La *verbena,* l' *erba cedrina* o *lilla.* - LABIATE. Lo *spigo* o *spighette,* il *basilico,* la *menta,* il *mentastro* o *menta selvatica,* la *salvia,* il *ramerino* o *rosamarino,* il *dittamo,* la *maggiorana,* il *timo,* il *serpillo.* - ACANTACEE. L'*acanto.* - OROBANCHE. L'*orobanche* o *fiamma,* il *succiamele* o *fiammina.* - PERSONATE. La *bocca di leone,* la *veronica,* il *crescione.* - VERBACEE. Il *tasso barbasso.* - SOLANACEE. La *bella donna,* il *peperone,* la *dulcamara,* le *patate,* il *pomidoro,* la *melanzana,* il *tabacco,* lo *spincristi* o *spinsanti.* - BORRAGINEE. La *borragine,* la *vainiglia.* - CONVOLVOLACEE. Il *villucchio* o *coreggiole,* i *campanelli.* - GENZIANEE. La *biondella* o *genzianella.* - APOCINEE. La *provinca* o *vincapervinca.* - CAPRIFOGLIACEE. Il *sambuco,* la *madreselva.* - LORANTACEE. Il *visco comune,* il *visco quercino.* - VALERIANEE. La *gallinella* o *lattuchina* o *ginestrella.* - DIPSACEE. Il *cardo dei lanajoli,* la *vedovina* o *vedovella.* - CAMPANULACEE. Il *raponzo* o *rapunzolo,* le *campanule.* - AMBROSIACEE. La *luppola,* lo *zanzio* o *carduccio.* - COMPOSTE. Il *carciofo,* il *carduccio* o *gobbo,* il *cardo,* la *zinnia,* il *girasole,* le *patate del Canadà* o *topinamburi,* l'*abrotano* o *erba regina,* l'*assenzio,* l'*artemisia,* la *ptarmica* o *muschio,* lo *zolfino* o *sempiterno,* la *ceppita o bistorno,* l'*arnica,* la *cicoria* o *grugno,* l'*indivia,* la *lattuga* o *amarulla,* la *lattuga selvatica* o *cucina,* la *cicerbita* o *grispigna,* la *bellide* o *primavera,* la *camomilla* o *capomilla,* l'*occhio di bue* o *fior di S. Giovanni.*

§ **7. Animali.** — Avvertiamo, come

per i Vegetali, che il nostro Gabinetto di scienze naturali del Regio Istituto va accrescendo di continuo la raccolta zoologica locale; dobbiamo ora limitarci a brevi indicazioni.

VERTEBRATI. — I. Mammiferi. CHIROTTERI. La *nottola*, il *nottolone*. - INSETTIVORI. Il *riccio*, la *talpa*. - CARNIVORI. Il *gatto*, il *cane*, la *volpe*, la *donnola*, la *faina*, il *martorello*. - ROSICANTI. La *lepre*, il *coniglio*, la *cavia* o *porchetto d' India*, il *topo*. - PACHIDERMI. Il *cavallo*, l'*asino*, il *suino*. - RUMINANTI. Il *bue*, la *pecora*, la *capra*. - CETACEI. Il *delfino*.

II. Uccelli. — RAPACI. Il *gufo*, la *civetta*, il *barbagianni*, la *poiana*, il *falco*, il *falchetto*. - PASSARACEI. La *velia* o *gastrigotto*, il *tordo*, il *merlo*, il *passero solitario*, il *rigogolo* o *glorio*, l'*usignolo*, il *beccafico*, la *strupaiola* o *strupparella*, il *pettirosso*, il *codirosso*, la *motacilla* o *boarina*, il *regolo* o *rampichino*, l'*auto di prato* o *babusso*, l'*allodola*, l'*allodola di prato* o *sterlacca*, la *cingallegra* o *cilicchia*, il *cardellino*, il *fanello*, il *lucherino*, il *verzellino*, il *passero*, il *frosone* o *paccalosso*, il *verdone*, il *ciuffolotto*, il *crociere* o *becco storto*, lo *zigalo*, lo *storno*, il *corvo*, la *cornacchia*, la *pica* o *gaggia*, la *ghiandaja marina* o *gaggia marina*, la *rondine*, il *rondone*, il *nottolone* o *squarcio*, il *rampichino*, l'*upupa* o *bubbola*, l'*ascione* o *uccello belverde*, la *merope* o *guaraguasco*. - RAMPICANTI. Il *cuculo* o *cucco*, il *torcicollo*, il *picchio*. - GALLINACEI. Il *gallo*, il *tacchino*, la *gallina faraona* o *numida*, la *quaglia* o *co-*

turnice, la *starna*, il *colombo* o *piccione*, il *palombo* o *palomba*, la *colombella* o *copparola*, la *tortora*. - TRAMPOLIERI. Il *piviere*, la *fifa* o *pavoncella*, la *beccaccia*, il *beccaccino* o *pizzarda*, l'*airone* o *sgarzetto*, il *re di quaglie*. - NUOTATORI. La *folaga*, il *tuffetto*, il *gabbiano* o *cucale*, il *fischione* o *anatra selvatica*, la *marzaiola* o *scrocchetto*, il *germano* o *papera*, l'*oca*.

III. Rettili. — CHELONII. La *testuggine terrestre*, la *testuggine marina*. - SAURII. La *lucerta*, il *ramarro* o' *ragano*, il *geco* o *tarantola*. - OFFIDIANI. La *vipera*, il *colubro*, l'*angue fragile* o *lucignolo*.

IV. Anfibii. — La *rana*, la *ranetta verde* o *raganella*, il *rospo*, la *salamandra*.

V. Pesci. — TORACICI. La *sogliola* o *sfoglia*, la *lira* o *zanchetta*, il *rombo massimo* o *rombo*, il *rombo barbato* o *passera*, il *parago* o *corbello*, la *boga* o *sbarro*, il *labbro* o *sbarattola* o *limone*, la *spinarella* o *laschetta*, lo *sgombro maccarello* o *scombero* e *suro*, la *triglia* e il *surmuleto* o *rosciolo*, lo *zeo* o *pesce di S. Pietro*. - ADDOMINALI. Il *muggine* o *mugella*, il *carpino dorato* o *pesce rosso*, la *clupea* o *sardella* e *acciuga*. - IUGULARI. Il *gado merluccio* o *merluzzo* o *nasello*, il *baccalà* o *busbana*, il *blennio* o *guatto*. - APODI. L'*ippocampo* o *cavallo marino*, la *murena* o *anguilla*. - CARTILAGINEI. La *razza* o *raggia* e *baraccola*, la *baraccola liscia* o *occhialina*, la *torpedine* o *mucosa*, lo *squalo spinarolo* o *pesce cane*, lo *squalo negro* o *archilao*, lo *squadro* e le *gatuccie*, il *lofio* o *rospo di mare*, lo *storione*.

ANELLATI. — I. Insetti. COLEOTTERI. — Il *carabo* o *bagherozzolo*, la *geotrupe stercoraria* o *scarica-barilli*, lo *scarabeo*, la *cetonia metallica* o *zizza*, la *cetonia dorata* o *moscone d' oro*, il *dermeste delle dispense*, il *dermeste pellicciaio*, il *tenebrione mugnaio*, il *lampiro* o *lucciola*, il *limessilo dei legni*, il *ptino rubatore* o *tarlo dei gabinetti*, la *cantaride*, la *coccinella* o *mariola*. - ORTOTTERI. La *forficola* o *forbicina*, la *blatta delle cucine* o *bigatto*, la *locusta*, la *cavalletta*, l'*acridio* o *grillo*, la *mantide* o *grillo verde*, la *grillotalpa*. - NECROTERI. La *libellula*, il *formicaleone*. - IMENOTTERI. Le *vespe*, le *api*, le *formiche*, le *cinipte* o *mosche della galla*, il *calabrone scavatore*. - EMITTERI. La *cicala*, la *cimice*, la *pentatoma* o *cimice campestre*, gli *àfidi* o *pidocchi delle foglie*. - LEPIDOTTERI. Le *farfalle diurne* o *papilioni*, le *farfalle crepuscolari* o *sfesfingi*, le *farfalle notturne* fra le quali il *bombice di seta*, la *piralide delle viti*, le *tignuole*. - DITTERI. Gli *estri* o *mosche pelose*, i *tàfani de' buoi*, le *mosche*, le *zanzare*, le *pulci*. - ATTERI. I *pidocchi* o *pidocchi degli uccelli*, la *lepisma* o *pesciolini d'argento*.

II. Miriapodi. Le *scolopendre* o *centozampe*, gli *juli* o *biscignole*, i *glomeri*, come l'*asello* o *porcellino di S. Antonio*.

III. Aracnidi. — I *ragni*, gli *scorpioni*, i *crotoni* o *zecche parassite* dei cani, dei buoi, delle pecore, ed una microscopica s'interna nella pelle umana producendo la scabbia.

IV. Crostacei. — Il *granchio comune* o *grancio*, il *granchio paguro* o *pauro*, il

granchio d'acqua dolce, l'*aliusta* o *arganello*, l'*astaco* o *astrice*, il *gambero*, la *grancevola*, la *squilla* o *panocchia* o *nocchia*.

V. Anellidi. — Detti comunemente *vermi*, come i *lombrici*, che vivono nella terra umida, le *sanguisughe*, le *serpule*, i *dentali*.

VI. Rotatori. — Sono vermi abitatori delle acque stagnanti, e dei muschi dei tetti, talmente piccoli da essere rimasti incogniti fino alla scoperta del microscopio. La specie più nota ed ovvia è il *rotifero*, che dimora nelle arene dei tetti e nelle grondaie. Rimane nella polvere secca qual granello di sabbia, come morto, ma appena la polvere viene inùmidita torna a muoversi.

VII. Entozoi. — Fra gli entozoi o vermi interni noteremo gli *ascaridi* propri dei fanciulli, e le *tenie* o *vermi solitari* dell'uomo, e dei bruti.

MOLLUSCHI. — I. Cefalopidi. — La *seppia comune*, il *polpo* o *folpo*, il *calamaro*, l'*argonauta*.

II. Gasteropidi. — Il *lumacone* o *bumbanaga*, l'*elice* o *lumaca*, la *natica*, fra i *trochi* il *fragaroide* o *occhi di S. Lucia*, le *turritelle* conosciute col nome volgare di *campanili*, i *buccini* fra i quali il *garagolo* o *buccino mutabile*, la *cassidaria spinosa* o *bumbo*, e la *cassidaria elmo*, volgarmente *bumbo* o *botte*, i *murici* o *raguse*, l'*aliotide tuberculata* o *orecchia di S. Pietro*, la *patella comune* o *lampada*.

III. Conchiferi. — La *folade dattilo* o *bullero*, il *colene sciabola* o *cannello*, i *cardi*, il *donace troncato* o *calcinello*, le *telline* o

calcinelli rossi, la *venere aulica* o *concola*, il *mitilo commestibile* o *mosciolino*, la *pinna nobile* o *stura*, le *orche*, le *ostriche*, i *pettini* o *capparozze*.

RAGGIATI. — I. Echinodermi. — L'*echino* o *riccio di mare*, l' *asteria* o *stella di mare*.

II. Acalefi. — La *medusa* o *articoli*.

III. Polipi. — La *cariofillia cespitosa*.

IV. Spongiali. — La *spugna volgare*.

§ **8. Agricoltura**. — La valle del Musone, come quella dell'Esino, vengono costituite alla superficie di una terra calcare-argillosa-sabbiosa con ossido di ferro, ossia marna argillosa ocracea, volgarmente detta cerretano, ed è il risultato degli spogli fatti dalle acque ai terreni calcarei degli Apennini riuniti a quelli fatti dagl'inferiori influenti che discendono dai marnosi colli subapennini, e che perciò vanno carichi di melme argillose in occasione di piogge. Ottima è questa terra per la coltivazione dei cereali.

Un' altra terra calcare argillosa, proveniente dalla decomposizione della scaglia o creta dei geologi, trovasi alle falde dei nostri gruppi calcarei, resa atta alla coltivazione dalla ripetuta azione degli agenti atmosferici, e dai lavori dell' agricoltura. Questa terra è poco produttiva a grano attesa specialmente la sua poca profondità, è però adatta alla coltivazione delle viti.

Una terra argillosa-calcare detta creta o cretone, è quella che costituisce il suolo coltivabile di una grande estensione della nostra Provincia. È piuttosto cattiva per la ve-

getazione dei cereali, vi allignano bene le leguminose, e vi prosperano le viti, quando sia corretta dalla sabbia gialla interposta.

Nelle vette delle più elevate colline, e qualche volta anche ai loro fianchi si trova una terra incoerente sabbiosa-calcare-argillosa, produttiva specialmente di generosi vini, non molto felice a grano, buona a formentone, quando alle spesse pioggie si associ copia di concimi.

Non manca finalmente in molte colline terziarie una terra calcare-argillosa, detta volgarmente *calcinello* pessima in genere per la coltivazione.

L' agricoltura è la principale industria della Provincia Anconitana, che vi impiega circa la metà degli abitanti. La superficie soggetta al censimento rustico viene per quasi 8/10 coltivata a cereali, leguminose, ecc., in campi aperti o alberati. Del rimanente, dopo una frazione sterile, le altre sono riservate agli orti, ai boschi cedui e da frutto, ed ai prati naturali. Conducesi la coltivazione a mezzadria, sistema che se ritarda la modificazione dei vecchi metodi, rende però il colono affezionato al terreno e ne raddoppia la fatica. Ovunque si osserva, dagli estesi poderi solcati a forza di animali si passa gradatamente, avvicinandosi alle borgate ed alle città, a piccole terre lavorate con la vanga, dove solo una studiata industria supplisce ai bisogni dei coltivatori. In queste l' intera estensione, e nei grandi i tratti vicini all'abitazione sono rivestiti da viti a filari e maritati agli oppi; l' olivo, e gli altri alberi da frutto

dividono spesso nel mezzo gli spazi, ed i gelsi e gli olivi sogliono fare bella mostra lungo i confini protetti da siepi vive.

Il sistema di avvicendamento agrario è quadriennale misto. Si divide la superficie coltivabile in due parti eguali, e nel primo anno si semina nella prima grano, nella seconda formentone, fava e foraggi, viceversa nel secondo anno. Nel terzo torna il grano nella prima parte, e nella seconda fava, formentone, e foraggi, con l' avvertenza di porre la fava ed anche i foraggi, dove il primo anno fu seminato il formentone; inversamente nel quarto anno.

I concimi provengono altri dalle stalle coloniche, altri si acquistano con gravi sacrifizi cercandoli sovratutto nelle lettiere degli animali cavallini.

Fatta eccezione delle vacche che si tengono per il latte nei dintorni delle città, ed in alcuni luoghi per il burro, lo scopo primo dell' attivo commercio del bestiame è diretto ad avere animali utili al lavoro dei campi; quindi le belle forme e la robustezza sono i pregi che si preferiscono.

L'ingrassamento degli animali vaccini è un fine secondario, e quasi sempre per quei capi, ove mancano le qualità anzidette.

Alla descrizione generale dell' Agricoltura uniamo ora alcune speciali osservazioni intorno alle principali industrie, che dalla medesima sono o potrebbero essere alimentate.

La coltivazione del gelso ebbe nelle Marche uno speciale sviluppo fino dal secolo passato, e le sete tratte dalle filatrici di Fossom-

brone furono e sono molto ricercate e tenute in pregio. Oggi non vi è quasi colonìa che non allevi filugelli, migliorando sempre il modo di custodirli, abituandosi alla osservazione del termometro, ed a diverse cure con le quali si studia di allontanare o diminuire le conseguenze dell' atrofia. Tale industria fornisce lavoro a varie filande particolarmente in Jesi e Osimo. Ancona ne aveva tre. È da deplorare che mentre abbonda la materia prima, mentre la nostra seta è superiore a molte, manchino poi torcitoi, tintorie, telai ecc., affine d'introdurre in commercio le stoffe ultimate. Auguriamoci che la buona volontà manifestata, e qualche tentativo intrapreso abbiano infine il risultato che si desidera.

La coltivazione della vite fu praticata fino da remoti tempi. Esistono memorie, che il vino del territorio Anconitano era navigato. Il nostro vino potrebbe essere migliorato, oggi che il solfo sa vittoriosamente combattere la crittogama. Noi abbiamo il difetto di amalgamare disparate varietà di viti in un medesimo filare, di raccoglier poi le uve tutte ad un tempo, senza curarne la differenza nella maturazione, di alterarla frangendola in parte lungo i campi stessi, cominciando così anzi tempo e non contemporanea la fermentazione. Altri difetti poi per poca cura si hanno nella custodia del mosto nei tini, ed in quello del vino nelle botti. Coll' opera efficace dei Comizi Agrari, con il confronto continuo che si fa dei nostri vini con quelli di altre Provincie d' Italia e con lo sprone dell' interesse, ora che la proprietà rustica si trova molto

ripartita, e gravano sulla medesima vistosi balzelli, speriamo di potere ridonare ai nostri vini l'antica rinomanza e sostenere il confronto con i migliori nazionali.

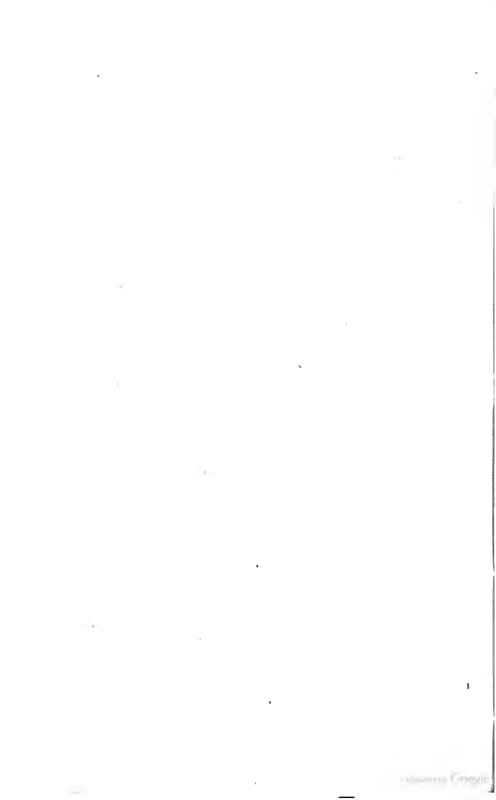
Un grave difetto però dev'essere corretto nella nostra agricoltura; noi domandiamo troppo alla terra, e poco razionalmente. L'avvicendamento agrario è cattivo, si vuole la metà del terreno consacrata a grano, e vi si semina il primo ed il terzo anno della rotazione, mentre nel secondo buona parte di quei campi è stata estenuata col formentone. Restringendo superficialmente il frumento, e ponendolo sempre in una terra dove si raccolsero leguminose, otterremo maggiormente moltiplicata la semente, agguagliando l'attuale prodotto, e al tempo stesso lasciando più largo campo ai foraggi per potere allevare maggior copia di bestiame bovino. Con ciò è accresciuto il concime, che ha bisogno di essere più accuratamente custodito e meglio maturato. L'interesse agrario infine associandosi a principi igienici, deve portare le rappresentanze cittadine a distruggere l'inveterato sistema d'insozzare il porto di Ancona con quanto saprebbe arricchire d'inusitata fertilità le nostre campagne ([1]).

Ing. Francesco De-Bosis.

(1) **Le industrie della Provincia di Ancona:** Relazione dell' Ing. Francesco De-Bosis. Firenze 1861.

II.

CENNI
DELLA STORIA CIVILE
di Ancona

... sine gratia aut ambitione, bonae tantum conscientiae pretio.
Tacito, Vita di Agricola § 1.

CENNI

DELLA STORIA CIVILE

DI ANCONA

> **Fides et unio libertatem anconitanam conficiunt. — 1480: Motto dell'antico stemma cittadino.**

SOMMARIO

1. Primi popoli: - 2. Immigrazioni: - 3. Istituzioni: - 4. Alleanza con Roma: - 5. Colonie romane: - 6. Goti: - 7. Longobardi: - 8. Regno misto: - 9. Autonomia: - 10. Soggezione alla Chiesa: - 11. Rivolta e ritorno all'Autonomia: - 12. Caduta della Repubblica: - 13. Soggezione al Papa: - 14. Rivoluzione: - 15. Stato presente.

§ 1. **Primi Popoli**. — Le armi in pietra, volgarmente note col nome di *pietra o punta del fulmine*, trovate negli ultimi anni (oltrechè in vari luoghi del Piceno) nel territorio Anconitano, e soprattutto la scoperta dei noccioli di piromaca grigio-perlacea fatta nel monte Conero, onde quelle armi evidentemente si fabbricarono ([1]) ci autorizzano a riputar favola ciò che dagli antichi fu scritto sui

(1) Vedi la Memoria dell'Ing. G. Bevilacqua: **gli allargamenti di Ancona dalle origini sino a noi.**

primi abitatori delle nostre terre, e sulla fondazione in particolare di Ancona. Affermiamo dunque con perfetta convinzione, che gli aborigeni, diboscate queste coste, vi fermarono i loro alberghi avendo da un canto un monte e più colline a difesa naturale, dall' altro un porto formato da due promontori atto alla pesca e alle prime prove della navigazione. Ma se possiamo documentare l' esistenza ivi dei primi uomini, ne ignoriamo i fatti.

§ **2. Immigrazioni**. — Onde, seguitando, accettiamo, finchè nuovi documenti non ci provino il contrario, il racconto storico, che ai primi abitatori o Siculi si sovrapponessero gli Umbri; questi per difendersi dagli Etruschi (i quali a sentenza di certi murarono città anco nel Piceno) dessero ricovero, e probabilmente nel colle detto S. Stefano, ai Greci condotti da Diomede dopo l' impresa di Troia; che Umbri e Greci fossero quindi soggetti ai Piceni; infine i Siracusani cacciati dalla tirannide di Dionigi, quattro secoli circa avanti l'E. V., venissero accolti da quelli nell' Astagno; e che questi, o i primi Greci chiamassero con loro vocabolo, prevalso e durato fino a noi, questo luogo ANCONA. (Αγκων).

§ **3. Istituzioni**. — Così ripetiamo che questa città all' epoca Picena confederata con le altre, a capo Ascoli, si resse a repubblica mista di aristocrazia e democrazia con proprie magistrature, proprio stemma, con una zecca, e già si ben munita ed agguerrita che respinse i Galli Senoni, i quali provarono di allargare il dominio al di qua dell' Esi.

§ 4. **Alleanza con Roma**. — E per abbatterli intieramente, Ancona e le altre città della confederazione accettarono l' alleanza offerta dai Romani, che avversi ugualmente ai Galli chiesero il passo per il Piceno per andarli a trovare in casa, e quinci fugarli. Se non che i Romani medesimi, quantunque alleati, presto dovettero tornare ad esse intollerabili e dannosi, trovandosi che dopo essere state fedeli a loro nella guerra Sannitica, infine vollero distaccarsene. Ma nol poterono, perchè furono violentemente sopraffatte e soggettate a Roma.

§ 5. **Colonie Romane**. — La soggezione costò subito ad Ancona la perdita di una parte del territorio occupata da una prima colonia Romana, e quindi innanzi di ogni libertà avendo dovuto seguitare in tutto la sorte dei vincitori. Li aiutò nelle guerre con Annibale, e n' ebbe difesi il porto ed i commerci contro Genzio re degl' Illiri: dopo la guerra Sociale ascritta alla Tribù Lemonia concorse a liberare Roma dall' assedio di Mario; ed alla repubblica serbò fede nelle gare successive di Pompeo e di Cesare, tantochè cacciò fuori i Cesariani lasciativi a guardia. Finchè stabilito l' impero, dovette ricevere una seconda colonia mandatavi da Ottaviano. Nè meglio s'ebbe dagli altri imperatori, se tolgansi Traiano, che sperimentatane la utilità del porto nelle molte spedizioni contro Decebalo re della Dacia, lo ampliò ed abbellì a proprie spese, ed Adriano, che conferì alla Città il primato su quelle del Piceno.

§ **6. I Goti.** — Del resto avvenuta la divisione dell'Impero in Orientale ed Occidentale, e questo essendo retto da Imperatori inetti e chiusi in Ravenna, e però corso liberamente da barbari, a gravi danni furono esposte le città Italiane. Ancona nell'anno 407 dovette difendersi dalle falangi dei Visigoti e degli Unni capitanate da Alarico; nel 450 si apparecchiò a respingere il temuto arrivo di Attila; dà ultimo ebbe a soffrire le piraterie del Vandalo Genserico con grave danno dei commerci. Nei quali riponendo la esistenza, quando, deposto Romolo Augusto, ed ucciso il padre di lui Oreste da Odoacre re dei Goti, questi fu acclamato Signore d'Italia, essa vendicatasi a libertà, e desiderando favorire i commerci coll' Oriente, accettò la protezione dell' Imperatore di Costantinopoli. Ora i Goti volendo intero il dominio dell' Italia, due volte l' assaltarono: nel 539 regnando Vitige; nel 551 per comando di Totila. Ma ambedue le volte vennero respinti dalla costanza e prodezza degli Anconitani avvalorati dall' Imperatore d'Oriente: tantochè si fa giudizio dagli storici che essi concorsero mirabilmente alla rovina dei Goti in Italia.

§ **7. Longobardi.** — Succedettero i Longobardi, i quali o più fortunati o più astuti riuscirono a guadagnarsi gli animi anche di quelle popolazioni, che durante la Signoria Gotica furono devote agl' Imperatori d' Oriente. Vero è che alla buona fortuna loro si aggiunsero le angherie dei ministri Greci; le devastazioni di ogni guisa, e infine la loro opposizione al culto delle sacre immagini. Per

le quali ragioni tutte avvenne che Ancona pure, rotta l' amicizia dell'impero Orientale, serbando tuttavia l' interna libertà, si mise insieme alla Pentapoli mediterranea sotto la protezione dei Longobardi, riconobbe l' alto dominio dei Duchi di Spoleto; e in segno di devozione cominciò allora a pagare un piccolo tributo annuo alla Chiesa. - Ciò fu subito motivo d' ire tra i Longobardi tementi rivali al comando, ed i Papi che vi ambivano, e che impotenti per sè ad acquistarlo chiamarono in Italia protettori ed aiutatori i Franchi. Pipino e Carlo riusciti vincitori donarono al Papa le conquistate provincie: onde Ancona, qualunque parte avesse seguita nella lotta, mandògli ambasciatori dichiarandogli che per l' avvenire avrebbe riconosciuto l' alto dominio dei Franchi, e pagato a lui il censo dianzi usurpato dai Longobardi.

§ 8. **Regno misto**. — Così se nell' interno reggimento Ancona poteva dirsi libera, nello esterno servendo o favoreggiando ora i Papi, ora i Franchi, o di nuovo i signori di Oriente, dovette lottare parecchi anni avanti di acquistare l' indipendenza. E seguendo le parti dell' uno e dell' altro spesso grave male la incolse, ovvero nel danno niuno trovò che la soccorresse. Infatti, morto Carlo Magno, e invasa l'Italia dai barbari, Ancona fu stretta d' assedio l' anno 846 dai Saraceni. Sola alla lotta resistette a lungo ed accanitamente: ma soverchiata dalla forza barbarica fu arsa e distrutta; il porto fu abbattuto; e spogliato di ogni ornamento l' Arco Traiano, che per avventura resistette alla furia vandalica. Rico-

struita dopo venti anni circa dai cittadini, questi riconobbero del pari l' alta sovranità della Chiesa. Fu chi cercò sottrarsene usurpando assoluta signoria in Ancona: ma per poco, essendochè i cittadini spinti dalle esorbitanze di colui e dallo sgomento della scomunica fulminata da Nicolò II allora pontificante, nottetempo a tradimento lo trucidarono, e riconobbero il Papa.

Non può affermarsi se obbedissero quindi mai ai Normanni, e specialmente a Guiscardo, che invase la Marca Fermana, e, più tardi, al Duca Guarnieri quando occupò la Marca stessa d' Ancona. Certo secondarono il proposito di papa Urbano II fornendogli navi ed uomini per l'impresa di terra santa; e sostennero l' assalto dell' Imperatore Lottario III sceso in Italia nel 1037 a soccorso di Papa Innocenzio III prigione di Ruggiero I Duca di Calabria.

Del quale Imperatore, benchè allora respinto, temendo, e inoltre abbisognando di aiuti in mare contro i Veneziani, che soli pretendevano signoreggiarvi, piegarono la seconda volta alla parte Imperiale di Oriente. Ma oltrechè, nonostante il concorso di Emanuele II, riuscirono perditori coi Veneziani, a ben più gravi danni si videro esposti per l' amicizia con quell' Imperatore.

Poichè geloso Federico Barbarossa che egli s'ingerisse nelle cose dell' Italia e si guadagnasse le città del litorale, varcate rapidamente le Alpi, tutto predando e guastando ove passava, giunse in Ancona e la cinse di assedio (1167).

Il terrore dei Cittadini in tal caso è più facile immaginarlo che descriverlo. Pure resistettero, e tanto che Federico stanco, privo di vettovaglie, incalzato dall' odio di tutta Italia, e dal desiderio di farsi incoronare dall' Antipapa Pasquale, convenne per gravi somme di lasciarli in libertà. Della valorosa resistenza ebbero in premio un ricco stendardo dal Greco Imperatore.

Alla cui potenza unicamente affidandosi ricusarono di entrare nella *Concordia* stabilitasi contro il Barbarossa fra le città Italiane del settentrione, e anche di mezzo come Ravenna, Forlì, Imola, e Rimini. Il rifiuto fece loro pagare assai caro Cristiano Arcivescovo di Magonza. Questi rimasto in Italia a far le vendette di Federico, raccolto buon numero di Imperiali toscani, spoletini, marchigiani, romagnoli e tedeschi; e indotti i Veneziani ad assediar per mare Ancona, egli venne a chiuderla dal lato di terra. Il formidabile assedio durò dal 1 di Aprile alla metà di Ottobre dell' anno 1174.

In sei mesi e mezzo non è a dire quanti e quali fossero gli sforzi degli assalitori per penetrare in città, e le prove di valore e gli stenti dei cittadini per tenerli lontani. Assalti contemporaneamente dati per terra e per mare, e respinti: proposte di pace e di onorevole resa due volte fatte ed altrettante ferocemente ricusate; spesse scalate, e spesse sortite e scaramuccie talora coronate da successo lieto agli Anconitani e coll' incendio de' padiglioni nemici, e col naufragio di una principal galera veneta; insufficienti però ad

ammollire la durezza del nemico. Intanto non meno ostinata ed orribile la fame martoriava i cittadini, e costringevali a contendersi le più povere radici, ed i più schifi animali; ma anco nella fame eroi, una madre niegava il latte al figliuolo per calmare l'arsura di un guerriero, un'altra del sangue trattosi delle proprie vene e cotto alimentava i suoi; ed alcuni dalla disperazione fatti arditi e accorti, usciti di città e delusa la vigilanza dei nemici, corsero in cerca di aiuti.

Vennero Guglielmo de' Marcheselli d'Este, e Aldruda contessa di Bertinoro: ed al loro apparire atterritosi l'esercito dello Arcivescovo levò il campo e l'inutile assedio lasciando agli Anconitani colla libertà gloria imperitura.

§ **9. Autonomia**. — Alla libertà ed alla gloria seguitò altro non minor vantaggio: la indipendenza. Lo stesso Alessandro III riuscito a porre il piede sul capo del feroce Barbarossa, e stretta la pace fra lui, Venezia ed Ancona, l'anno 1177 dichiarò questa solennemente **libera e indipendente repubblica**, salvo il censo da pagarsi alla chiesa. Da quell'anno vuolsi riguardare Ancona città autonoma, che fede e unione, come diremo, ebbe a fondamento della libertà.

Pertanto si collegò con Pisa contro i Veneziani, che, non curando la pace fatta, per rivalità di commerci ne predavano spesso le navi; e li costrinse ad implorare una tregua di dieci anni.

E però mentre a buona guardia della costa la repubblica Anconitana nel 1192 com-

prava la rocca di Fiumesino, si difese per terra dalle pretensioni dei legati pontificii, che la volevano compresa nella conquista della Marca fatta in nome d'Innocenzio III. Bensì aiutolli nel ridurre al potere della chiesa la città di Senigallia togliendola a Gotteboldo che la tiranneggiava. Non meno che ai legati pontificii resistettero gli Anconitani alle voglie dei marchesi Estensi, e venuti a contesa con Aldobrandino aiutato dagli Osimani, benchè sopraffatti in aperta battaglia, pure ritiratisi in città non gliene vollero mai aprire le porte. Anzi nel 1225 ricevettero in dono i Castelli di Sirolo, Varano e Falconara, che fecero poi sempre parte dell'Anconitana repubblica.

Tuttavia ogni nuovo governatore o marchese, nonostante la concessione di papa Alessandro, pretendendo giurisdizione anco su Ancona, troviamo che essa nel 1233 conchiuse segreta alleanza con parecchie città della provincia. Di che però scomunicata, forse per essere ribenedetta fu indotta dal cittadino Marcellino Pete Vescovo di Arezzo a congiungere le sue armi a quelle della chiesa per battere Federico II. Si pugnò presso Osimo; i Guelfi ebbero la peggio: Pete fu preso e appiccato. Ancona pure fu vicina a pagare il fio del suo ardire, poichè Manfredo figliuolo di Federico invasa la Marca con bande Saraceniche già erale sopra guastandone il territorio. Se non che presto richiamato addietro dalla novella dell'arrivo di Carlo d'Angiò per invito di Papa Innocenzio IV venuto a torgli il regno, abbandonò l' impresa, e se ne

fuggì a Benevento. Quivi lo inseguirono anche gli Anconitani per vendicarsi dei danni patiti; ed unitisi alla bandiera di Carlo d'Angiò, ebbero una parte di onore alla vittoria da lui riportata, e in premio la facoltà di aggiungere allo stemma i gigli ed il rastrello, come ancora si vede.

Intenti alla difesa dei confini attaccarono briga coi Maceratesi, e vintili li costrinsero a pagare buona somma a risarcimento dei danni. Costruito Castel Franco in vetta a Montegallo, e per subornazione de' vicini Osimani ribellatosi, lo distrussero, ed infamarono del tradimento gli Osimani con pubblica iscrizione, ed i ribelli colla scultura del gallo appiccato all'ingiù già esistente nella facciata del palazzo Comunale. Ricusando pagare le gabelle imposte dai Veneziani ai naviganti per l'Adriatico, li ruppero, e quando si fecero contro da soli, e quando per terra ebbero in aiuto i Fermani e gli Osimani: lotta che sarebbe durata più lungo tempo se Niccolò III minacciando tutti di scomunica non avesse rabbonite le quattro città contendenti.

Mossi da religione e dal commercio mandarono uomini alla seconda crociata bandita da Niccolò IV; mentre tennero in rispetto i vicini che avrebbero voluto molestarli. Danneggiati dal tremuoto del 1298 ricevettero a compenso da Bonifacio VIII gli avanzi ed il territorio di Umana, che rimase sommersa; e desolati poco appresso dalla peste ebbero a ristoro in dono il castello di Galignano fondato dalla Contessa di Claregnan rimasta

vittima del morbo. Evidentemente gli Anconitani brigavano di allargare la Signoria in terra non meno che tutelassero quella dei mari. Onde attaccata questione di confini con Jesi, e dichiarata la guerra, andarono a porre il campo a Camerata (1309.) Però la gente Jesina essendo guidata da Federigo di Montefeltro, essi perdettero la giornata; e insieme il carroccio e le bandiere, una delle quali fu data agli Osimani alleati degli Jesini. [1] Ma dell'onore e della perdita presto si ricattarono. E ribenedetti prima da Clemente V dell'aver prese le armi contro quelle della Chiesa, assoldarono Tommaso da Tolentino con un corpo di cavalleria, e l'anno 1324 si unirono a Tano Baligani Jesino, che muoveva contro la sua città, in compagnia di lui la occuparono, ed oltre un pingue bottino riportatone, ricevettero in soggezione cinque castella, Belvedere, Monsanvito, Rocca di Fiumesino, Albarello ed Orgiolo, che poi fu distrutto dal mare. Al tempo istesso si diede loro Polverigi. Peraltro questo fu guasto dagli Esini; le ire Ghibelline avevano l'anno avanti distrutto Sappanico; il venturiere Lo Schiavo aveva saccheggiato Galignano: si aggiunsero le gare intestine, e nuova guerra con Osimo.

---

(1) Nel detto anno (1309) e mese di giugno, il conte Federigo da Montefeltro con quelli da Jesi e d' Osimo, ed altri Marchigiani ghibellini sconfissero gli Anconitani ch' erano a oste sopra il contado di Jesi: furonne fra presi e morti, tra di cavallo e di piè, più di cinque mila. (La Giuntina ha cinquecento.) G. Villani, Croniche fiorentine, lib. VIII, Cap. 113, Ediz. Trieste 1857, pag. 220.

La parte popolana o ambisse sola il potere nella città, od altra cagione la movesse, l'anno 1342 assaltate le case dei nobili, uccisi i resistenti, cacciò di città gli altri; (1) tornati con soccorsi di Romagna e Lombardia e notte tempo penetrativi, di nuovo li respinse; ed a Messer Thoma da Jesi tiranno di Rosora che volle difenderli guastò la terra. Nè volendo sopportare l' onta arrecata dagli Osimani alla loro bandiera (da che ogni anno il dì della vittoria di Camerata la facevano trascinare per una delle più vili strade della città) chiamato a capitano il Malatesta Signore di Rimini il 15 Maggio del 1347, li assaltarono, ne occuparono la città, e il 19 di agosto n' ebbero a patti la rocca, la saccheggiarono, distrussero e sparsero di sale la via infame, e la ressero per due mesi. Di più non permisero i Governatori Pontificî che l' arrogarono alla chiesa, a cui vigilavano per assoggettare la stessa Ancona.

§ 10. Soggezione alla Chiesa. — E già nell' anno 1348 essendo spopolata da una fiera pestilenza, e per due terzi distrutta da un incendio, i Malatesti la occuparono, e per tenerne il dominio vi eressero

---

(1) Nel detto anno 1342, all' entrare del mese di Giugno, per ingiurie ricevute da certi grandi si levò in furia il popolo minuto d' Ancona, e fece rumore, e assalirono i nobili e grandi della loro città; e molti ne uccisono e ferirono, e cacciarono dalla terra e rubarono le loro case; e fu grande e crudele operazione, che così uccisono quelli che non erano colpevoli, e che non aveano fatto male, come i colpevoli e tutt' i nobili e innocenti e così aspramente furon puniti senza misericordia alcuna. – G. Villani, Cronache fiorentine lib. XII. Cap. 142. Ed. Trieste 1857, – pag. 442.

la fortezza di S. Caterina sull' Astagno, e sul Conero quella di S. Cataldo (1351-54). Di che gelosi i papi, e per le turbolenze che allora agitavano la Marca e per le scorrerie di fra Moriale (1) dubitando di perderla, vi mandarono il Cardinale Albornozzo peritissimo Capitano e ministro. Egli entratovi per la via di Ascoli, assoggettata Fermo e avanzatosi quindi nella Marca d' Ancona, qui occupato Recanati destò a ribellione contro i Malatesti alcuni terrazzani, e tirato fuori d' Ancona Galeotto e fattolo prigione in Paterno, prestamente all' uscita di maggio del 1355 si accordò col fratello suo Malatesta dei Malatesti: gli cedesse Ancona; a lui, come Vicario della Chiesa, lascerebbe per dodici anni avvenire il dominio di Senigallia, Fano, Pesaro, Fossombrone, Rimini, coi loro contadi. Onde quando gli Anconitani, udita la sorte dei Malatesti, credettero di ricuperare l' indipendenza videro sulla rocca sventolare la bandiera pontificia. Tuttavia pensarono che i Papi starebbero contenti al solito tributo. Ma anco di questo inganno li tolse presto l'Albornozzo allorchè spedì in Ancona con buona mano di fanti e di cavalli il suo Vicario e l' Auditore che adunati i cittadini nella chiesa maggiore li costrinsero a giurare sui Vangeli fedeltà ai Papi e vollero le chiavi della città. Dopo ciò lo stesso Albornozzo pose qui la sua sede, che fecesi costruire magnifica nel S. Cataldo; e per lusingare gli Anconitani, elesse

(1) M. Villani, Cronache fiorentine Lib. III. Cap. 108. Ed. Trieste 1858, pag. 121; e Lib. IV. Cap. 13. pag. 159.

la loro città Capo degli Stati Papali, vi chiamò il Vice-Tesoriere della Marca, il Giudice generale sopra i Maleficii, e vi stabilì il Tribunale d'Appello per tutto lo Stato civile e militare.

Le quali arti però non soddisfecero i cittadini bramosi di ricuperare la perduta indipendenza. Invano la sperarono dai Papi Urbano V e Gregorio IX; ed oltre le gravezze disordinate perdettero anzi anco i castelli Agugliano, Sappanico, Galignano e Barcaglione; e soltanto da Gregorio XI nel 1376 riebbero gli antichi privilegi a patto che per mare e per terra perseguitassero i ribelli della Chiesa: ma non la indipendenza.

§ **11. Rivolta e ritorno all'autonomia.** — La quale volendo essi ad ogni costo, amicatesi le terre e città della Marca, quali pacificando, a quali accordando protezione e favore, o ricusando aiuti ai legati pontificii contro di alcuna, affinchè non fossero loro avverse nella impresa, cui miravano, cercarono di aver per danaro la rocca. Il che non essendo riuscito, invitarono segretamente il Malatesta, ed elessero Capitano delle armi Jacopo di Cecco degli Ottoni di Norcia, e giunto questi a dì 7 Ottobre del 1382 fu ordinato di cavar fossi dal lato di monte Cardeto. All'opera concorrendo volonterosi i cittadini non solo, ma gli uomini spediti da varie città e terre sotto la condotta dei nominati e del Capitano Sforza da Buscareto, che ai primi si aggiunse, sì costanti vi durarono che dopo tre mesi di resistenza il Castellano venne ai patti, e ceduta la roc-

ca se ne andò per mare a salvamento in Civitanova (7 Gennaio 1382).

Occupatala i popolani, nulla badando al consigliare dei signori se fosse ben fatto conservarla a difesa della libertà, l'atterrarono non sopportandone più la vista odiosa. Grande rivolta felicemente seguita per forte amore di indipendenza, che destò l'ammirazione di tutta Italia, e riscosse le congratulazioni pubbliche dei Fiorentini.

Or ecco gli Anconitani di nuovo autonomi non più sottoporre all' approvazione dei legati della Marca i podestà che eleggevano; creare tre magistrati segreti con autorità di vita e di morte perchè vigilassero al mantenimento della libertà; e collegarsi con varie Città e terre circostanti affine, bisognando, di rintuzzare le pretensioni dei ministri pontificii. Opere tutte che fruttarono loro la scomunica di Urbano VI. Di che non pare si sgomentassero avendo mantenuto gli acquistati dritti, ed aspettato che Bonifacio IX li assolvesse (1389).

Seguitando a far prosperare la repubblica, ridussero al dovere Massignano (1390); strinsero lega colle città Marchigiane contro il venturiere Boldrino De-Panicali; costrussero il castello di Camerata mandandovi a popolarlo famiglie di cittadini ed invitandone dalla Genga con offerte di terre e privilegi; e perdurarono costanti contro le violenze e le insidie dei Capitani e rettori della Marca fino a che i Papi paghi di mantenersi l'alta sovranità ne riscotevano le taglie o i tributi dai loro Vicari o dalle libere Città.

Dovevano ora guardarsi gli Anconitani dalle ambizioni dei vicini o si bisticciassero fra loro, ovvero mirassero ad ingrandire a danno di Ancona. Audacemente respinsero le frodi e gli assalti armati dei Signori Malatesti quando celatamente nella notte dei 7 Ottobre 1413 tentarono d' occupare la porta di Capo di Monte, dove per isfregio ne collocarono l' arma capovolta; e quando apertamente l' anno dipoi s' impossessarono delle castella della repubblica, salvo Paterno, e cinsero la città di largo assedio. Ebbero, è vero, in questa occasione a sperimentare la mala fede tanto comune allora dei Capitani venturieri assoldati a propria difesa, e che ricevuto il denaro, passarono al nemico; fra cui Carlo Paganelli da Monte Alboddo, perciò dipinto impiccato col capo all' ingiù nelle carceri, e cassato in grazia dei Veneziani: ma riuscirono vittoriosi, ed uniti ai Fermani e Camerinesi tolsero ai Malatesti Senigallia, cui dopo un anno, come è facile a intendere, dovettero restituire alla chiesa (18 Feb. 1417). Resero poi il cambio ai Fermani aiutandoli a liberarsi dalla tirannide di Gentile da Mogliano (5 Giugno 1628), ed ancora una volta riuscirono a farsi rispettare dai Veneziani.

Ma assai più risplende la virtù Anconitana nell' avere non solo ricuperato da Eugenio IV le castella Monsanvito e Fiumesino, aggiuntosi Chiaravalle, e ributtato Carlo Malatesta, ma nell' avere serbata intera la libertà e l' indipendenza contro Francesco Sforza, ed il legato Pontificio Scarampi che si erano proposti in ogni modo d' insignorirsene.

Lo Sforza impadronitosi della Marca, e quindi riconosciutone Vicario per la Chiesa, voleva Ancona, e non contento a riceverne il censo dovuto alla Camera Apostolica, tentò due volte di occuparla per tradimento guadagnandosene il potestà Pietro Grifi o Grifoni Senese, che però fu appiccato (1443), e introducendovi esploratori che del pari furono impiccati agli angoli del fanò, ed una terza volta movendole incontro armato. E quando fu ritolta allo Sforza la Marca, riconquistata alla chiesa dal legato Apostolico Lodovico degli Scarampi, questi per particolare interesse volendo consegnare Ancona al re di Napoli scambiandola coll' abbazia di Monte Cassino, alla quale aspirava, due volte con poderose forze per terra e per mare l' assaltò; ma sempre respinto non altrimenti procedette nella impresa rattenuto dal Papa appena n' ebbe sentore (1446). Fu allora che il Senato Anconitano deliberò di tenere presso la Corte Pontificia un rappresentante della repubblica.

Non dovevano per questo posare gli Anconitani: chè gli Jesini facendo scorrerie su quel di Camerata li costrinsero a vendicarsene: e tolsero loro il castello di Mosciano per opera di Sigismondo Malatesta. Da cui in ultimo abbandonati, per ricattarsi del tradimento, accettarono la dedizione di Monte Marciano a lui soggetto. Ciò peraltro ridestò le ire degli Jesini avendovi essi pure fatto disegno, e su tutti tirò i fulmini del Vaticano. Ribenedetti gli Anconitani, per avere vendetta intiera del Malatesta, non potendo altrimenti, aiutarono la Chiesa a ritorgli Fano.

Frattanto danneggiando i Turchi i loro commerci, essi favoreggiarono la crociata bandita da Pio II contro quei barbari, ed accolsero nel porto le navi, in città i crocesignati, e lo stesso pontefice. Ma la costui morte, la sopravvenuta pestilenza, la mancata fede in alcuni principi mandarono a vuoto la impresa. Seguitatala dipoi Sisto IV, gli Anconitani si distinsero nella spedizione da lui fatta contro Maometto II, e il capitano Niccolò Petrelli fu il secondo a piantar la bandiera sulle mura di Satalia. Peraltro durando i giusti timori degli assalti e dei progressi Turcheschi, essi cercarono alleati nelle vicine Città e d' accordo costruirono navi per difendere le coste nel pericolo di scorrerie barbariche.

Contemporaneamente per ragione di confini o ancora incerti o arbitrariamente rimossi vennero la terza volta alle prese cogli Osimani; danneggiaronsi a vicenda; rimpaciati da Sisto IV seguirono non pertanto a guardarsi di mal' occhio.

Benchè altre cure più gravi stringevano ormai il Senato Anconitano invigilato continuamente dalla Santa Sede acciocchè non allargasse il dominio, e costantemente insidiato per averlo soggetto. Con essa bensì accumunossi per tener lontano i Turchi, e spedì uomini e navi ad Otranto, donde riuscirono a discacciarli (1481). Però quando in quel generale commovimento e le navi della chiesa e la flotta del re di Napoli approdarono al suo porto, diligentissima custodia prese della propria libertà. E poco dopo scoperto che Giacomo Bonarelli voleva tradire la sua Città

alla Chiesa, lo accusò pubblicamente; riuscita a vuoto l' accusa lo esiliò contro l' espresso volere del Papa, e forse non fu alieno dalla morte che gli fu data proditoriamente in Roma di cui era stato fatto Senatore. Per lo che indarno provossi di avere dai Papi il governo di Osimo quando collegatosi ai Turchi e ribelle alla Chiesa l'ebbe occupata insieme colle armi pontificie. Dovette anzi per condiscender loro bandire (1507) il cittadino Cinzio Benincasa perchè parteggiava per l' Ungheria. Forse il Senato dovette dividere il sospetto del Papa perchè, del resto, non piegossi nè al duca Valentino che si era messo in animo di avere eziandio Ancona per crearsi in Italia l' ambito principato; e neppure a Giulio II avendo ricusato di ricevere nel territorio le genti della chiesa, e solo ceduto ad una violenza di quel pontefice coniando cioè in alto delle monete, che batteva, due piccole chiavi a simbolo della suprema Sovranità della Chiesa.

Sostenne pure una terza guerra con Jesi per cagione dei confini dell' abbazia di Chiaravalle, assoldando il Capitano Matteo Fortunio di Zara, Federigo da Urbino, ed oltre duemila uomini nell' Ascolano e nelle Romagne; recuperando alcune castella ritolte loro dagli Jesini, e costringendoli a pagare settemila ducati a compenso di danni. Nel che ebbero in vero fautore Papa Leone X, che li ricevve per sè, sdebitando di altrettanta somma verso la Camera il Senato di Ancona.

Il quale però, accrescendosi ognora i pericoli, male seppe schermirsene, e nelle contese dello stesso Leone col Duca di Urbino, cui di-

scacciò per darne lo stato al nipote Lorenzo de' Medici, e in quelle più gravi coi Turchi, che già facevano frequenti scorrerie e prede in queste terre, or parteggiando per l' uno, ora per gli altri, prima respingendo i Turchi, infine amicandoseli, mostrò chiaramente di potere essere facile conquista di uno accorto e ardito principe.

§ **12. Caduta della Repubblica.** — Questi fu Clemente VII. Fatto prigione in Castel Sant' Angelo dai ribelli Romani, ed essendo accorso a liberarlo oltre gl' Italiani, i Francesi, gli Spagnuoli ed i Tedeschi, egli per rimandarli alle case loro, dovette imporre delle gabelle alle Città de' suoi stati, e crescere l' annuo tributo anco ad Ancona. La quale avendogli già prestato il soccorso che le fu possibile, molestata allora dalla pestilenza, coll' erario esausto per aver pagato dianzi grosse taglie al Duca di Urbino che aveva occupata una parte del suo territorio, e per i continui apparecchi guerreschi in difesa dai Turchi, si ricusò. Punto del rifiuto il pontefice, e ognor più dal bisogno di danaro, nè meno dei suoi antecessori bramoso di soggettare Ancona, la vendette al Cardinale Pietro Accolti fiorentino per diecinove o venti mila scudi d' oro all' anno, promettendo di dargliela in mano.

Ciò che ad altri sarebbe parso difficile, riuscì facilissimo a Giulio de' Medici ed a Bernardino della Barba Vescovo di Ravenna e suo governatore nella Marca, a cui affidò l' impresa. Cominciarono adunque ad esagerare il timore dei Turchi, il pericolo della Chiesa, e

il bisogno per conseguenza di avere validi ripari contro le scorrerie e le invasioni Turchesche. Pur troppo era vero, come dicemmo, che i Musulmani impedivano da gran tempo i commerci degli Anconitani, onde questi porsero orecchio alle voci ad arte sparse dai pontificii, e tra per la povertà dell' erario e tra per la brama di aver libero il mare da quei pirati, acconsentirono che il Papa a tutto suo carico facesse costruire una fortezza in Ancona, la quale fosse baluardo inespugnabile a difesa di lei, e degli stati di Sua Santità. Fu scelto l'Astagno dove già i Malatesti avevano eretto il forte di S. Caterina, che sembra rimanesse nel piazzale oggi de' Vasari a Capodimonte e perchè dominava la città, e perchè all' ingresso di questa dal lato di terra di leggeri e nascostamente vi avrebbero introdotto armi ed armati. Con grande sollecitudine dall' ingegnere Antonio da S. Gallo fiorentino fu condotto un gran bastione sopra la Chiesa di S. Spirito, allargato poi nel 1534 per ordine dello stesso Clemente atterrando più di cinquanta case di cittadini, tagliando vigne, orti, giardini, rovinando magazzini e l' antica Chiesa dei frati di S. Agostino, e l' altra di quelli di S. Girolamo eremitano. Dall' altra banda il Barba accarezzava e trattava festevolmente i cittadini per meglio coprire il pessimo animo. Nonostante per le raccolte di gente da lui ordinate nelle Marche gli Ascolani subodorarono la cosa, e ne avvertirono in segreto gli Anconitani. Questi non vi credettero, ed i principali, essendo il mese di Settembre, usciti di Città si diedero nelle ville ai ricreamenti dell' autunno.

Onde la sera del 19 di quel mese fra le ore ventuna e ventidue Monsignor Barba a cavallo ed alla testa di numerosa banda si fece vedere alla porta del Calamo, ora atterrata. Qui per sorte si trovavano alcuni giovani cittadini, che accortisi subito delle intenzioni del Governatore, pigliate le briglie del suo cavallo, a lui misero le mani al petto per trarnelo giù ed ammazzarlo. Se non che egli fattosi animo e circondato dai suoi, i cittadini temendo d'. errare lasciarono che entrasse. Andò diritto alla piazza maggiore, e salito al palazzo degli anziani li pregò di non fare scandalo o danno alcuno. Ed essendo già notte ritirossi al forte non stimandosi sicuro in mezzo ai cittadini. I quali infatti, benchè tardi accortisi della frode, chiamaron dentro la contadina armata, e tutti assieme apparecchiaronsi a cacciare i pontificii volendo serbare la libertà e l'indipendenza fino allora goduta. Ma la mattina del dì vegnente il Barba pubblicò il bando con cui dichiarava Ancona occupata dalla Santa Sede, ed esortava i cittadini a deporre le armi e badare tranquillamente ai commerci. Ciò avendo consigliato per il meglio i signori Anziani, essi medesimi uscirono di palazzo che cedettero al Governatore e ritiraronsi in quello ora detto del Comune, e allora della Farina.

Così cadde la repubblica Anconitana, e i cittadini che più l'amavano, e che forse diedero opera a ristorarla pagarono coll' esilio e colla forca il vano desiderio.

§ **13**. **Soggezione al Papa**. — E prima il Barba spogliò il palazzo, ne gittò

dalle finestre gli statuti e le antiche carte, privò degli offici pubblici i cittadini, aizzò i popolani contro i nobili, disarmò tutti preparando tranquillo l'ingresso all'Accolti. Che entrò in Città l'ottobre seguente con gran pompa, seguito dalla Corte di Macerata, e servito dai nobili Anconitani. E subito pubblicò bando per il pagamento, entro un mese, di ventimila ducati da lui già sborsati alla Camera; derubò il ricco monte di pietà, e ne decapitò in piazza S. Niccola il ministro Giovan Francesco da Castel Fidardo, le forche rizzò ivi, e nella piazza della Incoronata, e la corda appese in più parti della Città; gli uffici più lucrosi assegnò ai forestieri, e massime ai Fiorentini; esiliò più di sessanta cittadini; da Vincenzo Fanelli fatti accusare falsamente di ribellione l'Antiqui, il Benincasa, il Bonarelli, il Buscaratti, e il Giacchetti, ai primi tre mozzò il capo in Ancona, gli altri due fe' appiccare in Porto di Fermo; costretto dal Papa per ricorso degli Anconitani fece rimpatriare gli esuli, ma per vendicarsi e danneggiarli (non potendo altro) cambiò affatto gli ordinamenti civili e militari; tolse via ogni insegna dell'antica magistratura; e a modo di Signore assoluto circondossi di artiglierie.

Onde o per questo, o per l'amore del nipote Ippolito dei Medici papa Clemente tolse Ancona all'Accolti e l'assegnò al Medici. Ne nacque contesa, cui terminò Paolo III ponendo sotto il governo diretto della Chiesa la Città: alla quale fece in parte giustizia processando e condannando a grosse multe e

alla morte l' Accolti: benchè la morte per le intercessioni di Carlo V gli fu commutata a sette anni di reclusione in Ferrara.

Intanto però i Governatori mandati da Paolo III seguitarono a deprimere i Patrizi, di cui vivevano in continuo travaglio, ed a costituire in liberi Comuni le Castella già dipendenti dalla repubblica per annullarla. Dopo otto anni (1540) papa Paolo acconsentì di restituire alla Città gli antichi privilegi. Che nonostante erano conculcati dai governatori quasi sempre, avendo per fino negato al consiglio il libero ricorso ai Pontefici.

È vero che gli Anconitani energicamente protestando ciò non di meno ottennero la rocca di Offagna e di Fiumesino, ridussero ad obbedienza Sirolo, Monsanvito, ed Umana, e riacquistarono intero quasi il dominio che prima avevano. Per altro la storia loro in questo tempo si confonde con quella dei papi che talora sperimentarono benevoli, ed anche generosi benefattori. Li ebbero difensori contro i Turchi, e con il loro aiuto mandarono uomini alla famosa battaglia di Lepanto. Sisto V benchè statovi luogotenente li privò di Castelfidardo, che aggiunse a Fermo, dove stabilì uno Arcivescovato; li aggravò di balzelli; li costrinse a costruire navi di proprio se volevano guardarsi dai Turchi; e li privò della zecca, dove coniavano rame, eroso, argento fino al 1452, e dopo anche oro. Da Pio IV ebbero il collegio dei dottori (1562) apertosi con dieciotto dottori Anconitani e con facoltà di crearne d' ogni scienza, col titolo di Conti del sacro palazzo, e di cavalieri *au-*

ratae militiae. Da Gregorio VIII (1575) ebbero allargata la scuola dei bombardieri di S. Barbara istituita già da Giulio III. Coltivarono pure le lettere, secondo permetteva l'indole del secolo, ed istituirono le Accademie dei *Caliginosi* (1624), degli *Argonauti* (1629), dei *Bettolanti* (1651), e degli *Anclanti* (1671).

In quest'anno Luciano Benincasa raccoglieva presso di sè una biblioteca, allargata poi da Stefano, e nel 1750 dotata di scudi trecento d'oro da Eleonora, Giuseppe e Luciano di quella famiglia, venne trasferita nel palazzo comunale.

In mezzo ai pacifici studii furono però spesso molestati da violenti tremuoti, onde rovinarono parecchi pubblici edifici; da grandi uragani, che desolarono la città e la campagna dintorno; soprattutto da lunghe carestie e da spaventose epidemie. Videro appresso la città soggetta a devastazioni continue nelle differenze tra Clemente XI, i Napoletani e gli Austriaci, che per le antiche pretese d'impero parvero sempre signori d'Italia.

Dei danni ristorarono Ancona due benefattori generosi: Clemente XII, e Pio VI. Papa Clemente volendo farne rifiorire i commerci illanguiti dalle passate calamità e dalle guerre le donò la franchigia con breve del 14 Febbraio 1733; fece costruire dal Vanvitelli il lazzaretto compito l'anno 1739, ed aggiunse un braccio al porto perchè meglio fosse capace delle navi attrattevi dalla franchigia. Pio VI procurò alla città la comoda via nel piano di S. Lazzaro e lungo il litto-

rale fino a Senigallia; e con quella il nuovo ingresso alla piazza Ducale o Nuova, ed assicurò con nuove opere la costruzione del porto.

Grati i cittadini eressero ad ambedue marmorei monumenti; ma solo rimangono oggi la statua di Clemente, e l'arco che da quel pontefice si addimanda, essendo la statua di Pio VI stata spezzata nelle prime furie della francese rivoluzione.

§ **14. Rivoluzioni.** — Questa penetrò nelle Marche allorchè Bonaparte nella occupazione di Bologna il 26 Giugno del 1796 chiese al papa ed ebbe la cessione del forte di Ancona. Mancatosi a questo patto, essa divenne per più di mezzo secolo uno dei teatri di guerra, che tutta sconvolse Italia ed Europa, ed uno dei centri più poderosi di rivoluzione contro ogni maniera di caste e di privilegi in servigio prima, e non volendo, della Francia, e quindi con miglior senno della libertà e indipendenza italiana.

Occupata violentemente la città l'8 Febbraio 1797 e il 10 entratovi Napoleone a mutarvi gli ordini civili del governo, poco dopo essa proclamò la repubblica democratica sotto la protezione dei Francesi, che le fornirono uomini, con cui repubblicanizzò le città e terre della provincia. Incorporata alla Repubblica romana, e divenuta capo del dipartimento del Metauro sostenne dagli Austriaci — Russi — Turchi il lungo assedio dall'8 Agosto al 2 Novembre del 1799. Appresso in quindici anni se la tolsero e ritolsero insanguinandola, battendola, e spogliandola

Papalini, Francesi, Napolitani, e Tedeschi, che la rimisero in potere della Chiesa.

Spenta colla morte del Bonaparte la rivoluzione Francese, e con questa spenta negl' Italiani che (amando di costituire un regno nazionale l'avevano fino allora assecondata) l'illusione di aspettare la libertà dagli stranieri, giurarono di procacciarlasi colle forze proprie. Questi riunitisi eziandio in Ancona, e fermi nel proposito nonostante l'esilio, la carcere e la morte, ognor più numerosi tentarono ribellarsi la prima volta nel 1818, la seconda nel 20. Ammorzatasi presto la fiamma, più viva divampò nel 1831 allorchè salì al papato Gregorio XVI (2 feb.). Aiutati dai moti di Romagna e dagli uomini del Sercognani, il 17 Febbraio proclamarono libertà e indipendenza; elessero un Comitato di governo; due distinti cittadini spedirono ai Comizi Bolognesi; armarono cento giovani volontari; istituirono la guardia civica, e pubblicarono la libertà della stampa. Ma impotenti ancora contro all'Europa retta per la maggior parte a principati assoluti, nel 26 marzo dovettero abbandonare Ancona ai Tedeschi, i quali ne inseguirono molti, parecchi ne carcerarono, e martoriarono.

Patimenti, che ormai in luogo di affievolire gli animi li avvaloravano sempre più a conseguire intero lo scopo, e durevolmente. Lo dimostrarono gli Anconitani una quarta volta nel ritorno dei Francesi il 23 Febbraio del 1832 protestando contro il governo clericale, domandando completa riforma di leggi, e la guardia cittadina.

Queste dimande non esaudite mai durante il pontificato di Gregorio, lui morto si ripeterono la quinta volta pressochè da tutto il popolo formalmente e pubblicamente al successore di lui. È vero che in queste due ultime rivoluzioni alcuni malfattori usando licenziosamente della temporanea libertà ne fecero venire pauroso il nome con assassinii orribili; ma raffrenati questi, non dovevano ritorsi le date riforme ai molti onesti. I quali per conseguenza (cambiata la rivoluzione pacifica e lusinghiera da principio in luttuosa quanto le precedenti) videro, dopo circa un mese di assedio sostenuto particolarmente dai Cittadini, Ancona occupata, battuta, e smunta dai Tedeschi, che se ne impadronirono nel Giugno 1849.

Pertanto, dopo il primo sbigottimento, e trovata impossibile ogni conciliazione da alcuni sperata, gli uomini devoti alla Monarchia Costituzionale avendo gli occhi a Casa Savoia si misero alla prova, e con animo che ultima fosse. Ad essi, che dovevano conseguire l'intento bramato da tanti anni, unirono i cittadini amanti dell'Italia e di qualunque ordine si fossero. Molti di questi combatterono nelle famose giornate di Magenta e Solferino, dove le vittorie riportate sui Tedeschi furono cagione che dopo dieci anni fosse spiegata per la sesta volta la bandiera Italiana anche in Ancona.

Questa nel giugno del 1859 rimaneva libera improvvisamente dagli Austriaci, e costituivasi in governo provvisorio. Subito mutamento che però volle un ultimo testimonio

della fede dei cittadini nella redenzione nazionale. E mentre uomini di opposta convinzione, avendo accettato il potere Amministrativo dichiaravano in nome della città perfetta sudditanza alla Chiesa, gli altri non ristavano di protestare contro e cogli scritti e colle opere, adunando armi, istruendo le popolazioni a durare nella lotta finale, agevolando ai più volonterosi l'accorrere sotto la bandiera di Savoia; invocando pubblicamente gli aiuti delle altre provincie italiane già riunite in libero governo per riuscire anche essi a vittoria. Insorti alla fine gli Urbinati, furono soccorsi dalle armi italiane, che vincitrici in ogni scontro coi Papalini in Pesaro, e Castelfidardo dopo un assedio di undici giorni (18, 29 Sett. 1860) liberavano Ancona, la quale esultante le accolse il trenta Settembre del 1860, 328 anni dacchè il Barba l'aveva assoggettata alla Chiesa.

§ **15. Stato presente.** — Vi instaurò il nuovo ordinamento civile il Commissario Generale Straordinario Lorenzo Valerio, che il 3 Ottobre in compagnia dei Magistrati ricevette S. M. il Re Vittorio Emanuele II, a cui vennero ad offerire sudditanza i rappresentanti dei Municipi Marchigiani. Il che peraltro solennemente e per voto popolare seguì nei giorni 4 e 5 Novembre: ed il voto venne accolto dal nuovo Eletto.

E perchè la città trovavasi da qualche tempo angusta per la cresciuta popolazione; bisognosa di abbellimento e di nuovi e pubblici Istituti di istruzione e di educazione, oltre quelli, onde già si ebbero uomini onore

del foro, delle scienze naturali e filosofiche, cultori delle classiche lettere, affinchè anco in civiltà avesse merito fra le più egregie città d' Italia, il Comunale Consiglio decretò l' allargamento della cinta, la costruzione di un corso e di una piazza, ed in concorso col governo aprì le Scuole e l' Istituto Tecnico, e le Scuole normali femminili; coll' aiuto dei cittadini accrebbe il numero delle Scuole serali e festive, fondò tre asili infantili, giovò le Società di Mutuo Soccorso, quella Moralizzatrice, e di fresco la biblioteca popolare circolante.

Nel 1862 la città faceva voti per la liberazione di Roma; e nel 66 mandava gran numero di volontari al conquisto della Venezia, concorrendo per tal modo non meno delle altre città a quanto conferisce alla libertà e indipendenza della Nazione.

Se non che a funestare la gioia del risorgimento, nel 1865 era tornato il morbo asiatico. a desolare i cittadini, che già due altre volte nel 1836 e nel 1855 ne aveva fatta strage. La quale per altro nel 55 e nel 65 fu minore della prima per la operosità intelligente ed instancabile de' medici, per la generosità di molti cittadini, e, nell'ultimo, di tutta Italia, e per il potente concorso del Municipio Anconitano congiunto alla sublime abnegazione e carità inesauribile di chi allora ne sedeva capo.

Ora necessitando di far prosperare le industrie a soccorso dei commerci marittimi scemati principalmente coll'apertura del porto di Brindisi e colla liberazione di Venezia, con

assai lode molti cittadini avendo istituita una Banca Popolare, diverse opere di manifatture, la lega alimentaria, e ormai una nuova Cassa di risparmio, sovra tutto studiano a stabilire la Società per le costruzioni navali, cui per natural indole e per lunga abitudine inclinano gl'ingegni cittadini; ed aprono una prima Esposizione provinciale per testimoniare a che sieno le industrie e le arti fra noi, come possano migliorare, e per istimolare con gli utili confronti e coi premi gli ingegni e le destre all' associazione e al lavoro, che solo sono fecondi di agio alle famiglie danneggiate ormai da un secolo, e dalle quali pende la sicurezza e la prosperità dello Stato. Chè nella quiete dell' animo prodotto nel popolo dal tranquillo e agiato vivere si germina la fede nel presente, che è forza operatrice di un migliore avvenire. Onde anche ai presenti cittadini potrà convenire il motto dei loro antichi: la fede e la unione fanno la libertà anconitana.

Ancona, agosto 1869.

C. Ciavarini

III.

LA CHIESA DI ANCONA

LA CHIESA DI ANCONA

SOMMARIO

Introduzione: - 1. Deità pagane e prime memorie del Cristianesimo: - 2. Cattedra Vescovile, e Vescovi degni di particolare menzione: - 3. Capitolo Cattedrale e suoi dignitari; Seminario: - 4. Capitolo collegiato: - 5. Collegio dei Parrochi; famiglie religiose e chiese maggiori: - 6. Chiese minori: - 7. Santi: - 8. Ecclesiastici insigni per beneficenza e per dottrina.

Se la storia civile di Ancona pei fatti celebri che rammenta offre pagine gradevoli ai legittori, non ne presenta di meno splendide quella della Chiesa di lei. O vogliasi infatti aver riguardo alla sua antichità, ovvero agli insigni personaggi che la decorarono ed alle tante belle memorie che ancora conserva, non può mettersi in dubbio che ella pur concorresse a rendere più rinomata la

nostra patria. Cotesto noi vogliamo mostrare, limitandoci a brevi cenni, per non varcare i limiti che ci sono assegnati.

1. Prima che fosse illuminata dalla benefica luce del Vangelo, Ancona era involta nelle tenebre del gentilesimo. Onorava essa al tempo degli Dei falsi e bugiardi Giove [1], Venere [2], Diana [3], Bacco [4], Ercole [5], la Dea Cupra o Bona [6], Diomede [7], Castore Polluce e Nettuno [8]. Ma quella, tra le bugiarde divinità, che solennissimo culto ebbe in Ancona fu Venere, non la Dea de' piaceri, a quanto dicono, ma Venere Euplea cioè Venere dalla buona navigazione [9]. Il tempio di lei che vedevasi ancora ai giorni di Giovenale [10] e di Catullo [11], era posto al pari di quelli celebratissimi di Gnido, Golgo, Amatunto. Dal culto di Venere e delle altre false divinità, la nostra patria per singolare divin beneficio, tra le prime in Italia passò alla conoscenza della cattolica fede. Ciò avvenne nella guisa che siamo per narrare. Un

(1) Vedi fra gli altri scrittori nostri Peruzzi St. d' Anc. Vol. 1, pag. 197 dell'ediz. di Pesaro.

(2) Peruzzi dissertaz. 111, § 58 pag. 107.

(3) V. l' iscriz. riferita da Peruzzi dissertaz. 111 § CXVI. pag. 154 e Colucci Antichità Picene T. XV. pag. 88.

(4) V. l'iscriz. pubblicata dallo stesso Peruzzi loc. cit. pag. 155 e Colucci loc. cit. pag. 86.

(5) V. l' iscriz. relativa in Peruzzi loc. cit. pag. 155 e Colucci loc. cit. pag. 78.

(6) Peruzzi dissert. 111 § LV. pag. 105.

(7) Peruzzi Ivi §. LIV.

(8) Peruzzi St. d'Anc. T. I. pag. 18.

(9) Peruzzi St. d'Anc. T. I. pag. 17. 18.

(10) Satira IV. Ante domum Veneris, quam dorica sustinet Ancon.

(11) Carm. XXXVII.

pio navigante che era stato spettatore del martirio di S. Stefano, ed aveva tolto per sè uno dei sassi col quale il santo Protomartire era stato percosso nel gomito, recossi poco stante in questa città, e quì per divina rivelazione il depose. Col dono di quella reliquia ebbe Ancona da quel pio conoscenza della cattolica fede, l'abbracciò senza indugio ed eresse una memoria o luogo di orazione [1] che intitolò dal nome del santo Protomartire. Tutto ciò è narrato da S. Agostino [2] il quale asserisce aver seguita in tal racconto la tradizione pervenuta fino a lui. Cotesta memoria, la prima Chiesa d'Ancona, fu eretta in sull'Astagno, allora fuori della città, e decorata in appresso della cattedra episcopale. Di lei favella pure il pontefice S. Gregorio il Grande nel suo Libro de' Dialoghi [3]. Umile, come è a credersi, ne' suoi primordi, fu quella Chiesa accresciuta in appresso, ed arricchita specialmente dalla Augusta Galla Placidia, che vogliono dimorasse alcun tempo fra noi [4]. In essa, che custodiva i sacri

---

(1) Col nome di **Memorie** chiamavansi nei primi secoli le Chiese dedicate a Dio in onore de' Santi. Vedi fra gli altri Zaccaria **Onomasticon Rituale selectum** T. 2. Voc. **Memorie.**

(2) S. Augusti. Serm. 323 in editio per ejusdem opera et studio Monachor. ord. s. Bened. e Congregat. s. Mauri. Antuerpie 1700 T. V. pag. 891. Con ragione, egli osserva, quel sasso che aveva colpito il primo dei martiri nel gomito, fu recato in Ancona, che dal gomito, del quale presenta la forma, s'ebbe con vocabolo greco il nome.

(3) Lib. 1. Cap. V.

(4) Vuole Lando Ferretti che Galla Placidia figlia di Teodosio il Grande e sorella di Arcadio ed Onorio imperatori erigesse la Chiesa di s. Stefano. Però, come osserva il nostro Mons. Peruzzi (la Chiesa Anconitana dissertaz. pag. 77) non eretta, ma restaurata la chiesa di s. Stefano, deve credersi, da quella religiosissima augusta.

Corpi dei celesti Proteggitori, convenivano gli anconitani per gli atti del culto, nè si ha memoria di altro tempio in que' primi secoli. Era essa annoverata tra i santuarii più celebri, e da' pellegrini, testimonio S. Agostino (1), visitata frequentemente. Gli assedii però, ai quali Ancona soggiacque tante volte, mossero i nostri padri a trasferire ne' secoli seguenti le venerande Reliquie de' Santi, da cotesta chiesa di S. Stefano a quella che sulla vetta del Guasco, nell' interno della città in S. Lorenzo era stata intitolata. Quando essa venisse eretta, nella discrepanza degli scrittori, non può affermarsi con certezza, sussisteva però nel secolo nono, in cui secondo la tradizione Anconitana, i Corpi dei Santi Proteggitori, da quella di S. Stefano, con gran pietà vi furono collocati (2). Fu allora che cangiò l'antico titolo in quello di S. Ciriaco, che pei suoi miracoli era stato acclamato Protettore in luogo di S. Stefano. Cotesta di S. Lorenzo ora S. Ciriaco, il Duomo attuale, fu la seconda delle Chiese più antiche di cui si abbia memoria, e noi per averla fatta altre volte, ci asteniamo dal ripeterne la descrizione.

2. Introdotta in Ancona fino dai primi tempi la cattolica fede, cui molti abbracciarono, testimonii i tanti martiri che la suggellaron col sangue, dovè venir decorata assai presto della cattedra episcopale. Nè an-

---

(1) Oper. T. V. ediz. cit. pag. 880 - 881.

(2) V. l'opuscolo il Duomo di s. Ciriaco di Ancona inserito nel Diario sacro del 1867.

drebbe lungi dal vero chi affermasse lo stesso principe degli Apostoli S. Pietro (che un antica tradizione vuole si recasse tra noi) [1], come ad altre italiche città, così pure alla nostra, cui e la vetusta origine, e la postura e il commercio rendevano tanto insigne, inviasse il primo Vescovo. Ossia però che da lui, o da alcuno de' successori di lui, i Romani Pontefici, ricevesse Ancona il primo Vescovo, non potè, per le cose discorse, tardar gran tempo a riceverlo. Tuttavia abbiamo a dolerci, che nessun documento su ciò ne sia stato trasmesso. Il primo Vescovo di cui s' abbia memoria è S. Primiano che alle infule episcopali aggiunse la palma dei martiri [2]. Dopo lui fu retta la nostra Chiesa dal nostro patrono celeste S. Ciriaco, l'anconitano episcopato del quale, comecchè impugnato da alcuni, fu difeso con soda critica dai nostri scrittori Baroni e Peruzzi, e riconosciuto, per tacere tanti altri, dall'immortale annalista di S. Chiesa il Ven. Baronio [3]. Non ci interteremo a parlare degli altri Vescovi, per non oltrepassare i limiti della propostaci brevità. I nomi loro, colla indicazione delle loro gesta, possono leggersi nell'U-

---

(1) Peruzzi la Ch. Anconit. pag. 5 e seg. Bonanni Numiamata Romanorum Pontificum T. 1. pag. 424 et seq.

(2) V. Peruzzi la Ch. Anconit. pag. 12 e la Memoria del glorioso Vesc. e Martire S. Primiano nell'appendice di uno dei Diarii Sacri Anconitani.

(3) S. Ciriaco Principale Protettore di Ancona, inventore della Croce indi Vescovo di detta città e martire ecc. Dissert. del Can. Vincenzo Baroni. — Peruzzi Ch. Anconit. pag. 62 e seg. — Il Ven. Card. Baronio nelle note al Martirologio Romano ai 4 Maggio, parlando di S. Ciriaco dice: **Hic fuit episcopus anconitanus, cuius acta accepimus etc.**

ghelli [1], Cappelletti [2], Peruzzi, Albertini ecc. e ne' più degli storici nostri. Crederemmo però mancare al debito nostro, se lasciassimo di rammentare e S. Marcellino che salvò la nostra città da orribile incendio; [3] e Leopardo cui il Pontefice S. Nicolao 1 inviò suo legato in Bulgaria per ricondurre quella nazione alla cattolica unità; e Giovanni Bono decoro del nostro Capitolo Cattedrale ed istitutore del vetusto monastero delle Canonichesse Lateranesi, e Nicolò degli Ungari a cui dobbiamo il grandioso tempio di s. Maria Maggiore, quindi appellato s. Francesco delle Scale; ed Astorgiò degli Agnesi che ottenne dal pontefice Martino V l' unione alla nostra della Chiesa di Umana; ed il B. Antonio Fatati che alla solerzia nei più difficili incarichi unì la santità della vita, e s'ebbe l'onor degli altari; ed il dotto Giovanni Sacco; ed il benemerito per tante belle istituzioni Baldovinetto Baldovinetti; e l'istitutore del Seminario Vincenzio de' Lucchi che assistè alle ultime sessioni del Concilio Tridentino, e Marcello Cardinal d' Aste che tanto amò tanto beneficò la nostra Chiesa e si rese simigliante ai pastori più santi [4], e sovrattutti quel Prospero Cardinal Lambertini che eletto nostro Vescovo, in mezzo a noi, tra i predilet-

---

(1) Italia Sacra T. 1 pag. 566.

(2) St. della Ch. Anconit. la quale nel 7 Vol. forma parte dell' opera delle Chiese d' Italia ecc.

(3) S. Marcellino Vesc. d'Ancona Memoria storico-critica in uno dei Diarii sacri.

(4) V. il ristretto della vita di Marcello Cardinal d' Aste Romano, scritta dall'Ab. Lodovico Maria Pandolfini. Roma nella stamperia di Gio. Francesco Chracas 1711.

ti suoi studii aveva divisato finire i suoi giorni, ignaro che la Provvidenza dopo averlo restituito alla sua patria, l'avrebbe collocato sulla cattedra di S. Pietro, a beneficio non pure di Ancona, di Bologna, sibbene della Chiesa universale (1). Dopo lui onorata menzione si avrebbe a fare altresì del piissimo mons. Niccola Mancinforte, il quale seguendo le orme dei Marcellini, degli Antonii suoi predecessori tanto si segnalò per la pietà per la carità; del Cardinal Gio. Ottavio Buffalini lo zelo, la sapienza del quale attesterà ognora ai posteri il Sinodo che celebrò, gli atti del quale divulgati colle stampe, possono aversi siccome un dotto Manuale di giurisprudenza ecclesiastica, ed il mitissimo Cardinale Vincenzo Ranuzzi ai giorni del quale seguì il prodigio operatosi nella sacra Immagine di N. D. Regina d'Ognissanti nel 1796 (2), ed i due nostri concittadini Cardinali Cesare Nembrini, ed Antonio M. Cadolini che furono pure della Chiesa nostra assai benemeriti.

3. Coi Vescovi che governarono la Chiesa Anconitana, che alla S. Sede Apostolica

---

(1) Tanto si rileva da una lettera del med. al celebre Lod. Ant. Muratori: « Se mi sarà permesso (egli scrive), vorrei vivere e finire i miei giorni nel « mio vescovado d' Ancona, e nel tempo che mi soppravanzasse dalle cu- « re pastorali, vorrei leggere un poco a modo mio, dopo aver letto qua- « rant'anni a modo d'altri e vorrei ancora unire alcune mie fatiche fatte « e darle alle stampe. » Vedi la vita del Prop. Lod. Ant. Muratori descritta dal Prop. Gian Francesco Sol. Muratori suo Nipote. Venezia 1756. Per Gio. Battista Pasquali nell'Appendice alla pag. 451.

(2) V. l'opuscolo impresso in Roma coi tipi della R. C. A. avente il titolo Anconitana Confirmationis electionis B. M. Virginis Reginae s. Omnium sanctorum principem patronam Civit. et Dioc. Anconit. e l'altro Maria sotto il titolo di Regina di tutti i Santi acclamata principale patrona degli Anconitani. Ancona Cherubini 1848.

fu sempre immediatamente soggetta [1], doveva avere altresì il Capitolo Canonicale che dei Sacri Pastori è il Senato. Lo ebbe da epoca assai remota, ma non si può determinare con certezza quando incominciasse. Dell'Arcidiacono che è la prima tra le Dignità, (l'Arciprete e il Primicerio ne sono le altre due, giusta le ingiunzioni ai Vescovi del Concilio di Merida [2]) si ha memoria sino dai tempi di S. Gregorio il Grande [3]. V'ebbe pure nella Chiesa Cattedrale la Prepositura altra Dignità, di patronato delle due famiglie patrizie Benincasa e Ferretti [4], i beni della quale essendo andati dispersi, non fu più ripristinata. Coteste Dignità, comecchè precedano il Capitolo, sono da esso distinte, nè prendono parte ad alcun atto canonicale. Il Capitolo, siccome quello di altre antiche Chiese, è composto unicamente di dodici Canonici, retti dal priore che è per turno uno di loro, e questo numero duodenario ad onore

---

(1) Vedi l'Ughelli; **Italia Sacra** T. 1. ove fra i Vescovi immediatamente soggetti alla S. Sede pone l'**Anconitano.** Vedasi pure la **Geographia sacra sive Notitia antiqua Episcopatuum Ecclesiae universae** auctore P. Carolo a s. Paolo Abbate Fuliensi Lutetiae Parisiorum sumptibus Tavernier 1641. In quest'ultim' opera alla pag. 56 si legge quanto appresso: *erant alii Episcopi, qui dicuntur suffraganei Romani Pontificis nullo alii Primati vel Archiepiscopo subiecti, qui frequenter ad synodos vocarentur... In Umbria et Marchia... Anconitanus.*

(2) Fleury Hist. Eccl. T. VIII. Liv. 39 § 39.

(3) Epist. XI. del Lib. XIV. Indict. VII Edit. Maurina T. 11. p. 1268. Venezia 1744.

(4) Tanto rilavasi da un documento esistente nell'Archivio di s. Giovanni già dei Canonici Lateranesi.

degli Apostoli [1] fu ratificato e confermato da Onorio III e Gregorio IX sommi Pontefici. Ai Canonici Capitolari che avevano assai tenui redditi, Eugenio VI Pontefice Massimo concesse quelli dell'antica Abbazia di S. Maria di Portonuovo, la Chiesa della quale posta sulla spiaggia del mare alle radici del Conero è monumento vaghissimo dell'architettura del secolo XI [2]. Succedono ai Canonici Capitolari, quelli chiamati sopranumerarii di più recente istituzione in numero di sei, e sei Mansionarii o Beneficiati, quattro dei quali si appellano Fiorentini, due Cadolini dai nomi dei loro istitutori. Questo non è a tacere a decoro del Clero Anconitano, che dei tre distinti Corpi Ecclesiastici che ufficiano la Chiesa Cattedrale, ciascuno s' ebbe un santo che lo illustrò e ad esso appartenne. S'ebbero le Dignità S. Benvenuto Scottivoli che fu arcidiacono [3], i Canonici Capitolari il B. Antonio Fatati che fu prima Canonico Capitolare, quindi Arciprete, poi dopo tanti altri uf-

---

(1) Nel numero (di dodici Canonici) volentieri fissavansi gli antichi institutori in memoria dei 12 Apostoli. Garampi Dissert. IX inserita nelle sue **Memorie Ecclesiastiche** della B. Chiara di Rimini pag. 577. Tanti ve n'erano in Urbino, tanti ve ne sono ancor' oggi nella Chiesa Cattedrale di Praga, e altrove.

(2) V. Lubin. **Abbatiarum Italiae brevis notitia.** Roma Komarek 1693 pag. 14 e l'opuscolo **Alcune parole sopra la Chiesa di S. Maria di Portonuovo**, estratte dal Diario Sacro del 1841. Ancona per Sartori Cherubini dettato insieme a molti altri di sacro argomento illustranti specialmente il culto reso dagli Anconitani alla benedetta Madre del Signore, dal dottissimo nostro concittadino l'eminentissimo Cardinale Lorenzo Barili.

(3) Vedi la **Memoria di S. Benvenuto Scottivoli Patrizio Anconitano e Vesc. di Osimo** in uno dei Diarii Sacri.

ficii nostro Vescovo vigilantissimo (1), i Mansionarii S. Costanzo (2), il quale comecchè precedesse di tanto tempo la erezione dei Mansionarii odierni, si ebbe nella Chiesa Anconitana, col nome, quell'officio che essi ora sostengono. Al servizio della Chiesa Cattedrale sono addetti gli alunni del Seminario, il quale eretto poco dopo il Concilio di Trento, fu illustrato da Innocenzo XIII sommo Pontefice che vi fu educato nello studio delle belle lettere, e da altri non pochi insigni personaggi per pietà e sapere cospicui, dei quali alcuni furono sollevati alle dignità ecclesiastiche anche più eminenti, fra i quali accenneremo unicamente i defunti Cardinali Ferretti (3) e Baluffi, ed il vivente eminentissimo Cardinale Lorenzo Barili, cui il Signor Iddio conservi lunghi anni al decoro della Chiesa e della diletta sua patria.

4. Dal Capitolo Cattedrale non deve andare disgiunto quello della Chiesa Collegiata di S. Maria della Piazza eretto ai giorni del B. Antonio Fatati, il quale è presieduto da un Preposto con cura di anime. Fecero parte del medesimo in ogni tempo distinti ecclesiastici, fra i quali rammenteremo unica-

---

(1) V. **la vita del B. Antonio Fatati di Giacinto Cantalamessa Carboni** e la **Memoria sul B. Antonio Fatati** posta nell' appendice di uno dei varii Diarii Sacri.

(2) V. l' Opusc. **S. Costanzo Mansionario della Chiesa Anconitana Memoria** nell'append. come sopra.

(3) V. Opusc. **Gabrielo de' Conti Ferretti Card. di S. R. Ch. e Vesc. di Sabina.** Orazione del Prof. D. Ant. Cau. Vitali. Roma Aureli 1867.

mente il ch. mons. Agostino Peruzzi che nei primi suoi anni ad esso appartenne (1).

5. Molto avremo a dire e del Collegio de' Parrochi che reggono le dieci parrocchie della città, e delle famiglie religiose d'ambi i sessi che vi ebbero stanza, alcune da epoche remotissime. Ai Parrochi, alle diverse famiglie religiose ed a pie fraternite appartengono le Chiese che possediamo, delle quali accenneremo solo le principali, senza noverarne i pregii artistici, per non porre la mano nella messe altrui. Dopo la Chiesa di S. Ciriaco deve parlarsi di quella di S. Maria della Piazza di patronato del Municipio. In essa un tempo prendevano possesso i Podestà, e dal B. Antonio Fatati, come sopra abbiam detto, vi fu eretto il Capitolo Collegiato. Dopo questa poniamo l'altra antichissima dedicata a S. Pietro che fu prima retta da preti secolari, quindi ceduta ai Padri Serviti da monsignor Cipriano Senili dotto nostro concittadino che n'era Parroco, prima di passare al governo della Chiesa Osimana (2). Seguono quelle di S. Francesco ad Alto e di S. Maria Maggiore ovvero S. Francesco delle Scale, dalla magnifica scalea che aveva dinanzi. Sebbene ora cangiate ambidue in Ospidali, non possiamo tenerci dal favellarne per l'attinenza loro colla storia nostra. Eretta la prima dal Senato Anconitano ad onore di S.

---

(1) Peruzzi la Ch. Anconit. pag. 233 e le **Notizie della vita di Monsignore Agostino Peruzzi scritte dal Can. Luigi Pauri Rettore del Ven. Seminario S. Carlo d' Ancona.** Modena per gli eredi Soliani 1850.

(2) V. la Biografia del med. nelle Mem. Stor. Critiche della Chiesa e Vesc. di Osimo T. V. p. 8 e Buglioni Ist. del Conv. di S. Francesco d' Ancona p. 192.

Francesco [1] che nel salpare dal nostro porto per alla volta di oriente, additò il luogo ove bramava sorgesse, colle parole *ad alto, ad alto,* d'onde le venne il nome odierno, fu esso caro a dismisura ai nostri padri per la memoria del serafico Patriarca, e di quei più insigni suoi figli che nel vicino cenobio ebbero stanza. Sono essi Niccolò IV sommo Pontefice [2], Giulio da Montefeltro [3], il B. Pietro da Treja [4], S. Giacomo della Marca [5] ed il nostro B. Gabriele Ferretti, oltre tanti altri soggetti di minor rinomanza. Sono poche le famiglie Anconitane, massime le più antiche, che non avessero in S. Francesco ad Alto il loro sepolcro, e il pavimento di questa Chiesa cogli stemmi che conteneva nelle diverse lapidi sepolcrali poteva dare non poco lume all'araldica Anconitana. Oltre una tavola del Crivelli, serbava essa due quadri assai rinomati uno di Tiziano, l'altro del Barbieri o Guercino [6] ed altri non pochi di minor pregio. La Chiesa di S. Maria Maggiore poi

(1) V. la **Memoria sulla venuta di S. Francesco d'Assisi in Ancona** in uno dei Diarii Sacri.

(2) V. l' **Ist. dei Conv. di S. Francesco d'Ancona** del Buglioni pag. 4.

(3) V. l'opusc. **Guido da Montefeltro in Ancona** nel Diario sacro del 1868

(4) V. i **Fioretti di S. Francesco** Cap. XLII, le **Memorie Ecclesiastiche appartenenti alla vita miracoli e culto del B. Pietro da Treia.** Raccolta del Sacerd. D. Angelo Grimaldi. Roma 1794, e il **Ristretto della vita del B. Pietro da Treja.** Loreto Carnevali 1795.

(5) V. la **Memoria della venuta in Ancona di S. Giacomo della Marca** nell'appendice di uno dei varii Diarii Sacri.

(6) Del Barbieri o Guercino ha la nostra patria un altro bel quadro, la s. Palazia, che un tempo serbossi in Chiesa Cattedrale, quindi nella Chiesa di s. Maria Nuova delle Religiose Clarisse, ed ora si ammira nel Palazzo Municipale, dove fu posta pure la bella tavola del Crivelli rappresentante la B. Vergine.

S. Francesco delle Scale [1], eretta come sopra abbiamo accennato dal nostro Vescovo Minorita Nicolao degli Ungari, fu rinnovata interamente per opera del Ciaraffoni con grandissima spesa nella fine del decorso secolo, e non serbò più dell'antico che la grandiosa facciata oggetto di meraviglia ai riguardanti. Vedevasi in essa il gran quadro dell'Assunta del Lotto, e nel chiostro del vicino maestoso convento leggevansi antiche iscrizioni, serbavansi non poche lapidi sepolcrali che camparono per gran ventura dai guasti vandalici ai quali quel venerando edificio in diversi tempi soggiacque. Dimorò da religioso in quel convento il celebre P. Felice Peretti poi Sisto V pontefice di immortal ricordanza [2]. Dalle rinomate due Chiese non deve separarsi l'altra di S. Domenico, che fu pure rinnuovata interamente dal Marchionni nel secolo passato. V'ha in essa all'altar maggiore una tela del famoso Tiziano, e vi furono poste in questi ultimi anni i due quadri dell'istesso Tiziano e del Guercino che erano già in S. Francesco ad Alto. È a deplorare che nella nuova fabbrica di questo tempio, oltre l'atterrar che si fece la vaga Chiesa della Incoronata tanto celebre nelle nostre Cronache [3] ed ammirabile per la sua architettura [4], si lasciassero perire le me-

(1) V. L'Ist. del Conv. di s. Francesco dell' ord. dei minori del P. Michele Buglioni. Ancona Ferri 1795.

(2) Buglioni **St. del Conv. di S. Franc. d'Ancona** pag. 54.

(3) **Memorie intorno la Chiesa ed il culto di N. Signora Incoronata** raccolte da Camillo Albertini nell'anno 1788.

(4) Così la qualifica Lamartiniere nel suo Gran Dictionaire T. 1. Ancône.

morie che vi si serbavano di tanti antichi personaggi che vi eran sepolti, tra i quali citeremo solo il celebre scrittore Rinaldo degli Albizzi morto in Ancona il 2 febbraio del 1452 [1], il Poeta Marullo [2], e lo storico Giovanni Tarcagnota, i cui resti mortali in questa Chiesa erano stati deposti. Avvenne simigliante atto vandalico nella Chiesa di S. Maria del Popolo ovvero di S. Agostino, già gotica e rinnuovata dal celebre Vanvitelli. Ivi pure serbavansi non poche lapidi preziose per la storia che nella nuova fabbrica della Chiesa andaron perdute [3], e con queste ne duole che non si conservasse la immagine con una iscrizione del nostro B. Guglielmo Bompiani, il quale era sepolto in quella Chiesa all'altare di S. Caterina [4]. Facciamo voto che non seguano più in avvenire siffatte dispersioni per le quali (oltre quanto sopra abbiamo detto) non giunse fino a noi la iscrizione che si trovò col corpo del nostro Vescovo e martire S. Primiano, e l'altra appartenente al secolo XIII che esisteva in S. Anastasia ora S. Maria Stella del Mare [5]. L'ipo-

---

(1) Saracini **Notizie storiche d' Ancona** pag. 203. e un MSS. di Giovanni Pichi Tancredi sulle iscrizioni esistenti nelle nostre Chiese.

(2) V. il cit. MSS. del ch. Conte Giovanni; Pichi Tancredi.

(3) Possono vedersi nel citato MSS. del benemerito nostro concittadino il lodato conte Gio: Pichi Tancredi.

(4) Saracini **Notizie Storiche d' Ancona** pag. 504.

(5) L'iscrizione trovata col corpo di s. Primiano diceva così: **Hic requiescit corpus B. Primiani Episcopi, qui fuit Grecus**. Quella di s. Anastasia era così concepita: **Ego Atto Stephani Attonis cum uxore mea volumus ut in unoquoque anno de oliveto Paniclariae dum steterit duos metros olei in opera huius Ecclesiae S. Anastasiae pro nostris animabus mittentur (sic) anno Domini MCCVI.**. Ci faceva conoscere questa iscrizione che nei primi anni del secolo XIII esisteva la Chiesa di s. Anastasia la quale nel 1580 dal Can. Ciriaco Ortoni, che n'era Rettore, fu ceduta alla Nazione Armena.

geo di N. D. delle Lagrime in Chiesa Cattedrale che, col cenotafio di Gorgonio, serba tanti altri per noi preziosi cimelii potrebbe accogliere quanto si rinvenisse che riguardasse comecchesia la religione e meritasse venir conservato.

6. Con quella di S. Agostino che aveva non pochi bei quadri dei due nostri concittadini il Peruzzini, il Lilli, ed altri del Tibaldi, del Roncalli, del Lazzarini, sono a rammentarsi e la Chiesa di N. S. della Misericordia che ricorda la prodigiosa cessazione della pestilenza nel secolo XIV (1) e quella di S. Anna dei Greci Uniti con pitture nell'abside di Scuola Greca, e quella del Sagramento rimodernata dal Ciaraffoni ed ufficiata con molto decoro dalla pia confraternita che n'ha la cura, e quella assai vaga per la sua Cupola di S. Pellegrino già di S. Salvatore, edificata come vuolsi nel luogo ove, ai giorni del paganesimo, sorgeva il tempio di Giove, e quella del Gesù eretta nel 1605 e ridotta in miglior forma dal rinomato Vanvitelli, e quella di S. Bartolommeo già delle Canonichesse Lateranesi, e quella di S. Primiano già retta dai Padri Minimi, e quella di S. Giovanni già dei Canonici Regolari, che come l' altra, or profanata, di S. Maria del Carmine, fu opera del Ciaraffoni.

7. Accennati i templi più ragguardevoli convien parlare dei Santi che decorarono la Chiesa Anconitana. A S. Ciriaco nostro prin-

(1) V. le **Memorie Storiche della Chiesa e Fraternita di S. Maria della Misericordia in Ancona** dell'Eminentissimo Card. Barili per Sartori Cherubini 1837.

cipal Protettore, a S. Primiano primo tra i nostri Vescovi di cui ne sia rimasta memoria [1], dobbiamo unire il Diacono e Martire S. Pellegrino cogli altri suoi Compagni, S. Palazia e S. Lorenza che al giglio verginale associarono la palma del martirio [2], S. Liberio od Oliviero che poco lungi dalla nostra città, nella grotta che ancora ne serba il nome menò vita eremitica [3], il Vescovo S. Marcellino [4], patrono non meno principale (insieme a S. Liberio) della città e Diocesi nostra, S. Costanzo Mansionario dell'antica Chiesa cattedrale di S. Stefano [5], S. Benvenuto Scottivoli primo nostro Arcidiacono quindi Vescovo di Osimo [6], il B. Antonio Fatati [7], ed il B. Gabriele Ferretti de' Minori di S. Francesco [8]. A bello studio omettiamo ed il B. Girolamo Gianelli [9], e la B. Benvenuta Vedova e Terziaria Francescana [10], e la B. Ni-

---

(1) V. la **Memoria sui glorioso Vescovo e Martire S. Primiano** inserita in uno dei Diarii Sacri.

(2) V. la **Memoria sulle Sante Vergini e Martiri Palazia e Laurenzia,** inserita come sopra.

(3) V. **S. Liberio Memoria Storico-Critica** come sopra.

(4) V. **S. Marcellino Vesc. d' Anc. Mem. Stor. Crit.** come sopra.

(5) V. **S. Costanzo Mans. della Ch. Anc. Mem.** come sopra.

(6) V. le **Memorie Storiche dei Santi Vitaliano e Benvenuto Vescovo di Osimo raccolte ed illustrate da Domenico Pannelli.** Osimo Quercetti 1763 e la **Memoria di S. Benvenuto Scottivoli Vesc. di Osimo** inserita nell'Append. di un Diario Sacro.

(7) V. la **Mem. del B. Ant. Fatati** inserita come sopra.

(8) V. la **Leggenda del B. Gabriele** del P. Stanislao Melchiorri, e il **Comp. della vita del med. B. Gabriele scritta dal P. Vincenzo M. Ferretti de' Predicatori.**

(9) V. la **Dissert. sulla Ch. Anc. di Mons. Peruzzi** pag. 198 e gli **Annali Camaldolesi T.** VIII pag. 23.

(10) V. il T. XII del Colucci. **Antichità Picene** pag. 62.

colosa solitaria sul Conero [1], ed il B. Guglielmo Bompiani ed il B. Agostino Trionfi, il culto dei quali (sebbene comunemente dicansi Beati), dalla S. Sede Apostolica, alla quale sola ciò spetta, non fu mai confermato. Ai quali servi di Dio potrebbonsi aggiungere ed il Sacerdote Domenico Maria Alessandri Patrizio Anconitano, e Donna M. Florida Martelli Religiosa Benedettina in Fabriano, le vite de' quali pubblicate colla stampa, mostrano quanto grande fosse in loro la santità della vita [2].

8. Come per santità di vita così per sapere e per opere insigni si distinsero molti degli Anconitani, specialmente ecclesiastici. Noi rammenteremo solo i nomi di alcuni di questi, e a bello studio taceremo dei viventi per non offendere la loro modestia. Poniamo primo d'ogni altro il celebre Giovanni da Chio Canonico della Chiesa Cattedrale, per quanto, nel memorando assedio del Barbarossa, operò a salvezza della sua patria [3]. Per le utili istituzioni delle quali dotarono la nostra città nominiamo il nostro Cardinale Vescovo Massei, il Canonico Lorenzo Nappi ai quali dobbiamo il Conservatorio della Provvidenza per le Fanciulle pericolanti, Mons. Niccola Mancinforte al quale, insieme ad altri pii Bene-

(1) V. gli **ann. Camald.** T. VIII pag. 23 e **Saracini** pag. 318.

(2) V. il **Breve ragguaglio della vita e virtù del Sacerd. Domenico M. Alessandri** scritto dall' Ab. D. Tom. Termanini. Fuligno Tomassini 1790, e la **vita della Serva di Dio D. M. Florida Martelli Religiosa Professa di S. Benedetto in Fabriano** scritta da D. Francesco Bernardini. Ancona Bellelli 1756.

(3) Vedi oltre gli storici nostri, Boncompagno nel suo libro **De Obsidione Anconae** pubblicato dal Muratori R. I. S. T. VII. capo IV. pag. 931.

fattori, ne dobbiamo l'ampliazione; il P. Niccola de'Conti Tommasi [1], il Can. Giuseppe de'Conti Torriglioni ai quali dobbiamo il Conservatorio della Carità fondato dal primo e provveduto di redditi dal secondo; il Canonico Tommaso Declò e l' Eminentissimo Cardinale Vescovo Cesare Nembrini ai quali dobbiamo l'ampliamento dell'Orfanotrofio che dal pio Sodalizio della Consolazione nel 1622 era stato fondato [2]. Per dottrina teologica rammentiamo il B. Agostino Trionfi teologo a suoi dì celebratissimo [3], ed il B. Guglielmo Bompiani ambi de' Romitani di S. Agostino [4]; per erudizione ecclesiastica il P. Fortunato Scacchi dell' istesso istituto [5], ed il dottissimo Mons. Pietro Gallesini segretario di S. Carlo, autore del Martirologio che ne porta il nome e di molte opere assai pregiate [6]; per perizia nelle matematiche e nelle scienze naturali il Canonico Cristofaro Storani [7] ed il P. Celestino Baroni de'Servi [8]; per valore nell'eloquenza sacra

---

(1) V. la **Biografia del B. Niccola Tommasi scritta dal ch. Prof. di Eloquenza nel nostro Ven. Seminario Can. D. Raffaele Martelli** ora Missionario nell'Australia, inserita nell'Artigianello Anno II. N. 19. 21.

(2) V l' opusc. **sulle Corporazioni Laiche stabilite in Ancona** inserito in uno degli antichi Diarii Sacri.

(3) V. le **Memorie St. Crit. della vita e degli atti del B. Agostino Trionfi.** Ancona Palmili 1810 dettate dal fu Mons. Luigi Pauri.

(4) Saracini Not. Hist. pag. 505.

(5) Lodato è lo Scacchi dal ch. Cesare Cantù St. Univ. Vol. XVI. pag. 892; Fu autore, fra le altre opere, del **Sacrorum Elaeochrismaton Myrotecium Sacro Prophanum.** Romae, Zannetti 1829.

(6) V. la **Biblioteca Picena** T. V. pag. 1 e seg.

(7) V. il Santoni **Picenorum Mathematicorum Elogia** pag. 20.

(8) V. la **Collezione Baroni dei Minerali Fossili e Testacei Marini** del Prof. Cav. Francesco De-Bosis. Ancona Tip. del Commercio 1863.

Mons. Carlo Francesco Badia [1] abbate di S. Niccolò in Parma e quindi della Novalese, il P. Fra Giacinto Tonti Agostiano e professore di s. Scrittura nell' Università di Padova [2] ed il P. D. Mariano Armellini [3] Monaco Benedettino, oratori ai giorni loro celebratissimi; per amore alle lettere il celebre Marco Antonio Cavalli [4] Canonico della chiesa Cattedrale, ed il ch. Mons. Agostino Peruzzi [5]; per applicazione agli studii storici il Canonico Giuliano Saracini [6], il Parroco D. Girolamo Speciali [7], l'abbate D. Antonio Leoni [8], Mons. Agostino Peruzzi, il Cardinale Gaetano Baluffi [9] ed il rinomato abbate Lodovico Menin cittadino e patrizio anconitano già professore di Storia Universale e delle scienze storico ausigliarie nell' Università di Padova autore del Costume di tutti i tempi e di tutte le Nazioni e di altri dotti

---

(1) V. la **Lista Cronologica degli Scrittori del sec. XVIII.** Memorie Vol. IX. Fuligno Tomassini 1826. pag. 40.

(2) **Brev. Hist. Eccl. P. Berti** T. II. pag. 248.

(3) V. la **Lista Cronologica degli Scrittori del sec. XVIII** Vol. VIII pag. 264.

(4) V. il **Commentario della vita e degli Scritti di Marco Antonio Cavalli,** di Michele Maroni. Bologna Tip. Fava e Garagnani 1889. Citiamo con piacere questo erudito Commentario e preghiamo il colto autore del medesimo a farci dono di altri simili lavori, come speriamo sia per fare a decoro della comune nostra patria.

(5) V. la **Dissert. sulla Ch. Anc.** nell'append. a pag. 238.

(6) Autore delle **Notizie Historiche della Città d' Ancona.** Roma Tinassi 1675.

(7) Autore delle **Notizie Istoriche de' Santi Protettori della città di Ancona.** Venezia Locatelli 1759.

(8) Autore della **Istoria di Ancona.** Baluffi 1810, e della **Ancona Illustrata.** Baluffi 1832.

(9) V. la **Chiesa Anconit.** append. pag. 166.

lavori [1] la perdita del quale ancora deploriamo.

Bastino questi brevi cenni per rammentarci l'antichità della Chiesa Anconitana, le sue glorie più splendide, i suoi figli più illustri. Ne sia sempre cara l'avita fede, seguansi gli esempli degli avi, si conservi, si illustri, si aumenti quanto essi ne tramandarono, e crescerà maggiormente col benessere sociale il lustro della città e della Chiesa di Ancona.

C. Can. Gariboldi.

(1) V. la **Vita dell' Illustre Ab. Ludovico Menin patrizio Anconitano** e Prof. emerito di St. Univ. nella R. Università di Padova scritta dall'ab. Prof. Modesto Bonato. Padova Tip. del Seminario 1868.

CRONOTASSI
DEI VESCOVI ANCONITANI

DI

MONS. AGOSTINO PERUZZI

S. Primiano martire nel secolo III. primo Vescovo di cui si abbia memoria.

S. Ciriaco martire e Vescovo anconitano nel secolo IV.

Marco che intervenne al concilio Romano sotto S. Ilaro. Anno 462.

D' un Vescovo Anconitano si ha memoria nel decreto di Graziano, ma se ne ignora il nome. Anno 492.

S. Trasone Anno 500.

S. Marcellino Anno 550.

Tommaso I. Anno 569.

Severo Anno 583.

Rustico Anno 603.

Giovanni 1. Anno 629.

Mauroso Anno 647.

Giovanni II. Anno 679.

Senatore Anno 773. Nella Cronotassi di Mons. Peruzzi posta nell'appendice al Sinodo Cadolini è segnato Anno 773. Nella Dissertaz. sulla Chiesa Anconitana l'anno 742.

Tigrino Anno 826.

Leopardo Anno 866.

Paolo Anno 878.

Benolergio o Belongerio Anno 886 ad 87.

Erfermario Anno 967.
Trasone II. Anno 996.
Stefano Anno 1030.
Grimoaldo Anno 1051. Così nella Cronotassi in append. al Sin. Cadolini. Nella Dissert. sulla Ch. Anc. leggesi l' anno 1041.
Gerardo I. Anno 1061.
Transberto Anno 1090.
Marcellino II. Anno 1110.
Vescovo innominato Anno 1118.
Bernardo Anno 1134.
Lamberto Anno 1148.
Gentile Anno 1179,
Rodolfo Anno 1180.
Beroaldo Anno. 1186.
Gerardo II. Anno 1204.
Percevallo Anno 1239.
Giovanni III (Boni Anconitano) Anno 1243.
Pietro I. (Romanelli) Anno 1287.
Pietro II. (Capocci) Anno 1287.
Bernardo II. Anno 1289.
Pandolfo Anno 1296.
Niccolò I(degli Ungari Anconit.) Anno 1299.
Tommaso II. Anno 1326.
Francesco Anno 1330.
Niccolò II. Anno 1342.
Agostino 1344.
Ugo 1348.
Lanfranco (Salvetti Anconitano) Anno 1348
Giovanni IV. (Tedeschi anconitano) Anno 1349.
Bartolommeo I (Ularii) Anno 1381.
Guglielmo Anno 1385.
Carlo I. (degli Atti) Anno 1405.
Lorenzo Anno 1406.

Simone (Vigilanti Anconitano) Anno 1410.
Pietro III. (Ferretti Anconit.) Anno 1413.
Astorgio (degli Agnesi) Anno 1418.
Giovanni V. Anno 1436.
Giovanni VI. (Caffarelli) Anno 1437.
Agapito (Cenci) Anno 1460.
B. Antonio (Fatati Anconitano) Anno 1465.
Benincasa (de' Benincasa Anconitano) Anno 1481. Così nell' Append. al Sin. Cadolini. Nella Dissert. sulla Ch. Ancon. si legge Anno 1484.
GiovanniVII.(Sacco Anconitano)Anno 1502.
Pietro IV. (Accolti. Cardinale chiamato il Cardinale d' Ancona) Anno 1505.
Neri (Accolti) Anno 1506.
Francesco II. (Accolti. Cardinale) Anno 1514.
Baldovinetto (De'Baldovinetti) Anno 1525. Così nell' append. al Sin. Cadolini. Nella Dissert. sulla Ch. Anc. si legge 1524.
Alessandro (Farnese) 1538.
Geronimo (Granderoni) Anno 1538.
Matteo (Lucchi) Anno 1550.
Vincenzio I. (Lucchi) Anno 1556.
Carlo (Cardinale Conti) Anno 1585.
Giulio (Cardinale Savelli) Anno 1616.
Luigi (Gallo) Anno 1622.
Giovanni VIII. (Cardinal Conti) Anno 1664.
Marcello (Cardinal d' Aste) Anno 1700.
Giovanni IX. (Card. Bussi) Anno 1710.
Prospero (Cardinal Lambertini poi Benedetto XIV) Anno 1727.
Bartolomeo II. (Cardinal Massei) Anno 1731.

Niccolò III. (Manciforte Anconitano) Anno 1746.

Filippo (Cardinale Acciajoli) Anno 1763. Così nella Dissert. sulla Ch. Anc. mentre nell'Append. al Sin. Cadolini leggesi 1758. Questa seconda lezione è la vera.

Giovanni Ottavio (Cardinal Buffalini) Anno 1766. Dissert. sulla Ch. Anc.

Vincenzo Gaspare (Cardinal Ranuzzi) Anno 1783.

Francesco Saverio (Passeri) Vescovo di Larissa Amministratore dalla Chiesa Anconitana Anno 1800.

Niccolò IV. (Cardinal Riganti) Anno 1816.

Giovanni Francesco (Cardinal Falzacappa) Anno 1823.

Cesare (Cardinale Nembrini Anconitano) Anno 1824.

Antonio Maria (Cardinale Cadolini Anconitano) Anno 1838.

Antonio Benedetto (Cardinale Antonucci) Anno 1852. Esso regge attualmente la Chiesa Anconitana, e ci auguriamo la regga ancora molti anni.

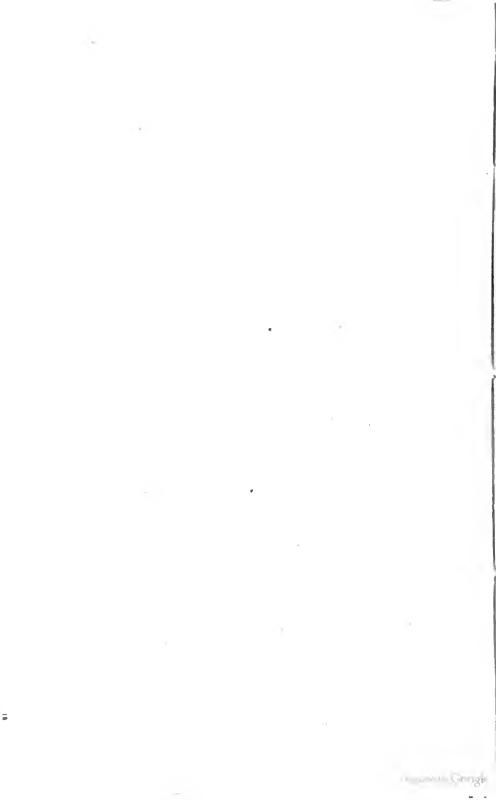
Degli Allargament

IV.

GLI ALLARGAMENTI DI ANCONA

dalle origini sino a noi

Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Inf. 2.

Gli

ALLARGAMENTI DI ANCONA

DALLE ORIGINI SINO A NOI (*)

(*) Vedi le due Tavole litografiche desunte dalla carta Topografica di Ancona stampata dal Censo nel 1844, e da quella unita al Progetto Serra del 1864, sulle opere eseguite, e sul territorio della Città.

SOMMARIO

1. Formazione del suolo e Porto naturale - 2. Abitazioni dell'età della pietra e del bronzo - 3. Lenta trasformazione del suolo - 4. Porto dell'età della pietra e del bronzo - 5. Città umbra - 6. Porto umbro - 7. Ingrandimento fatto dai Piceni - 8. Colonia siracusana - 9. Ancona piazza forte sul confine della repubblica romana - 10. Migliorie nel Porto - 11. Scadimento della piazza militare - 12. Stato del Porto romano - 13. Porto ed Arco di Traiano - 14. Cinte murate dell' VIII e IX secolo - 15. Porto - 16. Guasto dato dai Saraceni - 17. Torri longobardiche - 18. Guasto dato alle mura dalle truppe del Barbarossa - 19. Ingrandimento del secolo XIII - 20. Terzenale, Darsena, Mandracchio - 21. Opere dopo la guerra veneta - 22. Cinta murata del secolo XIV - 23. Opere militari del secolo XIV - 24. Fortificazioni contro i Turchi - 25. Porto dei secoli XIV e XV - 26. I Papi, Fortificazioni - 27. Continua - 28. Porto del secolo XVI - 29. Progetto del

1. Formazione del suolo e Porto naturale. Nell' epoca geologica compresa fra il periodo cretaceo e l'eocenico lentissimamente, e con quella impercettibile continuità con la quale anche ai nostri giorni emergono dalle acque le spiaggie di alcune isole e di alcuni continenti, le alpestri cime dell' apennino cominciavano a sporgere dal mare. Il calcare del Conero contemporaneo a quello apennino non era per anche emerso allorchè soggiacque ad una di quelle spaventevoli perturbazioni istantanee che più volte sconvolsero la crosta terrestre. Gli strati si

spezzarono lasciando uno squarcio della lunghezza di circa otto miglia italiane per scirocco-maestro. Poscia la continua emersione del lembo a libeccio della fenditura, e l'apparire degli strati plioceni, e da ultimo dei mioceni, tagliati a picco verso greco, ed immersi verso lo scirocco con inclinazioni varie dove di 30°, dove di 45°, e dove con quella enorme di 70°. Questi limiti erano quasi raggiunti dopo il periodo pliocenico, come lo attestano i sedimenti dei mari plioceni che oggi costituiscono i lidi del mediterraneo.

La configurazione pertanto del nostro suolo era poco dissimile dalla presente: solo la vetta del Conero e delle colline che ne dipendono si estolleva maggiormente al di sopra delle acque; i suoi contrafforti si protendevano ben più addentro nel mare, mentre le acque salse giungevano a mescolarsi con le fluviali in quelle vallette chiamate oggi Piana degli Orti, di S. Lazzaro, di Miano, e Nuovo Campo di Marte. Questa la differenza topografica ed altimetrica; del resto nell'ultimo periodo di sollevamento con gli estremi delle due serie di colli bipartentesi dal contrafforte occidentale del Conero erasi già preparato quel bacino, che, modificato dai fenomeni pliostocenici e da quelli dell'attuale periodo, potè, sebbene sui primordii scoperto da ponente e da maestro, formare più tardi un sufficiente ricovero pei naviganti.

2. Abitazioni dell' età della pietra e del bronzo. Alla flora miocena era dappertutto succeduta la pliocena, che durante questa lunghissima età aveva

già invaso come nuova conquista il nostro territorio. Ad un tale periodo pare che accenni la vetusta tradizione delle capanne e delle grotte aperte a dimora dai nostri progenitori sull' estrema pendice del Conero, più tardi Guasco o di S. Ciriaco, e sul fianco dirupato a settentrione delle alture dei Cappuccini, del Cardetto, di Gallina e di S. Margherita. Nel secolo IV una di queste grotte lontana un miglio dalla città offriva solitario ricovero al giovane S. Liberio. Nel secolo XVII l'autore della *Descrizione di varie città d' Italia,* che si conserva manoscritto nell'Angelica di Roma, visitava le rovine della Chiesa di S. Clemente, ed alcune caverne sulla china settentrionale del Guasco.

Non sono molti anni che le autorità geologiche di Parigi disdegnavano di esaminare le scoperte di Boucher de Perthes sull'uomo fossile. Dieci anni or sono i dotti inglesi prendendo in esame i coltelli di selce e d' agata raccolti dal Falconer in Sicilia trovavano che il convertirsi dei ciottoli e delle agate in punte di freccia e di lancia ed in coltelli poteva esser l' effetto del lungo agitarsi del mare! Le nozioni scientifiche d'allora non permettevano tanto facilmente di respingere i principii dell' esistenza della nostra razza sulla terra tante centinaia di secoli più indietro dell'epoca fissata dalla scienza ortodossa. Ma dopo il libro del Lyell, e specialmente delle memorie del Gastaldi, del Cocchi, del Pigorini, del Rossi, dell' Issel e di tanti altri, avemmo una nuova scienza, la *Paleoetnologia,* che rimosse le date bibliche, va rintracciando

le umane origini, i primi costumi, le prime industrie, i primi passi nella via dell' incivilimento. Dopo ciò non è più permesso d'insegnare non poter riuscire molto proficue le ricerche nel nostro paese intorno alle razze dell' uomo dell' età della pietra e del bronzo, non essendo questo paese di abitazioni lacustri. Eppure la Paleoetnologia da varii anni già insegna che non con la sola ricerca delle palafitte o delle abitazioni lacustri è dato di andar sorprendendo il venerando segreto di una civiltà ancora bambina. Le caverne, le grotte, le cime delle colline, i corsi d'acqua, ricercati sapientemente, spesso rispondono offrendo preziosi monumenti.

Pertanto i molteplici cambiamenti del suolo accaduti per opera della natura o dell'uomo hanno qui fatto sparire qualsiasi traccia di quelle grotte o caverne che si vedevano aperte sul fianco foraneo del Guasco: ma di rincontro la recente scoperta negli scavi per la nuova Caserma di oggetti appartenenti all'età della pietra e del bronzo, e che fra breve saranno illustrati, ed il continuo ritrovo di armi e di utensili di pietra nelle vicine campagne rendono chiara testimonianza anche per questa contrada di una più remota civiltà; e già fan presentire come ancor qui da noi la razza umana abbia assistito non solo alle rivoluzioni pertinenti al periodo postpliocenico, ma forse anche ad alcune più antiche accadute durante il plioceno sollevamento.

Nè questa per vero era stanza da disprezzarsi; chè se l'uomo delle prime età qui

doveva difendersi da due specie di elefanti e di rinoceronti, dall'ipopotamo, dall'orso e dall'iena delle caverne, poteva giovarsi della velocità del cavallo, della fedeltà del cane, e della forza di varie razze bovine; poteva cibarsi delle carni del cervo, del cinghiale e di molti più piccoli carnivori, di varie specie di gallinacei, di molluschi simili a gran parte di quelli tuttora viventi nel nostro mare, e di pesci, specialmente di quelli che vivevano entro acque poco profonde e salmastre. E se i tipi della vegetazione tropicale andavano ravvicinandosi a quelli dell'attuale periodo, mantenendo, quasi reminiscenza del passato, una fisonomia americana, la natura continuava pur sempre a profondere nuovi germi di vegetazione; e l'uomo primitivo poteva allietarsi ed usare pei suoi bisogni delle innumerevoli piante associate sul nostro suolo in densa foresta. Quì sulle vette e sulle pendici dei nostri colli i lauri, le cesalpinie, i fichi, le carolinie, le evee, le cupressinee, le cupulifere, l'alno, il platano, il pioppo, il frassino, il corbezzolo, l'acero, il zenzuino, il noce, il granato e la labrusca maritata all'olmo intersecavano ed allacciavano i loro rami senza che nessun vegetale esercitasse sugli altri il proprio esclusivo impero. Più umili nei bassi fondi della Piana degli Orti, detta più anticamente da una specie d'infiorescenza della saggina e della canna palustre, di Pannocchiara, ed in quelli della Piana di S. Lazzaro, e della valletta di Miano e del nuovo Campo di Marte vegetavano le alghe, le ninfeacee e le piante fluviali.

Laonde il nostro suolo, a non parlar neppure delle caverne ricordate da tutti i nostri storici, era già naturalmente disposto a ricevere le terremare sulle colline, ed anche le contese abitazioni lacustri negli stagni, lasciando all'uomo la sola cura della palafitta e della capanna.

La scure di pietra era il potente strumento d'allora, come la zappa e l'aratro nell'età del ferro, come nell'epoca nostra la macchina a vapore. Ogni secolo ha il suo simbolo nell'industria, come ogni secolo ha il suo simbolo nell'arte di distruggere l' uomo. Così la lancia e la freccia di selce che i nostri contadini raccolgono nei campi e conservano con gelosa superstizione, persuasi di aver disarmato il fulmine della sua punta, erano le sole armi che l'uomo d'allora usasse alla distruzione dell'uomo e degli altri animali, da cui dovevasi difendere; così le armi più terribili con le quali i romani fecero la conquista del mondo furono la lancia, la freccia e la daga di ferro; così or non ha molto i mezzi più potenti di distruzione erano rappresentati dal cannone all'Armstrong e dal fucile alla Chassepot, di cui si raccontarono i mirabili effetti con la carità di un francese al soldo del Papa. Inestimabile allora pertanto il valore delle piromache, ed incalcolabile l'importanza dei luoghi in cui abbondavano. Una miniera di piromaca valeva allora quanto oggi una di ferro; la più facile alla lavorazione e nello stesso tempo la più salda doveva essere la più ricercata. Ed è per ciò che troviamo le piromache del-

la Toscana fra noi, nell'Umbria, nel Napoletano e persino nelle isole che le sono più prossime. Per le campagne dei nostri dintorni a quando a quando si vanno raccogliendo delle frecce e delle lance, alcune delle quali ricavate dalle piromache del Conero. La sorprendente quantità di noccioli di questo selce contenuti nel calcare compatto del nostro monte, e sprigionati dai continui scoscendimenti rende più probabile la coltivazione di quella miniera, per sicurezza delle genti dell'età della pietra stabilite sui nostri stagni, sulle nostre grotte, sulle vette delle nostre colline, collocate rispetto al mare ed al circostante territorio in maniera da rendere anche qui possibile quel grado di coltura e quella comunanza d'interessi, e marittime e terrestri relazioni di commercio, che nel progredire degli studi paleoetnologici si sono riscontrati nelle antiche popolazioni toscane.

3. Lenta trasformazione del suolo. Intanto il nostro paese non fu più turbato da grandi ed improvvise evoluzioni o rivoluzioni. La corrosione dei due promontori operata incessantemente dagli agenti atmosferici e dal flagello delle onde, e la colmatura degli stagni e l'incessante protendimento della spiaggia compresa fra i due promontori, causato dal continuo abbassamento delle colline, andavano a quando a quando accompagnati da qualche parziale franamento per moti istantanei e passeggeri del suolo, che però non impedivano nè il lento trasformarsi della fauna e della flora, nè lo sviluppo sempre crescente dell'umana razza.

4. Porto dell'età della pietra e del bronzo. Nessuna considerevole reliquia delle arti di allora nel nostro porto. Le armi stesse, gli stessi utensili dopo tanto rimescolamento del terreno, se ne togli forse alcune rozze figuline, mal si rinvengono nel suolo incasato delle adiacenze del porto. D'altronde le arti non potevano aver progredito gran che per produrre sul mare delle opere di lunga durata. Eran pur sempre i naturali del paese quegli aborigeni, o siculi, o quelle genti dell'età della pietra che abitavano la nostra Italia; e che la solita cortesia dei greci romanzieri venuti gran tempo dappoi caratterizzava siccome barbari.

5. Città umbra. La civiltà umbra succeduta alla sicula ci offre tuttora alcune vestigie di robuste costruzioni rimaste fino ad oggi inosservate. Un rudero impiantato sulla roccia, situato nel Vicolo detto la Cisterna, e composto di grossi parallelepipedi di arenaria o tufo delle prossime colline, commessi gli uni sugli altri, svela compiutamente i caratteri delle umbriane costruzioni. Preziosissimo è questo monumento per la nostra storia, perchè vale a tracciare in parte il perimetro della Città anteriore alla venuta di qualsiasi greca colonia. Un altro muro della stessa struttura, posto sulla falda orientale del Guasco entro la corte del Ricovero degli Orfani è di assai maggior importanza si per la mole che per le opere addossategli posteriormente dai romani; ed al presente da questo lato, come scorgevasi or non è molto tempo, completerebbe evidentemente il recin-

to fortificato dell'antica Città, se quel Rev. Direttore per appianarne la facciata non avesse fatto empire le cavità con nuovo muro, e con lo scalpello non ne avesse fatto saltar via le parti sporgenti. Nei suoi primordii pertanto la Città fu edificata sul Guasco, forte per natura dal lato settentrionale, e dagli Umbri resa fortissima con una cinta di muro difesa da ampia fossa, detta di poi la *tagliata,* e con un fortilizio, arce o campidoglio sulla punta più dominante del colle, costruito come ultimo ridotto a maggior guarentigia della Città. Seguendo le tracce di quei ruderi e le indicazioni di memorie scritte sembra che questa cerchia partendo dall'Arsenale salisse l'erta di Monte Marano, e dal lato settentrionale rinserrasse l'eminenza del Guasco girando per l'antica Chiesa di S. Bartolomeo; e quindi scendesse pel Palazzo Comunale, rivolgendosi, discosta ancora dal lido, per raggiungerlo nell'Arsenale.

Non può a meno però di non sembrar poca cosa l'estensione dell'antica Città, misurando il suo perimetro appena un chilometro e mezzo: ma la storia permette di ravvisare come le popolazioni italiane di quei tempi fossero distribuite sopra ciascun altura in numerosi villaggi e borgate folte di abitazioni; e che i Raseni ed Etruschi, i primi a rinchiudersi entro terre murate sulla cima di elevate colline, non possedevano città molto più ampie della nostra. Oltre a ciò anche dopo tante vicende questa parte di Città con i suoi angusti ed erti vicoli, con le sue case ammonticchiate le une sulle altre mantiene

tuttora tenacemente una fisonomia sua propria, che permette di rilevare come in poco spazio potesse convivere numerosa popolazione. Ond'è che tanto per la grandezza, quanto per la postura sopra di un erta collina, munita di solida muraglia, Ancona doveva considerarsi a buon dritto come una delle più forti e popolose città fiorenti in tutta la regione compresa fra le radici degli Apenini e il mare adriatico, e terminata a settentrione dal Po, e dal Tronto a mezzogiorno.

6. Porto umbro. Il porto adunque tutelato e difeso dalla Città fortificata sul Guasco offriva un comodo scalo ed un asilo sicuro ai naviganti, che specialmente dagli stabilimenti liburni sulle nostre spiaggie vi traevano già in gran copia. Ma il contrafforte settentrionale del Guasco assottigliavasi per continue corrosioni e franamenti, e più non valeva a coprire una sufficiente stesa di acque. La stessa lingua discendente dall'Astagno, sebbene più riparata, andava cedendo ancor essa alcun poco contro all'urto violento dell'onda. Forse allora abbandonato il minacciato contrafforte spiccavasi dalla base di quello più occidentale la fabbrica del molo, spingendola dentro mare fin presso al luogo ove sorge l'Arco di Traiano. Così il porto poteva essere a sufficenza custodito; e la sua capacità proporzionata ai bisogni di allora era certamente maggiore di ciò che al presente può sembrare, mentre ora lo spianato artificiale di S. Primiano ne cela la parte più riposta, la più sicura.

7. Ingrandimento fatto dai Piceni. Più tardi, nel 1 secolo di Roma, i Piceni, colonia di Sabini scesa dai monti, fattisi per forza d'armi signori di Ancona, non pensarono che ad assodarvisi; e come buoni conoscitori, piuttostochè scendere nella valle, dilatarono la Città verso l'oriente, includendo nella cinta murata l'erto colle dei Cappuccini, dominante tutto l'abitato anteriore alla loro conquista. Forse fin d'allora ebbe origine quel fortilizio che in vari tempi ricostruito doveva tanto influire sulle future sorti del paese. Dalla campagna poi accedevasi nell'interno per un passaggio, detto Porta Cipriana, aperto a mezzogiorno sul mezzo della Cinta murata, poco lungi dell'attuale Chiesa di S. Anna.

8. Colonia Siracusana. Una mano di Siracusani fuggendo dal nativo paese tiranneggiato da Dionisio naviga fin nelle acque del nostro porto, e domanda un asilo che viene amichevolmente accordato. Dapprincipio gli ultimi venuti ebbero la cima dell'Astagno ove fissar la dimora; di poi aumentati dei congiunti e degli amici che andavano sottraendosi alle offese del tiranno si davano alle arti, alle industrie, ai commerci, che servirono, come scuola di civiltà, a rimuovere gli umbro-piceni dalla loro natia rozzezza; cosicchè gli interessi della colonia potevano dirsi gli interessi degli abitatori del luogo. Incontro alla vecchia Città ristretta entro le sue mura si vide allora una nuova città, che dalla cima dell'Astagno discendeva nella sottoposta valle fino a congiungersi con

l' antica. Popolosa e cospicua esser dovè questa colonia se in tutti gli scavi che si aprono nel territorio da essa occupato si vanno scuoprendo superbi avanzi e splendide memorie delle sue arti, delle sue industrie, della sua coltura.

Agli umbro-piceni pertanto l'uso della spiaggia compresa fra le opere militari, ai Siracusani la spiaggia aperta sino all' estrema punta dell' Astagno. Accomunati di poi gli interessi, tutte le forze furono congiunte a migliorare il porto, da cui traevano tanta ragione di prosperità. A quell' epoca avventurosa senz' altro devesi la erezione dei tanti stabilimenti aperti per pubblica utilità sì lungo la spiaggia difesa, che in quella scoperta. Certo, se allora non ebbe il suo principio, fu migliorato e fortificato maggiormente il Terzenale.

9. Ancona piazza forte sul confine della repubblica romana. Nel 268 Av. C. la romana repubblica per forza d' armi arricchiva dell' agro piceno il suo territorio, ed occupava la nostra città, che da alleata passava alla condizione di soggiogata; poi tenuta in freno da due colonie pare sì basso cadesse da esser ridotta all' umile grado di prefettura. L' acquisto di Ancona valeva la sicurezza della repubblica sul confine settentrionale verso l' adriatico: ond' è che il possesso non era mai tanto sicuro, quanto custodito con le proprie armi. Così Ancona, piazza forte sul confine della repubblica, forse vide sorgere opere militari anche sull' Asta-

gno, e per conseguenza dell'occupazione certo patì gravi danni nei suoi commerci.

10. Migliorie nel Porto. Roma di poi la soccorse contro gli Illirici che già da tempo muovevano grandi offese contro la nostra contrada. Allora il nostro porto divenuto stazione di una squadra di venti navi, e centro di quelle operazioni militari che valsero a vincer l'Illiria, come 74 anni più tardi la Dalmazia, risentir dovè il benefizio di una larga manutenzione, e forse del miglioramento del porto, essendosi dovuto apprestare di necessità per sì vaste imprese tutte le comodità pel raddobbo, per la riparazione e per l'armamento delle navi.

11. Scadimento della piazza militare. Spinti i Galli sul Po, ed infrenati da due colonie, Piacenza e Cremona, scadde d'importanza questa piazza militare, come di questi ultimi tempi scadde con la cessione del Veneto; ed i sviati commerci durarono fatica a risorgere; pure mercè i tempi migliori e l'operosità dei cittadini risorsero.

12. Stato del Porto romano. Ma quale lo stato del Porto? Domandiamolo alla iscrizione che non letta mai nella sua integrità, purtuttavia si legge ancora.

Imp. Caesar. Divi. Nervae. F. Nervae. Traiano. Optimo. Aug. Germanic. Dacico. Pont. Max. Tr. Pot. XVXIII. (sic) Imp. IXI. (sic) Cos. VI. PP. Provvidentissimo. Principi. Senatus. P. Q. R. Quod. Accessum. Italiae. Hoc. Etiam. Addito. Ex. Pecunia. Sua. Portu. Tutiorem. Navigantibus. Reddiderit.

e che a me piace volgarizzare così: « All' Im-

peratore Cesare, figlio del divino Nerva, a Nerva Traiano, Ottimo, Augusto, Germanico, Dacico, Pontefice Massimo, nell'anno diciannovesimo della tribunizia potestà, fra la nona e l'undecima acclamazione imperatoria [1], nel sesto del Consolato, al Padre della Patria, al provvidentissimo Principe, Senato e Popolo di Roma, perchè ancora con questo porto, aggiunto a sue spese, ebbe a rendere più sicuro l'approdo d'Italia ai naviganti ». Dunque l'approdo non era abbastanza sicuro; col beneficio delle nuove opere era di tanto migliorato che il Senato ed il Popolo di Roma lo dissero *aggiunto* agli altri aperti da Traiano sul mediterraneo. La stessa postura dell'Arco accavalcato sul molo segna il confine del fornice antico ed il principio del nuovo; e quindi addita l'ampiezza del Porto anteriore a quello di Traiano. Per chi poi abbia la più lieve cognizione delle cose di mare si fa palese di per sè la debole difesa del molo umbro-piceno-siracusano diretto per maestro, e lungo intorno a cento metri, e la pochezza delle acque contenute nel porto. Purnondimeno questo giovava ai commerci d'allora, e valeva ad accogliere quelle navi che Cinna verso l'anno 87 av. C. diceva di mettere insieme per la guerra mitridatica, e

(1) La fabbrica si compiva dopo la guerra partica, cioè dopo che Traiano fu acclamato l'undecima volta imperatore; laonde lo scultore corresse l'errore posponendo alla X la unità in bronzo che erale anteposta; e di IX si lesse XI; agevole lettura, inquantochè si faceva su lettere di bronzo, e rimanevano inosservate le semplici scalfitture dell'unità anteposta alla X. Nè meglio poteva supplir lo scultore ad esprimere la XI acclamazione, e per ciò l'epoca del compimento dell'Arco, mentre non trovò eguale spazio per aggiungere agli altri segnati il titolo **PARTICO**.

invece ordinava per impedire a Silla il ritorno in Italia.

13. Porto ed Arco di Traiano. Traiano al tornar di Germania l'anno 99 d. C. per recarsi a Roma, dov'era chiamato al seggio imperiale, passava per Ancona; e da valente conoscitore ammirando la bella postura e la facilità di un ingrandimento del suo bacino forse fin d'allora volgeva in mente di correre sopra i Daci minaccianti da oriente l'Impero, e di vendicar l'onta onde Domiziano aveva coperto l' aquila romana. E prevalendosi della naturale disposizione del luogo fermava intanto il restauro del Porto utile alla navigazione, e, congiunto a quello aperto in Classe da Augusto, atto specialmente a sostenerlo nella grande impresa.

Nessun opera ragguardevole eseguivasi nella punta estrema discendente dall'Astagno, perchè battuta di fronte continuava a resistere contro la voracità delle onde, e bastava a proteggere le acque del porto dalle improvvise bufere di garbino e dalla pericolosa risacca del fondo. Risarcivasi invece, e, quasi antemurale contro la bora, gli sciroccali e le levantare, fortificavasi la pendice foranea del Guasco, che di fianco assalita dall'onda sotto l'angolo di massima potenza ([1]), aveva ceduto più facilmente contro gli urti violenti del mare. Quindi costruivasi un muro solidissimo per volte e contrafforti su per l'erta occidentale dalle mura dell'Arsenale all'antica

(1) Vedi il mio opuscolo stampato in Ancona nel 1862 e che ha per titolo: **Memoria sul deposito delle materie sottili che si estraggono dal Porto di Ancona.**

fortificazione umbra, passando per la così detta *Casa di ferro*. Da ultimo prolungavasi l'antico molo per altri cento metri verso maestro, e con breve arco giravasi ad ostro protraendolo di altri cento metri verso la stessa direzione di mezzogiorno. Così aumentavansi la quantità e la profondità delle acque difese, mettendone buona parte al coperto con la felice risvolta contro quelle istantanee e terribili procelle che talvolta provengono dal ponente.

La base del nuovo molo fu condotta a scaglioni di marmo sorreggenti sul lembo esterno un portico a colonne di granito che per il piano dell'antico molo andava a terminare sulla Torre del Faro. Ampii magazzini in giro sugli scaglioni e sul lido fuor delle mura, e profusione d'ornamenti dappertutto. Questo il Porto di Traiano rappresentato dalla medaglia citata dall'Angeloni; queste le aggiunte segnate al presente dal vecchio Molo e da quello della Sanità, ma condotte a tal perfezione che degnamente rispondevano alla grandezza dell'Impero ed alla magnificenza dell'animo suo. Ed in vero fu così chiaro il benefizio, che e Senato e Popolo di Roma vollero che sull'ingresso del nuovo Molo in attestato di gratitudine sorgesse un Arco rostrato di squisito disegno dedicato all'ottimo principe. L'opera fu allogata allo stesso architetto di Traiano, all'elegantissimo Apollodoro di Damasco; il quale principiò dal tagliare l'origine del nuovo Molo per dar posto ad una robusta sostruzione alta metri 5, 35 sulle acque medie, sporgente per me-

tri 1, 22 da entrambi i fianchi del molo, e sormontata da una cornice condotta per la soglia dell'Arco, ed in conseguenza pel piano superiore del vecchio e nuovo molo, senza lasciare il benchè minimo spazio per l'appoggio di una sognata scalea. Quindi sovrapponeva e collegava con grosse chiavi di bronzo circa trenta massi di marmo imezio o cipollino, alcuni voltandone ad arco per lasciar un' apertura larga metri 3, 05 ed alta più di due quadrati che mettesse nella nuova fabbrica: una lunghezza di metri 10, 26 misurava la fronte, e di metri 4, 16 il fianco dell'Arco, mentre la fabbrica si elevava sulle acque metri 19, 21, e sul piano superiore del molo metri 13, 86. Quattro colonne terminate da capitelli corintii di elegantissima forma venivano con intaglio ricavate dai massi su ciascuna delle facce principali; una grandiosa trabeazione sovrapponevasi alle colonne, e posavasi un attico a coronamento della fabbrica ornata, per quanto possono dare la ricchezza e l'arte compagne, con bronzi d'inestimabil valore gettati a mettere in rilievo le lettere delle iscrizioni, per rostri di navi e fregi ed ornamenti, ed a rappresentare la statua equestre di Traiano, e quelle della moglie e della sorella: dimodochè quest'Arco di per sè solo doveva bastare a far conoscere alla posterità la grandezza dell' architettura romana.

14. Cinte murate dell'VIII e IX Secolo. Traboccata in palese decadimento la potenza del Campidoglio, Ancona seguiva le sorti dell'Impero anche dopo il

trasporto della sua sede a Bisanzio; e sulla seconda metà del secolo VII, lontana da Costantinopoli e da Ravenna, già usavasi a libertà, e sotto nome di Pentapoli formava una nuova confederazione con Umana, Pesaro, Fano e Rimini. Dopo questo tempo la sognata chi vuol donazione e chi perfino restituzione della Pentapoli all' intruso pontefice; dopo questo tempo invece (750-846), e per le varie vicende raccontate nei Cenni della Storia Civile, il ritorno alle nostre libertà. Allora Ancona allargava la sua cerchia, cingendo di mura la china meridionale del Guasco. Ed una seconda volta pel crescere degli abitanti chiudeva la valle fino alle falde dell' Astagno. Così il terzo ingrandimento era compreso fra un muro che scendeva pel ciglio orientale del monte dei Cappuccini fino all' Arco Ferretti, quindi volgevasi verso il mare presso la Loggia dei Mercanti. La quarta cerchia dipartendosi dall' Arco Ferretti si dirigeva pel Vôlto della Pescheria verso la Chiesa di S. Biagio, e saliva per la Via delle Conce fino al piè dello Scalone di S. Francesco ad Alto, ripiegando e ridiscendendo al mare presso la Chiesa di S. Agostino. I due tratti di lido compresi nei due ingrandimenti non si munivano forse con opere di difesa, ma quali erano, lasciavansi ornati di portici che più tardi dopo amara esperienza chiudevansi con solida muraglia.

15. Porto. Il porto intanto mantenevasi presso a poco quale ai tempi di Traiano, solo scapitando alcun poco per l' assottigliamento dell' estrema punta dell' Astagno, e del

fianco settentrionale del Guasco. Questo colle dal fianco dirupato stendevasi al nord fino al di sopra degli scogli di S. Clemente, e della Volpe; così accedevasi ancora alla Chiesa di S. Clemente eretta sulle rovine del Tempio di Diomede; però il fiotto di levante andavagli aprendo sul fianco una breccia, che minacciava l' Acropoli e buona parte della Città [1].

16. Guasto dato dai Saraceni. Ma queste rovine riparabili prontamente: non così quella improvvisa toccatale nell' 846 dai Saraceni che poco andò non la distruggessero. Messa a ruba ed a fuoco ebbe a vedersi ridotta, fra le antiche e le nuove mura, ad un mucchio di rovine. Atterrate le colonne del porto, divelte le tre statue, i rostri e gli altri ornamenti di bronzo dall'Arco di Traiano, rovinati i portici e i magazzini sulla riva, demolito il molo e rovesciati i macigni nel mare (l'Arco no, chè non bastarono le forze) non restava che una miserevole traccia dello splendido porto. Soltanto amore e carità del loco natìo potevan spronare i superstiti a rialzare le abbattute mura, le case, i palagi ed i tempii atterrati; chè il porto aveva patito tali danni da non poter esser rimesso in punto da riprendere i commerci se non dopo lungo tempo e dopo grandi spese.

17. Torri Longobardiche. Non pertanto si racconciarono le mura, si alzarono nuove case, e fu posta ogni sollecitudi-

(1) Il modo con cui operano le forze distruggitrici della nostra costa è descritto nell'Opuscolo citato.

ne nel riedificare le fabbriche del porto. Però qual differenza fra la sontuosità delle opere antiche, e le nuove rialzate con la febbrile agitazione di una seconda sorpresa! Il molo fu ricostruito per intiero, non così il porticato. I materiali adoperati furono i laterizi ed i frantumi di pietra soli rimasti dopo la rabbia saracena. Prima fortificazione, la più inoltrata nel mare sopra del molo e a ridosso dell' Arco, fu eretta una solidissima torre, che racchiudendolo da tre lati elevavasi molto al di sopra del monumento romano. Questa torre sulla quale tenevasi viva di notte una fiamma per mostrare ai naviganti *la via nelli tempi pericolosi* forse dal suo costruttore prese il nome di Torre di Gamba. Poco più avanti si costrusse la Torre della Guardia, abbandonando l'estremo del molo: da ultimo furono chiusi i portici lungo la riva, che nell'invasione avevano offerto numerosi aditi agli assalitori; e furono rafforzati con erti muri sostenuti a piccoli intervalli da torri interne, che da quella di Gamba per l' altra del Catalano presso la Chiesa di S. Primiano fino all' ultima vicino alla Loggia dei Mercanti formava un nuovo sistema di longobardica fortificazione. Lungo la Contrada del Porto e la Via di Sotto-mare tuttora se ne vede qualche avanzo; alcune restano nascoste, perchè incasate, ma la più parte andarono in rovina o furono demolite per la formazione e gli allargamenti delle strade del Rione del Porto. Sembra pertanto che l' ultima parte aggiunta alla Città, forse per mancanza di abitatori, dopo la luttuosa e spaventevole catastrofe venisse abbandonata.

18. Guasto dato alle mura dalle truppe del Barbarossa. Non appena riavutasi dall'ultimo guasto, riprese con miglior fortuna i suoi commerci, ora parteggiando per l'Italia con Berengario, ora schermendosi dalla libidine di regno del pontefice, ed ora dalle insidie e dalle sorprese degli ultimi longobardi, dei normanni, dei greci, dei saraceni; non senza perdere talvolta la libertà, soggiacendo perfino alla brutale tirannia di un Innominato. Collegata con le altre città della Pentapoli e con Emanuele II Imperatore d'Oriente si lascia assediar per mare dai Veneziani e per terra dai Tedeschi del Barbarossa, e soffre quel memorando assedio descritto nei precedenti Cenni della Storia Civile.

Nessun danno al Porto; chè non appena i Veneziani, forzate le mura, scesero a depredar le case, furono parte cacciati e parte uccisi dalla guardia del Terziero di Traiano. Grandi brecce all'incontro sulle mura dalla parte di terra, che però, nonostante i ripetuti assalti, mai furono forzate.

19. Ingrandimento del Secolo XIII. Dopo il terribile assedio Ancona abbandona l'alleanza greca, e pei soccorsi avuti segue la parte guelfa, e con opportune alleanze trova modo di vivere liberamente. Di questi tempi intanto andava passando attraverso a dure prove; pure in questo periodo il suo commercio prese il massimo svolgimento. I facili guadagni, le aumentate ricchezze eccitavano i vicini a cambiare dimora, a stabilirsi tra noi. Così riparati i guasti re-

cati dall' assedio fu restaurata l'antica porta di S. Pietro, e sul principiar del secolo XIII si cinse di mura laterizie tutta l' erta del Capodimonte. Questo nuovo muro di cinta sporgente con le due alture di S. Caterina e di S. Cataldo, e rientrante per tutta la compresa vallata, partendosi dal piè dello Scalone di S. Francesco ad Alto, saliva per la collina, seguendo la tortuosità del detto Scalone, e procedeva attraversando l' Orto annesso all' Ospedal Militare; quindi alla sommità del colle congiungevasi con l' antichissima Torre di S. Caterina, rivolgendosi pel ciglio della rupe, e scendendo fino all' antica cinta presso il Baluardo di S. Agostino. Numerose tracce di questa cerchia si vedono ancor oggi, meno un tratto presso la Portaccia dal Comune ceduto negli ultimi anni a particolari per ritrarne materiali da fabbrica.

20. Terzenale, Darsena e Mandracchio. Il Terzenale posto nello stesso luogo ove ora sorge l' Arsenale militare, cioè sul vertice di un saliente naturale formato da uno dei contrafforti del Guasco, più di qualunque altro punto doveva essere diligentemente fortificato; diffatti da esso partivasi il muro costrutto da Traiano su per l' erta del Guasco, di là il molo antico munito di solidi parapetti denominato il Corridore, di là finalmente il muro di cinta marittima fino alla nuova Porta S. Giacomo poco lungi del Bastione di S. Agostino. Sorgeva quindi sopra di un vasto quadrilatero difeso da torri negli angoli esterni, e componevasi specialmente di quattro vastissimi ambienti,

due dei quali muniti di piani inclinati, su cui per apposite aperture si varavano le navi costrutte nel Terzenale per tenersi poi custodite ed in pronto dentro la parte più chiusa del Porto (Darsena) protetta da due piccoli moli e della superficie di circa 4000 metri quadrati. Questa Darsena aveva un ingresso non più largo di metri 70, e per cautela sbarravasi di notte con una catena: da quì la catena che doveva chiudere la vastissima bocca del porto, segnata anche sulla medaglia dell' Angeloni. Ma il cantiere destinato alla fabbrica delle navi del Comune era troppo ristretto pei bisogni della Repubblica: dentro dell' Arsenale non se ne potevano costruire più di cinque alla volta. Così fu preso a costruir galee nell' area (Mandracchio) formata dai materiali affondati sul mezzo della curva del molo di Traiano durante il guasto dato al Porto dai Saraceni, e terminata verso mare da un' opera di legname, che fu detta la *palata*.

21. Opere dopo la guerra veneta. Intanto Venezia ricorrente ad un supposto privilegio di Alessandro III intorno al dominio dell' Adriatico piglia le ostilità contro Ancona, che continuava a navigar combattendo, e senza pagare il preteso tributo. Rotti più volte i Veneziani nella guerra durata tre anni desistettero dall' impresa, e lasciarono respirar alcun poco la città che ne approfittava rafforzando le sue mura, munendo l' estremo del molo di una torre quadrata e costruendo una torretta per i fuochi ed i segnali, conosciuta col nome di Fanò.

22. Cinta murata del secolo XIV. Dopo la cacciata dei nobili parteggianti per la Chiesa resiste all' esercito di Lodovico il Bavaro, e cresciuta di popolo e di ricchezze, allarga i suoi confini, rinserrandovi parte della valle con un muro che dall' attuale Baluardo dei Cappuccini scendeva nel sottoposto piano, e risaliva per congiungersi all' antica cerchia presso l' Ospedale militare. Il nuovo muro di cinta difeso da torri quadrate sporgenti pel fiancheggiamento, ed ora demolite per l' allargamento ultimo della città, lasciava tre aperture, l' una presso il Convento di S. Francesco ad Alto, detta dei minori Osservanti, l' altra di contro al Portone di S. Domenico, detta Porta Farina, e l' ultima di contro alla vecchia Porta di S. Giacomo e dalla fonte vicina detta del Calamo.

23. Opere militari del secolo XIV. Nel 1348 una pestilenza ed un orribile incendio quasi disertano la Città che facilmente viene occupata dai Malatesti, i quali per tenerla in freno cavarono dei fossi all' ingiro del colle di S. Cataldo alzandovi una bastita di legnami ed eressero nuove opere intorno alla Torre di S. Caterina. Sette anni durava la signoria dei Malatesti, finchè per la sconfitta e prigionia di Galeotto a Paterno, non dava nascostamente l' entrata alle genti dell' Albornoz per quella stessa porta di S. Antonio che loro fu àperta a tradimento. Facevano il viso dell' arme i pochi cittadini, ma il buon cardinale te li abbonisce con lusinghe e promesse; intanto ordina la costruzione di una rocca sulla cima del S. Cataldo, e spin-

ge e sollecita le opere, finchè messe in punto da poter resistere a qualsivoglia attentato, si dà a manomettere le libere istituzioni e gli averi dei cittadini. Fino agli ultimi del 1383 durava questo stato di cose; quando per ragione di una straordinaria imposta ribellatosi il popolo e soccorso dalle vicine città stringe d'assedio la rocca, che tre mesi dopo (7 gennaro 1382) non presentava più che un mucchio di rovine.

24. Fortificazioni contro i Turchi. A caro prezzo riacquistava Ancona la sua libertà, e la conservava recando la guerra in casa dei suoi nemici. Minacciata dai Turchi apparecchiasi alla difesa, e mette il muro di cinta dai Cappuccini al Capodimonte in condizione di resistere alle nuove offese cavando una larga fossa all'esterno. Sopprime i piombatoi ed aggiunge il muro di scarpa a tutta la fortificazione. Costruisce un Rivellino di forma ottagona sull'estremo del molo in luogo della Torre quadrata innalzata dopo la guerra contro i veneziani, preludendo coi suoi tre ordini alle Torri Massimiliane; ed innalza un altro Rivellino sull'estrema punta dell'Astagno presso l'attuale Porta Pia, formato da due Torri poligone congiunte a breve distanza da doppia cortina, accennando al sistema dei forti poligonali staccati dalla piazza, e più particolarmente al tipo del moderno forte Scrima che sorge poco lontano dalla Città. Questo Rivellino stava a cavaliere della *Strada Cameranese* che dall'antica porta S. Giacomo presso il baluardo di S. Agostino correva sul

lido fino alla Porta Pia, e dominava la strada esterna che in continuazione della Cameranese fino alla Chiesa di S. Leonardo presso il ponte *Comorella* (oggi Conocchio) grecamente addimandavasi *Anchira*, denominazione usata anch' oggi dai nostri marinai per denotare un tratto dell' insenata fuori del porto. Da ultimo la Città eseguisce delle grosse riparazioni su tutto il muro della Cinta marittima dal Corridore alla Porta S. Giacomo, lasciando difesa dall' asprezza del sito e dalle prossime fortificazioni tutta la rupe della Portaccia o del Capodimonte.

25. Porto dei Secoli XIV e XV. Gli ultimi lavori intanto allargavano apparentemente il porto, la cui vastissima bocca era segnata e custodita dai due nuovi Rivellini, essendochè del contrafforte dell' Astagno non rimaneva che un banco di roccia nascosto dal mare, detto allora *le spelle*, temibile ancor oggi, sebbene maggiormente consumato. La scomparsa di quest' argine lasciava le acque interne esposte alle risacche ed alle istantanee procelle derivanti da ponente e da garbino. Le navi di comune portata davano fondo di contro al molo di Traiano fra lo Squero o Mandracchio e la Darsena, le pescherecce presso i moletti della stessa, le maggiori di contro al molo, ora detto della Sanità, ed al Rivellino; tutte costrette ad ormeggiarsi a terra coi cavi di paura fasciati e forniti di sostegni, perchè non li tagliassero le pietre rovinate nel fondo. Quelle che volevano esser messe al sicuro prendevano stanza nelle acque della

Darsena, pagando il nolo al Capitano del Terzenale. Le altre quando il mare era grosso non potevano caricare nè scaricare alcuna sorta di mercanzia.

Le cronache e le storie della nostra Città cominciano da quest' epoca a registrare le numerose perdite dei navigli nelle acque comprese fra la Porta S. Giacomo e la secca delle spelle. Un decreto comunale concedeva più tardi, nel 1517, al Capitano del Porto *l'estrazione di tutte le navi che vi si sono affondate, e che vi si affonderanno!* A questo tempo ancora si riferiscono i maggiori sollevamenti del fondo sottomarino; onde le cautele e le rigorose prescrizioni dello *Statuto del mare* del 1397. Il Capitano del Terzenale con la riscossione degli ancoraggi e di altri noli non solo doveva aver cura delle mura del porto, dei moli, della fabbrica del Terzenale, e della manutenzione delle scogliere, ma doveva invigilare sulla nettezza delle strade della Città, allontanando le immondizie perchè non scendessero nel porto; curava il mantenimento e la riformazione delle chiaviche, provvedeva affinchè la zavorra non fosse gettata nel porto, ma scaricata sulla spiaggiuola della *man-de-drio* a ridosso del muro esterno del Terzenale, e doveva *procurare e sollicitare che el porto se cavasse, se mundasse, se conciasse.* Così pertanto espurgavasi il porto negli anni 1427, 1430 e 1507. Però quest'ultimo provvedimento poco giovava, perchè l'onda riflessa dall'Angara spazzava quasi di continuo le melme del fondo, convogliandole liberamente e spingendole addos-

so ai muri perimetrali del porto con sensibile diminuzione dei fondali nelle acque utili perchè le sole difese.

26. I Papi. Fortificazioni. Presa Otranto (1481) e cacciati i Turchi dall'Italia si riebbe Ancona dallo spavento: ma i papi smaniosi di allargar loro stato continuavano a imperversare, manomettendo le libertà. Leone X continuando nella politica de' suoi antecessori coglie l'opportunità di una nuova scorreria dei Turchi per concorrere nella spesa del restauro dei forti e dell'allargamento dei fossi intorno alle mura castellane, ma neppur esso riesce coi suoi svizzeri ad impadronirsi della Città. Clemente VII, giovandosi dello spavento ad arte suscitato per una escursione di Turchi ottiene che il suo Legato, il Cardinal Bibiena, faccia aggiungere un bastione alla Rocca di S. Caterina; quindi introdotte nascostamente le truppe spegne le nostre libertà col tradimento, cogli assassini, cogli esigli. E per assicurarsi del nuovo acquisto chiama Antonio Picconi da San Gallo perchè riduca l'antica Rocca dell'Astagno contro la Città in modo che abbia a rispondere ai desiderii pontifici, come li aveva soddisfatti nella costruzione della Cittadella di Firenze. Per dar luogo alla nuova opera si demolirono le due Chiese con i conventi di S. Girolamo Eremitano e di S. Agostino vecchio e più di cinquanta case: si abbatterono ancora l'antica Badìa di S. Giovanni in Pannocchiara e la Torre di Gamba per cavarne il materiale onde soddisfar prontamente alle sollecitazioni che venivano da

Roma. Da molto tempo introdotte le artiglierie, era già principiata la trasformazione dei tracciati e dei profili delle fortificazioni; ed il Sangallo obbedendo ai sempre più potenti mezzi di offesa tracciava la nuova cittadella secondo le norme del sistema dei fronti bastionati. Così la Torre e le opere aggiunte sull' Astagno cedevano il posto ai baluardi che corrèssero l' antico difetto dei fiancheggiamenti. Intorno alla invenzione del *Baloardo* sembra che non occorra col Promis inchinarsi alla tedesca etimologia. *Belguardo* lo dissero gli italiani dei secoli XV e XVI per significare un' opera molto sporgente, da cui potevasi scoprire il terreno circostante, e ben guardare le parti più rientranti e più riposte della piazza. Giacomo Fontana nella sua Relazione a Sisto V sul porto di Ancona (Cod. MS. alla Vaticana N. 5463), ora scrive *Belguardo,* ora *Belvardo* e *Bellovardo* (dall' anconitano *vardà* invece di guardare), ora *Beluardo,* e finalmente *Baluardo* e *Baloardo.*

27. Continua. Infrenati i cittadini con la nuova fortezza, i papi vollero che la piazza fosse fortificata contro le offese esterne.

Paolo III pertanto, *sempre tenendo in pronto il canapo della corda e in più luoghi della città ritte le forche,* fece compire i lavori della Cittadella; eresse un' opera a cavaliere sulla ripa di Capodimonte poco lontana dalla Chiesa di S. Marco; fondò il Cavaliere dell' Arsenale, demolito nel 1844, e quello del Cassero, poi di S. Antonio, ora dei Cappuccini; restaurò il vecchio Rivellino sulla punta del molo, e nel 1542 eresse i baluardi di S. Pietro e di S. Paolo.

Giulio III fece eseguire sui disegni del Paciotto il movimento di terra per la formazione del Campo trincerato e fece por mano alla Tanaglia verso il colle di S. Stefano. Vauban nasceva un secolo più tardi; eppure gli scrittori di arte militare si ostinano tutti a ripetere ch' egli è stato il primo a *proporre* la costruzione di campi trincerati sotto le piazze di mite grandezza, affine di renderle capaci di maggior resistenza!

Pio V sui disegni dell' architetto anconitano Giacomo Fontana fece erigere l' opera a cavaliere detta del Lazzaretto, ed i Baluardi di S. Agostino e del Lazzaretto, poi di S. Lucia, ora di Porta Pia (1566-67), allacciando questi alla Cittadella con un muro di cinta, e congiungendo i due Baluardi con la cortina piegata indietro. Nel 1568 fece anche restaurare la Bastìa costrutta nel 1382 dai Fermani sul Cardetto.

Gregorio XIII incamiciò di muro il Campo trincerato, compiendo nel 1575 l' opera a Tanaglia del Paciotto.

28. Il Porto del secolo XVI. Intenti i papi alla fortificazione, del porto poco si curarono. La Città però ottenne che ogni anno tre nobili ne fossero deputati alla escavazione, una delle quali si fece nel 1562, ed una seconda nel 1568; ed in questo anno costruì un vasto recipiente sullo sbocco della chiavica grande, ora Chiavicone del Ghetto, per impedire la discesa delle immondizie nel mare.

Intorno alla metà di questo secolo XVI rovinava la chiesa parrocchiale di S. Clemente;

e la strada dell'Angara che correva sul lido delle *Senate,* guasta per alcuni tratti dal mare doveva risalire a quando a quando su per l'erta dell'Astagno. Lo Statuto del mare del 1397 voleva che il Capitano del Terzenale fosse tenuto di *far gittare ogni anno derieto al molo del Porto, per fortificare il detto molo dove più farà bisogno, almeno dieci barcate de pietre;* ma l'architetto papale Nanni di Biagio Bigio cessava di mantener le scogliere e di cavar il fango dal Porto; e vendeva ai costruttori delle nuove fortificazioni i mattoni preparati pel restauro delle mura castellane. La corte papale in premio lo preferiva per qualche tempo a Michelangelo nella Fabbrica di S. Pietro.

Tanto abbandono lasciava intatti i soli due moletti costruiti nel 1516 dalla Repubblica, l'uno dal Rivellino del molo all'ormeggio di pietra testè rovinato, chiamato la Cassetta, l'altro, detto dalla sua configurazione la Graticola, ricostruito a riparo delle acque della Darsena. Il molo di Traiano mancante di scogliera aveva ceduto in molti punti, rovinando larghi tratti di muro, alcuni dei quali tuttora si vedono rovesciati all'esterno, e sono chiamati i *Sassi delle Bobe.* La parete interna del Corridore fendevasi, ed il moletto vecchio che chiudeva la Darsena a garbino andava sommerso col prossimo muro di cinta insieme a buona parte della strada interna, lasciando scoperte le fondamenta di un lato della Chiesa di S. Primiano. Al muro di cinta veniva sostituito uno steccato di legname, finchè l'opera a cavaliere, detta prima del Correggio,

poi di S. Primiano, non risarci il danno intorno al 1593, occupando però un buon tratto dell'antica Darsena. Il resto della cerchia marittima flagellato al piede dal mare, perchè privo del riparo dei moletti, accennava ad una completa rovina.

29. Progetto del Fontana. Il Fontana intorno al 1577 progettava a Sisto V la fondazione di una nuova strada sul lido delle Senate fino al Ponte Conocchio, lo spurgo del porto, il restauro dei danni patiti dal tempo e dall'incuria, e la formazione di una vastissima piattaforma sopra la secca di S. Lucia, che chiudendo il porto da garbino avrebbe contenuto pel raddobbo e per le nuove costruzioni navali un grande bacino. Possa profittare quest'ultima invenzione al misero porto! Purchè non si trattasse delle fortificazioni, i papi, invece di spendere, cercavano di cavar quattrini dalla Città; e la Relazione del Fontana andò a dormire tra i manoscritti del Vaticano.

30.. Commerci. Contuttociò rifioriva il nostro commercio; e gli ambasciatori veneti avevano esclamato, « Bella Piazza! Des-
« sa è piena zeppa di mercatanti, sovra tut-
« to di greci e turchi, alcuni dei quali nel
« 1549 dicesi aver negoziato fino al valsente
« di ducati 500 mila. Dugento famiglie gre-
« che stanziavano e avevano chiesa in quel
« porto, cui convenivano in folla le carovane
« di levante. Armeni, turchi, fiorentini, luc-
« chesi, veneziani, israeliti d'oriente e d'oc-
« cidente vi permutavano le loro derrate, cioè
« sete, lane, drappi, cuoia, piombo fiammingo.

« Crebbe il lusso, le pigioni alzarono, si « aumentò il numero dei medici, e degli « istitutori e con esso la tara delle loro prov- « vigioni » ([1]). La Dogana della Camera e i Dazi del Comune rendevano allora 44 mila scudi. Dopo l'abbandono delle opere del porto, i levantini lasciavan la città e ritiravano le loro mercanzie; e dogana e dazi rendevano appena 30 mila scudi.

31. Lazzaretto del secolo XVII. La ragione delle cifre commosse i pontefici; che spigolando dalle entrate del Comune e poi da quelle della Provincia, cominciarono a provveder seriamente al miglioramento ed alla conservazione del porto. Dal 1629 al 1635 più di 100 mila scudi furono spesi per costruire un grandioso Lazzaretto sulla rupe del Capodimonte fra la Batteria Dorica e la Fontanella di Porta Pia.

32. Lazzaretti. Nè questo era il primo Lazzaretto, nè solo di questo tempo la nostra città ebbe regolamenti sanitari. Già da tempo antichissimo usava di due locali scoperti vicini al Terzenale *per fare li spurghi de le robe suspete,* mentre obbligava le navi provenienti dai porti tocchi da pestilenza a far *quarantena* dentro le Senate. Nel 1498 costruiva un Lazzaretto sopra un ripiano della rupe del Capodimonte presso l'antico Rivellino, come in luogo abbastanza appartato: allora l'attuale Portaccia prendeva il nome di Porta del Lazzaretto e più tardi la fortificazione superiore al Rivellino il nome di cavaliere del Lazzaretto. Andata la fabbrica in rovina per le dilamazioni dell'Astagno, altra

---

[1]) Ranke. Tom. 2. pag. 185, 186.

se ne erigeva sulla stessa rupe, ma poco lontano dalla Porta S. Giacomo. Però siccome non abbastanza segregato veniva sostituito da un altro che facevasi costruire nel 1554 al piè delle rupi *for-de-dietro* per cura degli Uffiziali della Sanità. Nel 1572 lo ricostruiva il Paciotto difendendolo dalle escursioni barbaresche con un fronte bastionato; e nel 1602 la Città gli aggiungeva altri locali talvolta insufficienti, come avvenne quando nel 1626 bisognò occupare anche un salone dell' Arsenale; dal che la necessità del grandioso Lazzaretto sulla rupe del Capodimonte. Onde non colpiva la nostra città il rimprovero del Muratori agli italiani anteriori al secolo XVI per la niuna cura che si davano intorno ai provvedimenti sanitari.

33. Riparazioni. Intanto, dal 1655 al 1658 si facevano grosse riparazioni all'interno ed all' esterno del Molo di Traiano, ed una sostruzione al muro occidentale della Loggia dei Mercanti, rinforzata da ampia platea, ridotta poi ad uso di ponte di sbarco. Nel 1667 restauravasi dal danno patito dai Saraceni e dal Borghese nella demolizione della Torre di Gamba anche la sommità dell' Arco di Traiano.

34. Rovine. Ma i lavori e le manutenzioni da troppo tempo erano ridotti a cosa di poco valore. Il Guasco per mancanza di ripari alla base, sempre più assottigliavasi: dimodochè l' antica Chiesa di S. Bartolomeo, distante dall' attuale un cento metri, dopo la metà del secolo XVI in uno scoscendimento della rupe rovinava nel mare. La strada del-

l'Angara nel 1659 era demolita e divorata dalle onde; per la qual cosa bisognò passare per la Porta di Capodimonte continuando nell'uso dei buoi in sostituzione dei muli, che avevano servito pel trasporto degli oggetti pesanti fino al 1606. Le strabocchevoli pioggie cadute nel 1671, il taglio delle argille per fabbricar mattoni non ostante l'antico divieto, ed il continuo flagellar dell'onda rovinano dalla cima alla base il versante dell'Astagno che guarda a libeccio spezzando e trascinando alcuni tratti del muro della cinta che scendeva dalla Cittadella al baluardo del Lazzaretto, e travolgendo perfino il ponte di quel forte. Nel 1679 lo strato argilloso del versante occidentale di quel monte, sopraccaricato dal peso delle acque assorbite, e cresciuto di volume, comincia a scorrere sullo strato sottoposto di arenarie mioceniche, esercitando una enorme spinta contro le fabbriche erette al piede della rupe: non resiste all'urto la fabbrica del nuovo Lazzaretto, non resiste l'antico Rivellino, nè la lunga cortina interposta ai baluardi del Lazzaretto e di S. Agostino, e mancando la base precipita dall'alto della rupe gran parte della cinta militare. Allora si riapre il Lazzaretto di *for-de-dietro*, e si adattano per lo stesso uso alcuni magazzini del Comune posti presso il baluardo di S. Agostino; si risarcisce la caduta cortina aggiungendole alle spalle buon numero di volte a discarico; si ristaura il muro di cinta sull'Astagno; e si fondano alcuni moletti e piattaforme a rinforzo delle mura sul porto.

35. Franchigie; Lazzaretto e molo del Vanvitelli. Alcune merci di transito andavano esenti dalla gabella fino dal 1697; ma Clemente XII volendo tornare a vita i diminuiti commerci accordò alla città la franchigia il 14 febbraio 1732; e se questo protezionismo recò danno ad altri non mancò di dar buon frutti ad Ancona. Papa Clemente però non limitava i suoi provvedimenti alla franchigia, ma deliberato l'ingrandimento del Porto, fino dall'anno precedente aveva fatto principiare il magnifico Lazzaretto dal Vanvitelli, che lo innalzava su di un basso fondo, in mezzo alle acque, senza il soccorso di aree praticabili in terraferma. Questo grandioso edifizio di forma pentagona, che si prestava mirabilmente anche alla difesa del Porto, compivasi con la spesa di 300 mila scudi.

Intanto il Vanvitelli era andato progettando la fabbrica del grandioso molo che per un quarto di ponente a libeccio avrebbe dovuto abbracciare una stesa d'acque capaci di ricoverare i bastimenti delle maggiori portate. Ma già l'errore che concedeva al moto radente una prevalenza su quello delle onde nel fondo del mare [1] era stato accolto favorevolmente fin dal secolo XVI dal Fontana, e sul finire del secolo XVII esposto come trovato scientifico dal Montanari. Ond'è

[1] Vedi l'opuscolo citato, e l'Opera del Cialdi intitolata: **Sul moto ondoso del Mare**, che (diceva or non ha molto nella sua Fisica del Globo il Boccardo) se fosse stata scritta in francese, in inglese od in tedesco gl'Italiani loderebbero e conoscerebbero certamente meglio (strana fatalità invero!) di quello che facciano, sol perchè l'Autore ha il torto imperdonabile di essere un loro concittadino.

che prima di metter mano al lavoro il Vanvitelli ebbe ad essere contrariato da un ingegnere Gasparri che, sulle traccie di Cornelio Meyer, sosteneva come ad antivenire la formazione di probabili interrimenti bisognasse tracciare il molo con numerosi tagli ad imitazione di quegli antichi di Pozzuoli e di Miseno. Contuttociò fu approvato il progetto del Vanvitelli; e nel 1735 si tagliò sulla risvolta l'antico corridore, ornando l'apertura con l'Arco dorico, detto Clementino in onore del Pontefice che l'ordinava; e negli anni successivi fino al 1740 si fondò per metri 90 il nuovo molo tra le palizzate, e senza aperture. Il maggior fondo spinse l'architetto a continuar l'opera coi cassoni, che male riusciti fecero per 16 anni abbandonare ogni proposito di prolungamento. Intanto la burrasca terribile del 14 settembre 1733 che aveva cagionato gravi danni al Lazzaretto insegnava a ricingerlo (1746) con quel molo curvilineo che tuttora si vede, lasciandovi all'estremo un'apertura, la *Boccatella,* perchè si riteneva che giovasse a mantener vive le acque del Porto.

36. Molo e Torre della Lanterna del Marchionni. Nel 1756 l'architetto Carlo Marchionni accingevasi alla protrazione dell'interrotto molo, che fondava per altri 90 metri circa fra le passonate, mantenendo la primiera direzione, e rivolgendone quindi l'ultimo tratto di metri 180 circa per ponente-libeccio. Raggiunta la profondità di metri 10 ne fortificava l'estremo con una batteria, e nel 1784 v'innalzava la

Torre della Lanterna, demolita nel 1862, ed ora sostituita dal Faro sul nuovo molo e da quello alla Fresnel sul monte dei Cappuccini.

37. Progetto del Lecchi; Porta Pia. Risarcito il piccolo molo che correva al piede della cinta marittima, aperti sul suolo della Via di Sotto-mare altri tinelli per consiglio del Lecchi, non si attese per disavventura all'altro consiglio dell'illustre matematico intorno al tracciamento di nuove strade selciate ed alla costruzione di case sulla rupe del Capodimonte per impedirne le dilamazioni che di continuo si versavano nel porto. Si attese però ad altre opere importanti, riformando nel 1784 il molo Traiano ed i prossimi moletti, costruendo nello stesso anno i magazzini e la fabbrica della Sanità sui fondamenti dell'antico Rivellino, ed innalzando nel 1787 la barocca ma grandiosa Porta Pia sul disegno di Filippo figlio di Carlo Marchionni, quale principio di un'opera altrettanto grandiosa, dell'apertura della strada nazionale.

38. Fori del Lecchi e del Bussi. Spinto il molo per circa 600 metri da terra dentro le acque, l'onda di ritorno dalla Senata dell'Angara trovava un'ostacolo più potente del molo di Traiano, e giuntavi contro era costretta a cedere le materie di deposizione somministratele dal fondo della costa, e ad accumularvi quelle provenienti dalla Città. L'onda, ancora col mare da levante, giunta nell'insenata già procedeva per gli ostacoli incontrati per via con la stessa direzione della corrente litorale, confermando

i marini, i dotti e gl'ingegneri idraulici nel confondere la potenza del filone della corrente coll'innocuo moto radente, e addebitando a questo tutti gli effetti del moto ondoso.

Allora si ritornò sul concetto del Meyer, e nel 1768 si traforò il molo in prossimità dell'Arco di Traiano scendendo poco al di sotto del pelo d'acqua col fine *di scaricare incessantemente il Porto da quelle materie galleggianti che dentro vi portano i venti e le costanti correnti del mare.* Ma presi di mira i soli moti superficiali delle acque, il foro del Lecchi non sortì alcun buon effetto. Il Capitano marittimo Bussi nel 1790 tagliava il mezzo del nuovo molo sino al fondo; ma neppure questo espediente giovò perchè circoscritto il rimedio ad un punto, mentre il danno estendevasi a tutto il Porto.

39. Cloaca massima del Bussi. Lo stesso Bussi riconoscendo che il provvedimento dei tinelli era insufficiente ad impedire la discesa delle materie gravi nel porto, raccomandava la costruzione di un Condotto che per la Via del Porto o per quella di Sotto-mare raccogliesse tutte le acque torbide delle Cloache della Città per immetterle fuori del porto presso la *Man-de-drio.* Questo progetto messo in campo le tante volte fino dai tempi di Sisto V, ed altrettante rifiutato o per la difficoltà del terreno incasato o per il poco dislivello fra i punti estremi, veniva anche questa volta abbandonato.

40. Gettata proposta dal Bussi. Era più felice il Bussi quando proponeva la gettata ad ostro del porto in continua-

zione di quella condotta intorno al Lazzaretto. Ma il suo progetto soffrì fatali modificazioni; perchè invece di gettarsi la scogliera sulla direzione del banco di S. Lucia fu condotta nel 1791 per metri 600 circa nella direzione di un quartó di maestro a tramontana; e perchè fu soppresso quel molo che perpendicolare verso il porto sul mezzo della scogliera avrebbe coperto tutta la stesa di acque che anche oggi aspetta un riparo, siccome quella che è completamente indifesa.

Pertanto nel porto racchiudevasi una superficie acquea di metri quadrati 713,531, mentre l'entrata, larga metri 400, rendevasi accessibile ancora con il vento contrario mediante due tonneggi situati sulla sua bocca; dimodochè il nostro porto era l'unico nell'Adriatico fra quelli del litorale italiano, in cui i bastimenti mercantili d'ogni dimensione trovassero comodo asilo, e giustamente veniva annoverato fra i migliori di questo mare [1].

41. Danni derivanti dalla Boccatella. Lo spurgo facevasi anticamente con le macchine fisse; la macchina trasportabile montata su di una barca fu introdotta nel secolo XVI. Nel 1792 s'impiegavano i forzati a mettere in moto cinque di queste macchine, una delle quali al sopravvenire di ogni burrasca estraeva in 15 e 20 giorni di fatica le materie spazzate dalle onde sulla costa, introdotte per la Boccatella, e depositate quasi intieramente nel canale del

(1) Giacomo Marieni — **Portolano** del mare Adriatico compilato sotto la direzione dell' Istituto Geografico Militare. — Milano 1830.

Lazzaretto. Ecco il benefico effetto della tanto raccomandata apertura della Boccatella!

42. Strada della Palombella. Condotta a termine nel 1789 la strada che dalla Porta Pia per la nuova Barriera della Stazione mette al piano di S. Lazzaro, erasi già principiato il tronco della Palombella che dal Ponte Conocchio proseguiva per Senigallia lungo la marina. Le guerre napoleoniche interruppero il lavoro che nel 1808 fu ripreso ed ultimato per ordine del Vice-Re d'Italia.

43. Fortificazioni. Nel 1799 il prode Generale Monnier compiva il forte staccato sul Cardetto, e l'altro in seconda linea sul colle dei Cappuccini, atterrando molte case sorte dalle rovine della Rocca di S. Cataldo.

44. Nuovo Campo trincerato. Più tardi nel timore di un rovescio nella Campagna del 1813 appoggiavasi alla Piazza un nuovo Campo trincerato con l'innalzare un robusto parapetto di terra difeso da larga fossata che in linea retta congiungeva il Cardetto al vecchio Campo trincerato. Questa nuova linea continua, munita sul mezzo (presso la Trivella nell'attuale Piazza di Cavour) di un ponte murato fu dapprima eseguita al solo fine di rendere la piazza capace della maggior resistenza; poi volevasi fortificare con opere murarie, affinchè servisse qual limite di nuovo ampliamento della città: fortificavasi intanto il vecchio campo trincerato con la Mezzaluna del Colletta dinnanzi la cortina rivolta verso lo Scrima, e racchiudevasi il Borgo Pio dentro di una palizzata munita di

fosso che dalla Cittadella scendeva al Ponte Conocchio. Ma nel 1815 furono disfatti i parapetti, guaste le opere minori e riempiti i fossi, quando gli Austriaci temendo di lasciarsi alle spalle una piazza formidabile come la nostra, si portarono via 800 bocche da fuoco, e prima di abbandonarla fecero saltare la Lunetta di S. Stefano, la Mezzaluna dello Spirito Santo ed i salienti dei forti dei Cappuccini e del Cardetto e del Campo trincerato. Scadde allora l'importanza delle nostre fortificazioni al segno che non si fece ostacolo quando le terre cavate dalla Piazza di S. Domenico furono gettate nell'anno successivo a riempimento del fosso della cinta murata fra la Porta Farina ed il Torrione Moretti.

45. Abbandono delle opere militari. Per lunghi anni la nostra piazza si giacque in mezzo ad un totale abbandono, sì per la fiducia in una pace interminabile, sì per le spese immense al completo risarcimento. Laonde le cure furono rivolte altrove.

46. Moletto della Sanità. Si ridussero a miglior forma e furono ampliati nel 1821 gli Uffici della Sanità; e fu condotto un piccolo molo in continuazione dell'estremo di quello Traiano per rendere gli Uffici accessibili ai contumacianti anche nell'imperversar del ponente. Nessuna opera nuova nei venti anni successivi; le sole manutenzioni presero le volute proporzioni.

47. Barriera, Arsenale, e Ingrandimento progettato dal Be-

vilacqua. Era il 27 agosto del 1841, quando si seppe che Gregorio XVI avrebbe visitato questa Città il 14 del successivo settembre; e contemporaneamente ordinavasi all' Architetto Ingegnere Michele Bevilacqua capo dell' Ufficio tecnico comunale di ammanire qualche decorazione per l'ingresso della Città e pel Palazzo Comunale. Tristi allora correvano i tempi, fatti anzi crudeli dal sospetto di una probabile imitazione dei moti del 21 e del 31: quindi guardie e spie e birri dappertutto; e niun altro modo di giungere al principe per condurlo a ragionevoli concessioni che ammansirlo con feste, con applausi. Anche i liberali di allora concorrevano in quest' avviso, e si davano in moto perchè il Municipio corresse a splendidezze che, si diceva, sarebbero state compensate da più umano regime. E nulla di più splendido di quanto in solo venti giorni seppe creare l' artista, chè le principali decorazioni condusse a rappresentare un suo progettato e desiderato miglioramento della Città! Fino dal 1838 egli aveva presentato al Municipio il progetto di una nuova Barriera per la quale si aprisse una comunicazione diretta fra il Rione del Porto ed il Molo, perchè di quel tempo l' accesso era incommodo e sconcio, dovendosi entrare pel viottolo della Darsena in certe oscure stanze del vecchio Arsenale, e dopo alcune risvolte uscire sul molo per l' antica Porta Pia. Colta pertanto l' occasione abbatteva il muro di cinta fra il vecchio Arsenale ed il baluardo di S. Primiano, e v' innalzava quattro fabbrichette

foggiate a modo di Barriera, spiccando un ponte provvisorio sopra le acque dell'antica Darsena diretto verso l'Arco di Traiano.

Aperta sontuosamente la via, era facile mostrare la. povertà dei moletti, del vecchio Arsenale e dello Squero, come al Bevilacqua era facile descrivere i già concepiti miglioramenti atti ad accrescere la ricchezza della Città e dello Stato. Le concessioni e le riforme domandate abortirono. Ma fu riconosciuto il bisogno dell' ingrandimento della Città; e ne seguì pertanto l'ordine al Bevilacqua di recarsi a Roma col progetto di una stabile Barriera e con altro per un nuovo Arsenale; i quali progetti, superate le arti malvage dei mediocri, ebbero lodi dal Consiglio d'Arte e dal Governo l'approvazione. Pertanto il 12 marzo 1843 ponevasi la prima pietra fondamentale all'Arsenale marittimo; e dato mano alle demolizioni ed alla fabbrica in poco più di dieci anni sorgeva sopra di vasta platea costruita sul mare l'edificio comodamente munito di tutte quelle parti che si convengono a simili stabilimenti; come di ampii magazzini, di laboratorii, di una sala per modelli, di un vasto ripiano con due scali murati capace della contemporanea costruzione di sei bastimenti da 500 tonnellate, e di un bacino per ricevere le navi varate, che deve la scarsa capacità alla gretta economia della nostra Camera di Commercio.

In sul principiar dei lavori riusciva il Bevilacqua a persuadere la Città ed il Consiglio d'Arte che per migliorare efficacemente il porto bisognava condurre un nuovo molo

interno parallelo alla curvatura dei moletti, distante da questi non più di 200 metri, e provveduto di tre o quattro aperture per i passaggi dell'antiporto. Questo, direi quasi, porto-canale doveva comunicare liberamente col bacino dell'Arsenale. E per ciò demolivasi quel tratto dell' antico Corridore che dall' Arsenale metteva all' Arco di Traiano, preparando così quel taglio che oltre al sopraddetto beneficio doveva offrire il passaggio sopra di un ponte mobile dal Rione del Porto per la nuova Barriera al Molo, e l'introduzione dei nuovi bastimenti dall'Arsenale nel Porto.

Contemporaneamente alla fabbrica dell'Arsenale andava il Bevilacqua innalzando sopra di una piattaforma fondata sull' antica Darsena la Barriera tanto lodata dal Poletti e dal Camporese. Allora colle macerie delle demolizioni allargava il Campo di Marte, e sulla spiaggia fra il Lazzaretto ed il Ponte Conocchio principiava il pubblico giardino; progettava allora uno stabile riparo per impedire gli scoscendimenti del Guasco, ed eseguendo altre importanti opere che non riguardano gli allargamenti della Città nè i miglioramenti del Porto [1] andava sfidando tranquillo le gelosie, le invidie dei mediocri. Ma era troppo evidente l' eccellenza delle sue opere e dei suoi progetti. Nè egli aveva tempo di schermirsi; nei brevi ozi invece tornava con amore sullo studio di un' ingrandimento della Città ideato fino dal 1841, che svelava il nesso e le relazioni fra le varie

(1) **La Guida di Ancona** testè pubblicata dalla Tipografia del Commercio attribuisce al Bevilacqua il progetto della scalinata della Piazza Grande che è dell' Architetto Comunale Sig. Zara.

parti progettate al Comune ed al Governo, e quelle che andavano sorgendo sotto la sua direzione.

Il piano che porta la data del 15 Maggio 1845 voleva rinchiusa nell'abitato una superficie alquanto più vasta dell'attuale ingrandimento dal lato della Piana degli Orti, ed una molto maggiore verso la Piana di S. Lazzaro; essendochè la cinta daziaria murata che verso terra saliva dal Cardetto alla Lunetta di S. Stefano ripiegavasi fino al saliente del Campo trincerato, quindi scendendo al piano di S. Lazzaro rivolgevasi verso il Ponte Conocchio fino al mare. Questa estensione permetteva il tracciamento di una galleria sotterranea attraverso all'Astagno per mettere in comunicazione le due vallate di Pannocchiara e di S. Lazzaro disgiunte fra loro dall'ostacolo di quel monte. La galleria che doveva ricevere il doppio binario della ferrata romana ed il passaggio delle vetture e dei pedoni conduceva ad una grande piazza, che da ultimo venne eseguita e nominata Cavour; e intorno alla quale avrebbe potuto comodamente svilupparsi la stazione della ferrata, anche prolungandosi dentro la Valle di Pannocchiara. Così centro dell'attività dei commerci da terra la Piana degli Orti, mentre ai carichi ed agli scarichi delle merci da mare provvedeva una nuova strada a miglioramento di quella detta di Sotto-mare ed un allargamento dei moletti per 22 metri; ed alle comunicazioni fra i punti più importanti provvedevano gli allargamenti e le rettificazioni delle strade interne, e l'apertura del molo

10

fra l'Arco di Traiano e la Barriera, e l'altra fatta più tardi dal Lamoricière.

Gli studi del Bevilacqua già da moltissimi conosciuti e specialmente dalle Autorità Municipali, e poi dal Gonfaloniere Perozzi presentati al Grassellini Commissario straordinario della Marca rivestivano tuttora un carattere di cosa privata, quando nel 1847 erano insidiati e messi in piazza da ladro maldestro ed anonimo progettista. Eppure l'atto disonesto trovava indulgenza e valido patrocinio nella Deputazione al pubblico ornato! La quale inaspettata conclusione determinava il Bevilacqua a non presentare più mai il suo progetto, quantunque *il favore che aveva riscosso dall' universale della cittadinanza* lo spingesse talvolta a renderlo di pubblica ragione.

Questo progetto che tutte risolveva felicemente le questioni sull'ingrandimento della Città, mantenendo in tutti i suoi particolari un giusto accordo ci ha indotti a parlarne lungamente, perchè le nostre parole servano a rompere quell'ostinato silenzio nel quale tutti i facitori, e revisori e lodatori dei progetti d'ingrandimento si sono accordati; perchè servano a fermare che quel progetto esposto al pubblico nel 1860 e 61 ha servito di guida all'ultimo suo allargamento, e può ancora giovare alla Città; e perchè finalmente conducono ad accennare per quali spregevoli arti la Città non potesse allora iniziar l'opera del suo allargamento, e non potesse nemmeno conseguire gli approvati miglioramenti.

Condotto a termine l'ingrandimento della

Piazza di S. Primiano, ed ultimate le fondazioni della Barriera, innalzavansi le quattro colonne di marmo di Carrara nel 1847; nel seguente anno ponevansi i cancelli, e nel 1851 compivasi la fabbrichetta di destra, ed elevavasi parte di quella a sinistra. Nel 1852 lasciavasi l'opera interrotta, solo concedendosi nel 1854 che i cancelli di ferro ricevessero il primo strato di vernice. Al presente la fabbrichetta di sinistra coperta di tetto provvisorio serve a non sappiamo qual sorta di magazzino, ed i sodoni per le cancellate interne sono rovinati. Noi facciamo voti che per decoro della Città si preservi e si compia il più elegante dei pochi monumenti che abbiamo dell'età nostra.

Anche il progetto del taglio fra l'Arco di Traiano e l' Arsenale dalla marina era avversato; ed il Mengazzini pretendendo ad un completo restauro addossava all'Arco una rozza scalinata, ed allargando il molo rinserrava dentro un nuovo muro il fianco settentrionale del monumento!

48. Progetto del Giacchetti. Nel 1859 l'anconitano Giovanni Giacchetti pilota nel porto di Civitavecchia e perito abilissimo delle cose di mare vedendo come il taglio dell' istmo di Suez e le nuove ferrovie domandavano di necessità il miglioramento dei porti italiani pubblicava nel Giornale delle strade ferrate di Roma un progetto d'ingrandimento dei porti di Civitavecchia e di Ancona. Si asteneva dal variare l'ingresso di questo perchè riteneva esserne l' accesso facile anche col cattivo tempo. Nessun cam-

biamento nell'interno del porto. L'ingrandimento progettato era tutto nell'insenata a mezzogiorno; progettava un molo che partendo dalla punta della scogliera ad ostro del porto con arco di cerchio del raggio di metri 850 andasse a congiungersi con la spiaggia della Palombella, formando un Dock in forma di settore; apriva l'accesso al Dock sul mezzo della vecchia scogliera; allargava lo spianato dei Giardini per collocarvi la nuova Stazione; e spiccava da terra due ponti nelle acque del Dock, una parte delle quali assegnava al movimento delle merci, una seconda agli usi militari e di servizio pel porto, ed una terza ad un nuovo cantiere per costruire bastimenti di qualunque portata. Gli italiani si apparecchiavano allora a scuotere il giogo straniero, ed il progetto passava inosservato.

Fin quì del suolo abitato nell'epoca primitiva, e delle opere e dei progetti sugli allargamenti della Città e del Porto nei tempi imperiali, nei repubblicani, nei pontificii.

49. Fortificazioni. La liberazione della nostra città schiudeva un èra di grandi promesse, di grandi illusioni, di grandi speranze. Però il nuovo Stato italiano confinante al nord col basso Po dovevasi preparare di necessità alla difesa della linea degli Apennini dal Sasso Simone alla Cattolica. Quindi il bisogno di sostener la Piazza di Ancona, accessibile da mare, con fortilizi che di poi s'innalzarono a difesa del Porto e della costa e sulle principali alture dei suoi dintorni. Si credette allora di renderla più formidabile,

conducendosi una cinta militare continua fra il Cardetto, la Lunetta di S. Stefano ed il Campo trincerato; chè per questa aggiunta Ancona era dichiarata Piazza forte di prim'ordine, e colpita dal rigore delle servitù militari.

50. Arsenale militare e mercantile. Toglievasi l'Arsenale al commercio per darlo alla marina da guerra, ed in cambio gli si approntava quel magnifico stabilimento, che si vede sullo spianato dei pubblici giardini presso il Lazzaretto Vanvitelli.

51. Opere idrauliche. Si dava mano ad alcuni lavori compresi nel Progetto del Serra Ingegnere Capo del Genio Civile sull'ingrandimento e miglioramento del Porto approvato dalla Commissione instituita in questa Città col Regio Decreto 5 Luglio 1863.

52. Progetto Serra. Questo progetto voleva prolungato verso una quarta di ponente a maestro il molo Clementino, e protratta anche la scogliera ad ostro del porto, incurvandola leggermente verso ponente, al fine di non variarne la direzione e l'ampiezza dell'ingresso. Ad imitazione del progetto Giacchetti apriva i *docks* nell'insenata ad ostro, chiudendoli con un molo da condursi per l'estremo della scogliera parallelamente al muro che limita sul mare la spianata dei pubblici giardini. Un cantiere mercantile ed un nuovo Lazzaretto dovevano sorgere dentro il bacino dei docks, mentre il Lazzaretto Vanvitelli doveva ridursi ad uso di Dogana, di Caserma delle guardie doganali e di Magazzini di deposito dei sali e dei tabacchi.

Con l'interimento di metà del canale del detto Lazzaretto voleva condotto il binario della ferrata dalla Stazione alla Dogana, e da questa ad una Stazione figliale che doveva sorgere sulla nuova *banchina* o allargamento dei moletti proposto dal Bevilacqua nel 1845, come si è detto. E finalmente un bacino di carenaggio presso il molo completava il progetto, che facilmente prestavasi a ricevere le opportune aggiunte e le necessarie modificazioni.

53. Lavori nel Porto. Ma i lavori degli anni successivi furono ristretti al vecchio porto, non accennandosi mai al grandioso bacino per i docks. Si allargarono i moletti dal baluardo di S. Primiano a quello di S. Agostino, e sopra vi si costrussero due Tettoie per uso della Dogana. Si trasformava in molo la gettata ad ostro inaccessibile alle navi e per la qualità del fondo e per l'infelice esposizione. Se ne fortificava con nuovi scogli la punta soggetta ad un incurvamento prodotto dalla forte risacca e dalla violenza del ponente e del libeccio: il fenomeno era già avvertito dagli idraulici che ebbero a provvedere alla manutenzione di questo porto, ponendo essi gran cura ad impedire gli scorrimenti delle pietre verso la bocca, ed estraendo le cadute per afforzare la parte esterna della scogliera.

54. Ultimo ingrandimento della Città. In questo mezzo allargavasi l'abitato e intorno alla nuova stazione e specialmente nella Piana degli Orti fino alla nuova cinta militare, che insieme all'infelice

sistema adottato di grandi isole molto contribuì a costringere le nuove case ad addossarsi le une alle altre, senza potersi ornare con ampie corti, con orti, con giardini. La città poi non faceva nulla per aprirsi un passaggio fra le due nuove appendici separate dalle alture e dalle fortificazioni dell'Astagno. Già sino dalla metà del decorso secolo il Lecchi progettava delle strade sulla rupe occidentale del Capodimonte. Il Bevilacqua progettava, come si è detto, il foro sotto l'Astagno, e intorno al 1852 progettava una strada che dalla Casa dei Conti Sturani posta presso la Chiesa di S. Agostino doveva sboccare fuori del recinto della Città poco lungi dalla Porta Pia, trasformando l'erta rupe che sovrasta il Borgo Pio in giardinetti a continuazione di quelli sottoposti sulla marina; ed era riuscito a conciliare gli interessi del Governo con quelli del Comune, ma le trattative andavano a vuoto per la soverchia esigenza intorno all'espropriazione di una casa privata. Il Progetto Comunale dell'ultimo ingrandimento faceva buon viso anche a questo espediente del Bevilacqua; ma aggiungendo una rete di strade che invadeva le opere militari, provocava una opposizione che facilmente sarebbesi evitata qualora il progetto superando l'abituale servilismo avesse abbandonato il superfluo e si fosse ristretto a ciò che importava per il bene della città.

55. Sospensione dei lavori. Ceduto il Veneto e fatta la pace con l'Austria, s'intralasciarono i lavori delle fortificazioni, nè più si pensò alla protrazione della

gettata ad ostro a difesa del porto, nè alla formazione dei docks. L'Arsenale, che dopo la giornata di Lissa ebbe bisogno delle stoppe di Genova per ristoppare le numerose falle del nostro naviglio, fu vuotato degli avanzi d'allora per arricchirne Venezia, e vi furono tirati i catenacci.

56. Condizioni della Città. La Città soverchiamente indebitatasi, e poco guardinga nello spendere, afflitta pei disinganni, ebbe non solo a trovarsi miseramente ridotta a cessar dalle opere indispensabili, ma ebbe a patire deplorevoli scene per lo sconcerto finanziario.

57. Molo e gettata ad ostro. Si lavorò a più riprese, come anche al presente si lavora, intorno al prolungamento del molo Clementino; ma più non si è pensato a quello della gettata ad ostro progettato dal Serra, dimodochè l'ingresso del porto, che aprivasi a ponente-maestro, si rivolgerà ad opera compita per un quarto di ponente a libeccio, con pericolo di veder trascinate in Angara le navi costrette a tentar l'entrata con i venti sfavorevoli.

58. Bacino di Carenaggio. La Commissione del 1862 accettava il bacino di carenaggio progettato dal Serra nelle acque del molo Traiano. Non si attese allora ad una voce autorevole che condannava siccome errore il lasciar occupare la parte meglio difesa del porto; e non si seppe ricorrere agli espedienti proposti dal Bussi (§. 40) e dal Bevilacqua (§. 47). Pertanto erasi molte volte accennato ad un principio di lavoro, ed al-

trettante, per dare il bacino ad altri porti, erasi desistito dall' impresa. Finalmente mettevasi mano alla formazione del bacino, e la ingente somma che vi si spendeva assicurava gli animi i più dubbiosi; quando la cessata escavazione sul fondo, le sospese provvigioni, le opere assottigliate davano ragione di argomentare in questi giorni che la solita mutabilità di propositi avesse, per arricchir Brindisi o Venezia, a toglierci anche questo stabilimento valevole ad invitare qualche nave a ricercar le acque del nostro porto.

59. Banchina. Si pensò alla continuazione della banchina fra i baluardi di Porta Pia e di S. Agostino; ma dicono cosa incredibile, che la mancanza di macchine effossorie acconce alla escavazione del basso fondo faccia rimettere il principio dei lavori alla ventura primavera. Comunque ciò sia, quando il Governo vorrà nel suo interesse usare dei Magazzini Generali dovrà ricorrere per necessità a questo espediente.

60. Conclusione. Ora se quasi deserto è il luogo, la Città e la Provincia usino dei vantaggi che natura lasciò intatti; e memori alla fine dell'antica operosità, strette fiduciosi le destre, adornino di nuovo il porto, e solchino di nuovo i mari i legni anconitani.

* Il presente scritto è un breve sunto di opera di maggior mole che è in pronto per la stampa.

Ancona li 20 Settembre 1869.

ING. GUSTAVO BEVILACQUA

V.

Dei Monumenti
E DEGLI OGGETTI D' ARTE
IN ANCONA
Cenni storici e descrittivi

Dei Monumenti

E DEGLI OGGETTI D'ARTE

IN ANCONA

CENNI STORICI E DESCRITTIVI (*)

SOMMARIO

Introduzione - 1. Lazzaretto - 2. Porta Pia - 3. Piazza Nuova - 4. Fontana di S. Nicola - 5. S. Maria del Popolo, o S. Agostino - 6. Chiesa del Sagramento - 7. Teatro delle Muse: Casino Dorico: Banchina - 8. Loggia dei Mercanti - 9. Palazzo Benincasa - 10. S. Maria della Piazza - 11. S. Maria della Misericordia - 12. Barriera del porto - 13. Arsenale - 14. Arco Traiano - 15. Arco Clementino: molo o braccio - 16. Palazzo del Comune - 17. Chiesa del Gesù - 18. Palazzo Ferretti, e Pilestri - 19. Chiesa di S. Pellegrino - 20. S. Ciriaco - 21. Anfiteatro romano - 22. S. Maria Maggiore, o S. Francesco delle Scale - 23. Chiesa di S. Pietro - 24. Chiesa di S. Domenico - 25. Fonte di piazza - 26. Statua di Clemente XII. - 27. Palazzo del Governo: torre dell' Orologio - 28. Fontana del Calamo - 29. Teatro Vittorio Emanuele - 30. Città nuova - 31. Piazza Cavour - 32. Monumento a Cavour - 33.

Corso Vittorio Emanuele - 34. Piazza Calamo - 35. Palazzo della Provincia 36. Anfiteatro Goldoni - 37. Cittadella o fortezza - 38. Ancona vista dal mare.

Chi venga a visitare Ancona, città antichissima, e nobilissima della Marca, che da lei prende il nome; a breve distanza dalla stazione ferroviaria non ancora stabilmente, e quindi bellamente costrutta; appena varcata la barriera provvisoriamente determinante i confini, si fa a percorrere la spaziosa via chiamata *Nazionale*. Questa è fiancheggiata da altre strade; e quelle che si stendono sull' orlo della marina furono un tempo ornate di alberi frondosi e di piccoli giardini, ed ora sono indecorosamente ingombre e neglette: dico indecorosamente, perchè qui la natura con le sue inimitabili vaghezze concorreva a fare di questo luogo uno dei più ameni ritrovi. Percorso non lungo tratto della via Nazionale si ha a sinistra il *Lazzaretto* ed a fronte la *Porta Pia*.

1. Lazzaretto. Del Lazzaretto, maestoso monumento, che il Cochin chiamò bellissimo, ed il Grosley capolavoro in questo genere, così ragiona egregiamonte descrivendo e giudicando il ch. marchese Ricci. « In esso si scorge quanto bene il Vanvitelli sapesse accoppiare la magnificenza e la maestà alla eleganza e soda bellezza, e come egregiamente eseguisse le regole invariabili di solidità e di comodità, che danno il perfetto compimento a queste fabbriche. Giace la mole isolata fra il mare, e nel suo interno

ha una piazza pentagona sopra volte reali, che servono ad un ricettacolo di acque dolci con due bocche sopra la detta piazza; nei lati interni della medesima sono 25 abitazioni divise in 24 camere con volte proporzionate sotto terra; e nel mezzo è il tabernacolo murato in pilastri su d'un basamento a cinque scaglioni. Ad ogni angolo ed alla metà d'ogni lato è una porta, che per via d'ampia scala guida a tredici magazzeni assai grandi; sono al di sotto altrettanti magazzeni, ai quali si entra per un corridoio inferiore. Un altro corridoio è al di fuori del fabbricato descritto fin qui, al quale corridoio rispondono le finestre dei magazzeni di sopra, e le porte, ed i cancelli di quelli nel basso; dicontro a questi è una muraglia bagnata dal mare da ogni banda, e sopra di essa è agli angoli una veduta e un passeggio pe' soldati di guardia. Sull'angolo finalmente verso l'imboccatura della porta è congiunto il bastione dentro cui esiste la polveriera ed una caserma: nella gola poi al di fuori ha due piccoli moli per lo scarico delle merci, e due piccole porte da introdurle, ed in mezzo dei due lati della muraglia detta di sopra altre due porte assai grandi e maestose con un moletto pur nell'innanzi ».

Questo non è il primo Lazzaretto, che sia stato in Ancona, nella quale assai spesso approdavano dal levante navi con merci e gente infetta da pestilenza. Infatti si ha dalle nostre cronache, che fin dal 1498 il magistrato decretasse l' erezione d' uno di cotesti stabilimenti, eleggendo sei spettabili

cittadini al buon andamento della fabbrica, ed ordinando che per la validità dei testamenti s'avesse a lasciare un fiorino per questa bisogna. Inoltre di Lazzaretti si ha memoria nel 1503, nel 1599, nel 1624, nel qual anno con disegno di certo Angelo Montanari in riva al mare sotto le ripe del vescovato ne fu fabbricato uno con ingente spesa sostenuta da tutta la provincia, perchè tutta la provincia trovava in quello una guarentigia della peste. Finalmente Clemente XII nel 1773 diede ordine al celebre Vanvitelli di costruire un nuovo ed ampio Lazzaretto e quel valentissimo architetto, studiati prima quelli di Livorno, di Genova, di Venezia, s'accinse al lavoro, e fece opera mirabile. È del circuito di palmi 3330; e costò circa scudi 300,000: la prima pietra fu posta con grande solennità il dì 26 luglio 1773, e nel 1775 erano compiute le mura esterne, e la porta maggiore.

Perchè Ancona deve sventuratamente soggiacere a precoce spogliamento delle sue secolari franchigie, grandi lavori si fanno in questo lazzaretto per accomodarlo ad uso di magazzeno generale. La prossimità al caseggiato faceva sì che più non potesse raccogliere merci e persone infette da morbo senza pericolo della sicurezza cittadina; ma se i riattamenti e le innovazioni sieno senza offesa alla riverenza dovuta alla maestà del monumento, io qui non vo' dire.

2. Porta Pia. Presso il Lazzaretto, anzi di fronte è la porta, un tempo precipua della città, innalzata nel finire del secolo scorso con disegno di Filippo Marchionni magnifico

e grandioso, sebbene non corretto riguardo all'arte. La fronte esterna è tutta ornata ed a grossi quadri in pietra; l'interna è a quadri in tufo e grezza, e questa si stima più dell'altra pregevole. Si denomina porta Pia dal Pontefice Pio VI che la fece costruire: un tempo si denominò anche porta Francia, quando il generale Lemarois, tolto l'arme pontificio, ordinò vi si ponesse quello dell'imperatore. Per l'ampliazione della città, che da questa parte è giunta fino a' così detti ultimi archi, questa non è più porta, ma però, quale arco, conservasi per la sua forma monumentale.

3. Piazza Nuova. Seguitando a percorrere la via Nazionale si giunge alla piazza prima detta Ducale, ora Nuova, o dei Cavalli; piazza non vasta, ma adorna di regolari edifici. A sinistra, entrando, si vede un grande **palazzo** innalzato verso il mare, ove si conservano varie pitture ad olio di moderni pennelli. Quando nella fine del secolo scorso s' aperse cotesta piazza, atterrandosi la chiesa di S. Rocco, s' edificò questo palazzo per uso di albergo: esso poi venne da Napoleone I destinato ad appannaggio di Eugenio Beauharnais vicerè d'Italia; ed oggi, quantunque sia di pertinenza della Banca Nazionale, è volgarmente noto col nome di **palazzo dell' appannaggio.**

4. Fontana di S. Nicola. Quando nei primi di questo secolo si costrusse il nuovo Teatro venne trasportata in cotesta piazza la marmorea fontana, ch' ora vedesi ad uno dei lati, detta di S. Nicola. Sovra la va-

sca, che poggia sul terreno, sono quattro cavalli marini che sostengono due catini, l'uno sovraposto all' altro, e dei quali il secondo è sormontato da un putto. Tal lavoro si fece a spese della comunità nel 1758; il disegno fu di Scipione Daretti anconitano, e le scolture di Gioacchino Varlè romano. Negli antichi tempi questa fontana aveva una forma semplice ed ordinaria; nel 1497 fu incominciato un condotto per raccogliere l' acqua che avanzasse alla fontana di Piazza Grande; nel 1500 un maestro Pietro Amoroso costruì un acquedottó a portarvi parimenti dell' acqua; e nel 1607 un Giacomo Mancini da Brescia la recò per la prima volta nel *catino di Granito.* Questo catino fu rotto da un tal mulattiere d' Osimo; e si legge nei nostri cronisti che costui trovò grande misericordia, essendo stato liberato dalle pene incorse. Si ha poi che dal magistrato nel 1560 fu data autorità ai regolatori di fare con bel disegno la fonte di S. Nicola, spendendo del pubblico avere. Questa fontana farebbe sicuramente bella mostra di sè, quando fosse in miglior luogo collocata e quando avesse una sufficiente polla d'acqua, acciò il nome di fontana non fosse un nome vano senza soggetto.

5. S. Maria del popolo, o S. Agostino. Nel partire da questa piazza salendo alquanto a destra si vede la bella chiesa di S. Agostino. Molto antica ella è, e maestosa al dire del Maggiori: un tempo di stile gotico fu nello scorso secolo ridotta alla moderna dal celebre Vanvitelli. Da pia tradizione si raccoglie chè gli Anconitani tra-

vagliati da morbo pestilenziale edificassero questa chiesa ad impetrare clemenza e soccorso dal cielo. Da prima si chiamò chiesa di Santa Maria del popolo, quindi di Sant' Agostino. Ora il vano della chiesa è mozzo e guasto; perocchè per dare adito migliore alla piazza nuova, a cui si riusciva passando sotto un arco oscuro stretto e basso, venne decurtato demolendosi tutto l' abside ed il presbitero. Siccome presentemente non è aperta al culto, così io non parlerò delle due statue del Varlè, e dei quadri, che molti ed assai belli vi erano, riserbandomi a parlarne altrove; solo dirò del suo esteriore. E certo degna di illustrazione è la fronte, ov'è un grande ornamento di marmo, con un bassorilievo rappresentante S. Agostino in atto di fulminare gli eretici, con intagli ed altri fregi. Questo alcuni vogliono fosse lavoro di Moccio Sanese, altri di Giorgio da Sebenico, al quale si deve veramente attribuire, se si consideri che molte opere fece Giorgio in Ancona, tra cui anche il superbo ornamento nella facciata di S. Francesco delle scale, che è a cotesto nello stile assai somigliante. E di quest' avviso è anche il ch. marchese Ricci, appoggiandosi alla testimonianza di Lazzaro Bernabei.

A complemento di queste notizie è bene ricordare che insieme alla chiesa di S. Maria del popolo fu costrutta sotto di quella altra *chiesuola* in onore di *San Nicola* da Tolentino, chiaro in quei tempi per molti miracoli. « Era questa, così il Rinaldini, un vago tempietto di forma gotica, con graziosi archi che si incrociavano perfettamente, so-

stenuti da svelte colonne, alcune delle quali di marmo, appartenente forse all'antico edificio dei bagni; con l'ingresso di fronte al mare, e con in fondo un bell'affresco rappresentante la Madonna della Misericordia, con ai lati S. Nicola e S. Agostino, opera che l'egregio signor Giovanni conte Orsi espertissimo nella pittura, attribuisce a Ludovico Urbani di Sanseverino, buon pittore del secolo decimo quinto, ed allievo della scuola del Crivelli, perciò meritevole d'essere conservata ».

6. Chiesa del Sacramento. Scendendo, prima d'entrare nella piazza del Teatro, si passa innanzi alla Chiesa del Sacramento. Essa da prima fu di maniera tedesca, poi fu ammodernata dal Ciaraffoni. Nel suo interno, piccolo, ma vago ed adorno di statue del Varlè, sono a vedersi una *Predicazione di San Giovanni* del *Bellini*; un *Sant'Antonio* da *Padova*, ed un *Cenacolo* del *Caccianiga* ed una bella tavola di *Cesare Dandini* da Firenze con *San Carlo ed altri Santi.* Nella Sagrestia ancora sono a vedersi alcuni dipinti del Bellini ed un quadro del Maratti. Si conservano ancora quattro pregevolissimi arazzi rappresentanti il Risorgimento di Cristo, la cena cogli Apostoli, l'Assunzione di Maria, ed il Natale del Redentore fatti lavorare in Fiandra per scudi 500 l'uno.

7. Teatro delle Muse. Usciti dalla chiesa del Sagramento, subito si entra nella **Piazza del Teatro** di forma triangolare in cui è il bello e grande **palazzo Trionfi**(1),

(1) La galleria di questo palazzo venne dipinta dal nostro Simonetti, comunemente detto il Magatta, che il Lanzi chiama assai ragionevole pittore.

ed il superbo edificio del Teatro delle Muse, di cúi ora veniamo a parlare. Gli Architetti del nostro secolo, osserva il Ricci, eccitati dal genio sempre più generale e crescente dei teatrali spettacoli, riformarono questo genere di fabbriche, e le ridussero in guisa da far scomparire quasi del tutto gl'inconvenienti del secolo scorso, in cui l' architettura non era sorta ancora dalla generale decadenza, massime in questo genere di fabbriche le più disastrose, le più difficili, le più contumaci ad assoggettarsi alle teoriche della scienza ed ai precetti dell'arte. Così avvisò il Piermarini, così il Locatelli, così il Ghinelli. Di quest'ultimo è il disegno del nostro teatro delle Muse, che il Maggiori chiamò magnifico, ed il Ricci comodo ed elegante (1). Esso s' innalza qui nel centro della città, dominando con la superba faccia la piazza, che dal teatro appunto si denomina. Sur un' ampia gradinata, per cui s'ascende all' ingresso, poggiano grossi pilastri formanti un portico: al di sopra evvi un balaustro; e quindi sei colonne sostenenti un timpano adorno di un bassorilievo con Apollo e le Muse del valentissimo De Maria di Bologna. L' interno messo a bianco con fregi dorati non presenta un concetto artistico; ma il vano è così ben condotto, che alcuni intelligenti non si peritarono dire esser dei migliori, che avessero veduti (2).

(1) Questo teatro fu aperto nel 1827; il vecchio disadorno ed insufficiente era nella via del porto.

(2) Prima dei restauri eseguiti nel 1881 il soffitto, ch'ora è adorno di una delicatissima tinta, rappresentava l'Olimpo con Giove, le Muse e le altre Deità — Il magnifico sipario, che raffigura l'entrata in Ancona di Tra-

Per l' erezione di questo edificio fu mestieri traslocare la fontana di S. Nicola, atterrare case di particolari comprate dal Comune collo sborso di scudi 35 mila, non che la chiesa ed il convento dei Filippini, ed il palazzo delle carceri, che ai tempi dell' antica repubblica era il palazzo del potestà, donati al comune dal Governo. La grande fabbrica oltre il teatro doveva contenere la dogana, il Casino Dorico, botteghe, case da affittarsi, ed una trattoria; il **Casino Dorico** che diffatto vi è annesso, è assai comodo ed ornato, ed è luogo di piacevole ritrovo. Questo grandioso lavoro, non comprese le spese per gli scenarii, costò scudi 44,000.

Nel lato sinistro della piazza, per ordine del pontificio generale Lamoricière atterrata una casa, fu aperto un adito al mare, ed alla nuova strada detta la **Banchina** con i due grandi fabbricati ad uso di dogana, che costrutta in riva alle acque tutto quasi circonda il porto, offrendo per tal modo magnifica vista. Parecchie strade si diramano da questa piazza conducenti alla piazza grande, al Calamo, al corso Vittorio Emanuele, alla Loggia. Noi, prendendo quest' ultima, tosto giungiamo alla Borsa, o Loggia dei mercanti, monumento, in cui mirabilmente s' accoppiano l' eleganza e la magnificenza.

8. Loggia dei Mercanti. « Gli Anconitani vedendo la città adornarsi di parti-

jano imperatore dopo la vittoria sui Daci, è lavoro assai lodevole del Ferri; e l'altro sipario, che raffigura con la massima naturalezza un tendone di seta bianca ornato d'una fascia a fiorami, e frangia d'oro, è un superbo lavoro del valentissimo Prof. Samoggia di Bologna.

colari edifici, e risguardando le mercanzie terrestri e le marittime essere in istato felice pensarono fare un pubblico ricettacolo, dove i mercanti potessero comodamente stare, passeggiare, e conferire dei loro negozi in ogni tempo. Costruirono un loco chiamato in Ancona la Loggia dei Mercanti » (Lazzaro Bernabei). Secondo la narrazione dei nostri cronisti pare che le fondamenta di questo superbo edificio destinato a supplire alle antiche basiliche si ponessero circa la metà del 1400; ma dai libri delle risoluzioni consigliari si ha che l'idea di avere un seggio degno ed atto alle riunioni dei mercanti nascesse fino dalla metà del 1300. Sorge cotesta loggia nella parte più antica ed abitata della città a mezzo della strada che circonda il porto: dall'un lato si appoggia al palazzo fatto nobilmente costrurre da Dionisio Benincasa, dall'altro si appoggiava al fondaco del comune, che ora più non esiste. Colla maestosa facciata a statue ed a pietre intagliate risguarda la pubblica via; dall'altra ornata da un poggiuolo di pietra con piedistallo e balaustro domina l'attiguo porto e la marina per lungo tratto fino ai monti di Pesaro: nel 1657 questa, minacciante ruina, fu restaurata, regnando pontefice Alessandro VII. Il magistrato anconitano sollecito sì del comodo che dell'abbellimento della patria chiamò per questo edificio in vari tempi i più celebrati uomini: Moccio da Siena, Giorgio da Sebenico, Giovanni Sodo e Antonio Bosio da Ancona, Pellegrino Pellegrini (detto il Tibaldi, da Tibaldo suo padre) da Bologna, Gioacchino Varlè da Roma,

i quali condussero il lavoro a tale punto di bellezza da rendere cotesto luogo in grande fama non pure a nostri, ma agli stranieri. Di Moccio da Siena è soltanto il primitivo disegno; di lui non è la sontuosa facciata, ma sibbene di Giorgio da Sebenico, il quale la terminò nel 1459 per il prezzo di 900 ducati d'oro, secondo che si rileva dai capitoli stipolati dal comune con il detto maestro. Siccome a quei giorni il pubblico erario era sfornito « Dionisio Benincasa ed altri mercanti, uomini da bene, e desiderosi dell' ornamento della città e comodo di tutti i mercanti, supplirono dei loro propri denari, e li ripigliarono in dogana » (L. Bernabei). Il tetto fu opera di Antonio Bosio e di Giovanni Sodo « uomo di grande ingegno nell'architettura, che magistralmente compose i bordonali di più pezzi non trovandosi per la lunghezza del luogo, e con meraviglia li tirò nel sito, dov' erano destinati, non pure dal popolo anconitano, che dagli altri architetti, che ciò videro applaudito » (Lando Ferretti). Nell' anno 1556 devastata la loggia da un incendio, gli anconitani per restauri e per abbellimenti chiamarono il Tibaldi il quale con la sapiente mano fece a sentenza del Malvasia uno dei più compiti lavori che sia al mondo. Il soffitto della grande sala prima ricoperto di una tinta oltremarina con stelle messe ad oro da maestro Antonio di Toscana fu da lui decorato di statue e di pitture e scorci d'ignudi bellissimi con sì perfetta maniera da insegnare, come osserva il Lanzi, il modo con cui si deve imitare il terribile del

Bonarotti. Del Varlè sono le quattro statue di stucco entro le nicchie delle pareti rappresentanti le quattro parti del mondo; e la statua della religione nella volta, perchè quella del Tibaldi è narrato dal Misson che ruinasse a causa di terremoto: per questi lavori il Varlè ebbe di mercede scudi 120 e zecchini 20 di regalo. Nel 1771 fu rifatto tutto il pavimento con pietre di Norvegia; nel 1776 da Giuseppe Pallavicini furono ritoccate le pitture del soffitto; e nel 1823 altri restauri molti, fenestre con cristalli, ed i banconi di noce furono fatti a spese della camera di commercio.

La facciata di Giorgio da Sebenico, ed il soffitto di Pellegrino Tibaldi sono di sì grande bellezza, che qui io non posso non farne una speciale parola. Anticamente tre ampii gradini servivano di base a cotesta facciata; ma essi furono ristretti per agevolare la strada. Il nostro Giacomo cav. Fontana [1] descrive questo prospetto dicendo, ch'è « d'una maniera piacevolissima d'architettura fabbricato, con il suo porticale in mezzo, con un fenestrone per lato; e tra l'uno e l'altro vano, come anche tra la cantonata dall'inferiore alla superiore parte ha li suoi pilastri a tre faccie; e di sopra il porticale nel primo cornicione vi è una figura equestre con uomo armato sopra essa in atto di volere ferire colla spada ignuda e con un sopramano di punta. Alla destra e sinistra poi di detta e-

(1) Del Fontana qui ed in altri luoghi cito la relazione a Papa Sisto V opera manoscritta esistente nella biblioteca Vaticana.

questre figura in nicchi in detti pilastri incassate vi sono le figure della Fortezza, Temperanza, Prudenza, e Carità. Di sopra la eminenza di detti pilastri vi sono le aguglie, e le cantonate loro sono a fogliami, ed i merli a fogliami e mezze rose. Nel centro, tra l'uno e l'altro pilastro, e di sotto, tre gran finestroni con colonne ritorte per ciascuno, e tre archetti, e nell'imposte fogliami all'antica ». Questa la minuta descrizione del lavoro; del suo pregio artistico ecco il giudizio del ch. marchese Ricci. « Tenne Giorgio (da Sebenico) in quest' opera quello stile che è più determinato dalla sola fantasia dell' architetto piuttostocchè dalle savie pratiche dell'arte. Gli ornamenti di questa facciata hanno un misto del buon uso antico e dell'arabesco ». Questa facciata nel 1758 minacciava ruina; laonde, a porvi rimedio, furono chiusi i finestroni superiori, cingendola di fasce e grosse chiavi di ferro, spendendosi scudi 400. Il grande portone di legno è disegno, ed era anche lavoro, di Francesco Brozzi Fiorentino fatto nel 1580; ma negli anni 1763-64 venne del tutto rifatto da alcuni intagliatori veneziani, non mutato però in alcuna benchè menoma parte il disegno di detto Brozzi.

Il soffitto della grande sala è di forma quadrilunga imperfetta, divisa da cassettoni di varia figura, quadra, quadrilunga, triangolare, mista, fra i quali gira un fregio di lavori a mosaico e meandri dorati. Il cornicione con mensole triglifi e metope ognuna diversa dall'altra è d'ordine dorico, il quale

sino a terra continua con pilastri, incassature, e statue annicchiate nelle pareti. Le quattro statue gigantesche di gesso a tutto rilievo rappresentanti la Fede, la Speranza, la Carità e la Religione, tranne questa che come dissi è del Varlè, sono opera stupenda del Tibaldi. E del Tibaldi pur sono le maestose pitture: nel mezzo del soffitto s'innalza come uno stendardo rattenuto con fasce da putti mirabilmente disegnati di sotto in su, nel quale è rappresentato il Salvatore in gloria sopra le nubi, con a destra ed a sinistra la Giustizia e la Misericordia, e con sotto ai piedi l'Eresia, che fulminata cade in precipitosa ruina. Mirabile è pure nel cassettone in faccia della porta Ercole con la clava in mano e sotto dei piedi una pelle di leone. Negli altri cassettoni in vario ordine disposte sono raffigurate immagini simboliche; la Pace, la Temperanza, la Perseveranza, la Sapienza, la Prudenza, la Vigilanza e la Vittoria [1]. Questi meravigliosi dipinti, quantunque ritoccati dal Pallavicini nel secolo scorso, come quelli che facilmente ponno soffrire perchè esposti ai venti salsi di mare, hanno pur ora bisogno di restauro.

Terminerò questi cenni con le seguenti notizie di curiosità storica. Dai capitoli di questa loggia letti nel consiglio del 28 aprile 1584 si rileva, che in essa v'erano botteghe di sarti, e che in ogni venerdì si facevano i cambi marittimi. Si rileva ancora che

---

(1) Nella nostra esposizione Provinciale si vedevano alcune copie a disegno di coteste pitture, bel lavoro del signor Adelio Miozzi.

nel 1662 certo Costanzo Garulli vi esercitava la professione di Notaro: che nel 1556 maestro Visito e suoi scolari vi fecero un palco, e vi recitarono commedie, ma il palco andò in fiamme, e recò danni a tutto l'edificio. — La loggia in origine fu di proprietà del Comune, in seguito del Demanio; ma il Re Gioacchino Murat la donò alla camera di Commercio con decreto 2 Marzo 1815.

9. Palazzo Benincasa. Dissi più sopra di un palazzo Benincasa a cui dall' un dei lati si appoggia l' edificio della Loggia. Questo è uno dei migliori palazzi che sieno in Ancona, è assai grande, prendendo lungo tratto della strada detta della Loggia, ed è assai antico, essendo che sia stato fabbricato prima del 1450. La facciata è disegno e lavoro di Giorgio da Sebenico, la quale certo ha perduto assai dalla prima sua forma, perocchè dicono ancora che in antico vi fosse un lungo portico. Desso fu edificato a spese di Dionisio Benincasa, ed è posseduto anche oggidì da cotesta nobile famiglia.

10. S. Maria della Piazza. Al termine della **strada della Loggia** s'apre una piccola piazza, che dalla chiesa quivi eretta si chiama piazza di S. Maria; mentre la chiesa poi si chiama S. Maria della piazza. Questo tempio insignito nel 1474 del grado di collegiata è il più antico dopo quello di S. Ciriaco, nostra cattedrale. Dell' epoca di sua fondazione non si ha certa memoria, nè si può trarre notizia dalle due iscrizioni in caratteri maiuscoli semigotici murate l'una nell' architrave della porta maggiore, l' altra

in un pilastro in fondo della chiesa; dalle quali soltanto si può argomentare l' epoca in cui si eresse l'ornamento esterno, ossia il XIII secolo, e quella in cui si fece una ristaurazione interna. Però dal disegno della pianta e dalla grossolana e rozza figura delle colonne ad angoli ottusi significanti il tempo della decadenza dell'arte avanti il mille, si può congetturare che la fondazione avesse luogo nel X secolo. Bellissima era la facciata, tutta a marmi, come pure il vestibolo ed il campanile adorno di una balaustrata: ma questi non che il culmine di quella furono atterrati da orribile terremoto; laonde oggi non rimane che un ornamento intorno alla porta. Di questa così ragiona il marchese Ricci: essa « carica come trovasi d' ornamenti mi fa risovvenire quello, che diceva Vasari parlando di Marchionne Aretino, che formava il disegno della pieve di Arezzo, cioè, che in quell'opera, non solo era andato fuori dal buon ordine antico; ma aveva resa estranea ogni giusta e ragionevole proporzione. La stessa cosa pertanto da noi si può riferire di questa facciata, dove vedonsi colonne poste l'una sopra l'altra molto variatamente non solo nella foggia dei capitelli e delle basi, ma ancora nei fusi delle colonne stesse, delle quali se ne scorgono delle grosse, delle sottili, e qualche volta fra esse legate a due ed a quattro insieme. Come è strano il vedere quegli animali che sostengono il peso delle colonne con la schiena, e si usano in essi le piú stravaganti invenzioni ».

L' interno, ora assai diverso dall' antico,

è a tre navi, essendo la media divisa dalle altre per mezzo di pilastri. La guidesca tavola nella testata del coro rappresentante N. D. fanciulla quando va al tempio è del cav. Marco Benefial: quella poi che rappresenta la B. V. con il putto in grembo assisa in trono e vari santi intorno venerabondi è bellissima opera del Lotto. Meritano inoltre uno sguardo il quadro di S. Antonio lodevolmente dipinto dall'anconitano Morelli, e quello con la Concezione e diverse figure attorno proveniente dal Bellini. Questa chiesa è ricca di varie lapidi sepolcrali ornate di fregi e bassorilievi dei più celebri moderni scultori; nelle quali puoi ammirare congiunta alla finitezza dell'arte la splendidezza dell'idea.

Negli antichissimi tempi dalla conformazione del luogo questa chiesa si chiamò S. Maria del Canneto; poi dall'uso a cui quel luogo era destinato si denominò S. Maria del Mercato; da ultimo si appellò S. Maria della piazza, sì perchè questa prima più vasta era quella, ove il podestà prestava giuramento nelle mani del magistrato, e sì perchè era la piazza della Dogana.

11. S. Maria della Misericordia. A breve distanza della chiesa di Santa Maria della piazza, seguitando per la stessa strada, che qui prende il nome dal porto, si presenta degna di esame all'occhio dell'erudito la chiesa di S. Maria della Misericordia. Di questa chiesa e della fraternita della Misericordia, che un tempo vi era annessa, scrisse lungamente ed egregiamente un nostro concittadino, il Cardinale Lorenzo Barili;

alla monografia del quale deve ricorrere chi voglia di questa chiesa minuta ed esatta notizia. Io solo l'accenno per fare osservare la fronte esterna, la quale, semplicissima nella forma, ha però la porta ornata d'intagli, di un bassorilievo effigiato con N. D. della Misericordia, e di due affusati e rilevati pendagli fruttiferi, cui sottostanno due putti con vasi per acqua benedetta.

12. Barriera del Porto. La strada, che abbiamo ora a percorrere, è stetta, tortuosa, e deturpata ancor più da volti bassi ed oscuri, che ci danno un' indizio della conformazione antica della città: molti ne furono atterrati verso la metà di questo secolo. Il nostro occhio non è rallegrato dall' aere libero e dall' aperto cielo, finchè non si giunga al così detto spiazzo di S. Primiano. Qui la strada che si prolunga nel porto circondata quinci e quindi dal mare è abbellita sull'ingresso da una magnifica barriera a quattro grosse colonne, a cui è raccomandata una rastellata di ferro, opera lodevole dell' ing. Michele Bevilacqua. A mostrare di quanto pregio sia cotesto lavoro, e di quanto ornamento alla città, basti conoscere il giudizio del celebre architetto Pietro Camporese. Questi, esaminato il progetto a lui presentato, non dubitò asserire, essere esso e per disposizione e per carattere e per stile in tutto commendevole, tale da far sentire non lieve onore all'arti, maestà e decoro risultare dalle masse e dai particolari, nè mancare quella quiete o tranquillità in cui risiede il grandioso.

13. Arsenale. A sinistra di questa barriera si sta ora lavorando per un bacino di carenaggio. A destra sorge la grande e bella fabbrica dell' Arsenale. Ancona mancava di un luogo ove con tutte le comodità richieste dall'arte si potessero serbare, rimpalmare e costruire le navi. Questa mancanza era di grave nocumento alla città, perchè non poteva rispondere ai cresciuti bisogni del porto, nè sopportare la concorrenza dell' altre città marittime. Laonde gli Anconitani si rivolsero con dimande al regnante Pontefice, e Gregorio XVI « trovato con gli occhi propri, all' operosità del lavoro loco disaccordante e contrario, veduto colla sua mente alla bontà del concetto rispondere l' utilità del fine, assentiva generoso al prego. Per la qual cosa, ritratto fedelmente tutto il futuro edificio, come nacque nell'ingegno dell' Anconitano **Michele Bevilacqua**, fatta la ragione del dispendio non disorbitante scudi ottantamila, e sopposta ogni cosa al giudizio del consiglio artistico in Roma, l' autore e l' opera ebbero lodatori assai, riprenditore nessuno (1) ». La prima pietra di quest' edificio, con grande solennità di riti religiosi, e con festa dell'intera città, fu posta il dì 12 Marzo 1843.

14. Arco Traiano. Appena varcata la barriera si vede la maestosa mole dell' Arco Traiano. Questo è un miracolo del genio e dell' arte! A Traiano imperatore, che rese più sicuro e famoso il porto anconitano,

(1) Dalla memoria, che scritta in pergamena fu collocata insieme colla pietra fondamentale.

afforzando con solide mura la rupe del Guasco, e costruendo un molo, il Senato ed il popolo romano, a perpetuarne la memoria, eresse questo stupendo monumento. Composto di grossi macigni di greco marmo bianco commessi senza calce, è tutto d'opera corintia: con disegno del celebre architetto Apollodoro fu eretto per il libero corso dell'acque sopra colossali arcate, le quali narrano fossero scoperte nel 1450, quando presso questo arco si scavavano le fondamenta di una torre detta Gamba, ora distrutta. Era ornato in diverse parti da festoni di metallo come si argomenta dai vestigii dei forami: e sopra l'attico erano la statua equestre dell'imperatore, e quelle dell'augusta Plotina, sua moglie, e dell'augusta Marciana, a cui sottostavano iscrizioni in lettere di metallo dorato: statue e fregi in bronzo, che andarono perite nei barbareschi saccheggiamenti. Scavando per alcuni lavori si rinvennero un dito della statua, ed una zampa del cavallo, e quello nella biblioteca, questo si conserva nella sala del palazzo comunale. Parlare della solida bellezza e del maestoso ed armonico aspetto di quest'arco sarebbe tempo gettato, perocchè all'occhio più profano al culto dell'arte questi pregi non possono non apparire. Solo dirò coll'Addison che questo monumento, il quale a differenza degli altri antichi edifici conserva la bianchezza de' suoi marmi, acquista non poco di grazia e di maestà dal luogo dove giace, entrando quivi nel mare, e campeggiandovi da ogni parte. - Non ha molto tempo che fu posta la cancellata, che intorno chiude quest'arco:

ed in questi giorni furono compiuti i lavori di restauro necessari colla spesa di 7000 lire sostenuta metà dal Governo, e metà dalla Provincia e dal Municipio. Così è a far voti che sempre con religiosa riverenza si provveda alla conservazione di questo venerando avanzo della romana grandezza.

15. Arco Clementino - Molo o Braccio. Pochi passi discosto dall'arco Traiano, all'ingresso del molo o braccio, sorge l'arco Clementino. Esso è disegno del Vanvitelli, ed è tutto d'ordine dorico, Clementino denominandosi dal nome del munificente pontefice Clemente XII. Questi a far rifiorire l'invilito commercio, concessi privilegii e franchigie, arricchì Ancona d'insigni edifici. Non solo fece erigere il monumentale Lazzaretto, di cui dissi sopra, ma volle si costruisse un molo che fosse del nostro porto ampliamento e sicurezza. Architetto il Vanvitelli, nel 1733 si diede principio ai lavori. Ma questi, guasti dalla furia del mare burrascoso furono interrotti, venendo meno al Papa ed all'artefice la speranza di riuscire a buon termine. Però dopo quasi 16 anni furono ripresi dal Marchionni, e compiuti, regnante Pio VI. Questo molo di sufficiente lunghezza terminava in un baluardo sormontato da una torre gigantesca, la quale avendo sofferto nell'ultimo assedio venne atterrata. Ora è in costruzione un prolungamento di questo molo, che renderà ancora più ampio il porto, e più sicuro dai venti di ponente.

Ma questa più eletta parte della città abbellita dalla natura e dall'arte, ora è corpo

morto, manca l'anima, ch'è la sostanza, il tutto. Il porto sfornito di navi mercantili, perchè oppresso il commercio dalla deficienza del capitale, dell'industria privata, e del pubblico impulso; quasi sempre privo di navi della regia squadra; chiusi gli offici marittimi, deserto l'arsenale; legni, attrezzi, uomini, tutto fu trasportato ad accrescere l'**Arzanà de' Viniziani.**

Ripetuta la **strada del porto**, giunti nuovamente alla Chiesa di S. Maria della Misericordia, si può per via non agevole, ma certo accorciatoia, salire alla sovrapposta piazza, che dal comune si appella, e qui rimirare altri edifizi, testimoni della fede e della libertà operose dei nostri avi.

16. Palazzo del Comune. Il palazzo comunale è posto al lato sinistro della piazza; « superba e solidissima mole, scrive il Peruzzi, a cui estimare qual sia e quanto, a guardo ancora non perito dell'arte, basta mirarlo dal lato che volge al porto ». Edificato in epoca remotissima, dall'opera distruggitrice del tempo, dai saccheggi barbareschi, da incendi e terremoti venne guasto in guisa da perdersi quasi ogni traccia di quello si fosse, quando sorse dai fondamenti. Quale ora sia potrei dire brevemente; ma non sia discaro riandare colla scorta dei nostri cronisti i tempi, nei quali si crede fosse costrutto, o sofferse variazioni non piccole, ampliamenti, e restauri.

Ignoto è il tempo della fondazione; perocchè che questa seguisse nell'anno 425 non si può asserire per autorità di documenti, ma

solo per virtù di tradizione. Ignoto chi facesse edificare cotesto palazzo; popolar voce però, riferita dal Bernabei, ne dà il vanto a Galla Placidia, la quale è fama tenesse per alcun tempo dimora in Ancona, e fosse ad Ancona larga di benefizi e di principesche munificenze; però nè queste nè quella si ponno accertare. Ignoto è altresì l'architetto; ma dalla grande ed importante opera, a cui veniva chiamato, si può argomentare fosse valentissimo nell'arte, e dalle nostre costumanze e relazioni si può parimente argomentare fosse greco o di greca scuola. Al dire del Saracini, bellissimo era quel vetusto edificio; grandi e nobili le sale; di metallo le porte; lo fregiavano ornamenti di marmi intagliati; lo guernivano tre torri, due ai lati, ed una nel mezzo, risguardanti il mare. Ma di questa prima forma non si conserva traccia; perocchè nella catastrofe saracenica, cui miseramente soggiacque Ancona nel 839, quel monumento venne dai barbari soldati presso che incenerito.

Dopo lunghi tempi calamitosi sorgevano giorni di felice presagio per le arti; e gli Anconitani, allora, come tutti in quei tempi, robusti, fidenti ed operosi davano lodevole esempio invitando nel 1270 il celeberrimo Margaritone d'Arezzo a riedificare il palazzo. Alcuni confusero questo palazzo della comunità, allora chiamato della Farina, con quello del governo, del quale dissero autore il Margaritone; nè da quest' errore mi pare vada esente il marchese Ricci. Altri poi, e tra questi il Peruzzi, non furono esatti nell' af-

fermare che nel 1270 fosse edificato dalle fondamenta il grandioso palazzo comunale. Che il Margaritone facesse solo restauri ed innovazioni grandissime, e che queste avessero luogo nel palazzo della Farina è chiaro dai riscontri nei nostri cronisti, e dalle seguenti parole del Vasari. « Ne fece il Margaritone il disegno alla maniera greca; e, ch'è più fece di scultura nella facciata principale, ch'è sulla piazza otto finestre, delle quali ha ciascuna, nel vano di mezzo, due colonnette, che a mezzo sostengono due archi, sopra i quali ha ciascuna finestra una storia di mezzo rilievo, che tiene dai detti piccoli archi insino al sommo della finestra, una storia, dico, del testamento vecchio intagliata in una sorta di pietra, ch'è in quel paese. Sotto le dette finestre sono alcune lettere, che s'intendono più per discrezione, che perchè sieno in buona forma e rettamente scritte, nelle quali si legge il millesimo del tempo, e da chi fu fatta quest'opera ». Ma orribili incendi, che tutta desolarono Ancona, nel 1348 recarono ruina immensa a così interessante edificio; sicchè del Margaritone oggi non rimangono che le ardite volte sostenenti la gigantesca facciata dal lato del mare, ove si veggono ancora alcuni ornamenti alle finestre: nella facciata poi verso la piazza si scorgono alcuni bassorilievi infardati dallo scialbo, dei quali uno raffigura Adamo ed Eva.

A questi guasti certo gli Anconitani posero rimedio; e diffatto di restauri eseguiti trovo memoria negli atti consigliari del 5

ottobre 1505, nei quali si raccoglie che gli anziani del magnifico consiglio potessero spendere per due anni, e per *ciascuna muta di loro* 50 *ducati pro concimine palatii farinae.*

Ma che cotesto palazzo venisse rinnovato ed ammodernato con fabbrica particolare, non trovo memoria se non nel 1647. Allora fu non pure racconcio, ma ampliato, ornata la fronte, decorata la grande sala, costrutta ampia scalea. Di questi lavori si faceva testimonianza con una iscrizione, la quale diceva che il senato ed il popolo anconitano « palatium hoc ab aevo immemorabili constructum, injuria temporum informe, barbarorum hostium feritate pluries dirutum atque combustum in hanc venustiorem ac nobilem formam redegit ». A nostri tempi, cioè nel 1824, venne rifatta ed abbellita la scala, ridotta a mal termine per grave incendio; ed infatti nella parete a fronte a chi sale si legge che « ascensum hunc igne fortuito binis annis vertentibus exustum, Aloysius Ricottus Vexillarius patrum consulto in integrum restituendum curavit ».

Prima di fare un cenno dell'interno del palazzo mi piace riportare altre poche notizie a titolo di curiosità storica. La prima ci addimostra l'uso, a cui un tempo questo edificio venne destinato; perocchè si rileva dagli atti consigliari del 22 settembre 1505 che si debbano fare capitoli ed ordini per locare il palazzo della Farina ai mercanti turchi ed altri infedeli della setta maomettana in tempi di franchigie; acciò essi non abbiano a conversare in case di cristiani, ed acciò per tante

spese fatte ne segua al comune alcuno emolumento. Da altro documento si ha notizia del tempo, in cui venne a decorosa forma ridotto il luogo, presso cui il palazzo sorgeva; perocchè dagli atti consigliari del 5 luglio 1563 si rileva essersi deciso che tre deputati da eleggersi dal magnifico consiglio debbano fare alzare un muro ai piè della ripa del palazzo della Farina all' incontro delle case ed orto di Francesco di Cristoforo Bonarelli, ed appianare il luogo per una bella piazza. Questa allora si denominò della Farina, come il palazzo; ma in progresso di tempo del comune si dissero il palazzo e la piazza. Da ultimo dirò che nel 1682 il parroco della sottoposta chiesa di S. Maria della Misericordia facendo scavare, a motivo di un pozzo, in una piccola casa a rincontro del palazzo, rinvenne quattro bellissime colonne, le quali per la loro lunghezza non fu possibile trar fuori: e queste forse erano prezioso avanzo di quel primo palazzo, la cui origine si perde nella oscurità dei tempi.

Ora veniamo all' interno del palazzo. Nel vestibolo si veggono murate nelle pareti parecchie lapidi ed antichi frammenti, con iscrizioni e senza, le quali ritrovate negli scavi eseguiti in vari punti della città, furono quivi allogate dalla solerzia di alcuni reggitori della pubblica cosa. Opera assai lodevole fu cotesta, perocchè da tali memorie si può trarre alcun lume per la storia della nostra città negli antichissimi tempi. Di queste lapidi non è qui il luogo di fare una illustrazione, solo dirò che alcune furono

dottamente interpretate dal Peruzzi e dal Leoni, altre dal Rinaldini.

A destra evvi una porta, che conduce al così detto **Monte de' Poveri** [1]; e nelle pareti delle stanze di questo pio istituto si veggono murati stemmi di antiche famiglie, figure scolpite con gusto grossolano, e bassorilievi, tra cui Caino che uccide Abele, e due persone che sopra un'ara bruciano un olocausto. Tutti questi bassorilievi dovevano essere quelle *caeterasque sculptas tabellas,* che un tempo adornavano la facciata del palazzo.

Nella parete a fronte all'ingresso si apre l'adito alla pubblica biblioteca. Questa trasse origine dalla liberalità d'un Luciano Benincasa, che la instaurò nella propria casa l'anno 1671; uno Stefano Benincasa l'aumentò; ed Eleonora, Giuseppe, Luciano, madre e figli Benincasa, dati 300 scudi d'oro in dotazione, vollero che fosse trasferita nel palazzo municipale nel 1750. Essa è ricca di circa 12,000 volumi, e di circa 30 manoscritti, e di 3 codici in pergamena. Questa biblioteca occupa due sale; e nella seconda si conserva incassato nel muro un dito della mano della statua di Traiano ritrovato negli scavi fatti presso quel famoso arco. In essa ancora fu posto un busto in marmo dell'illustre abbate Lodovico Menin, nostro concittadino, il quale, lettore allo studio di Padova di Storia e di Numismatica, con laboriose

(1) Per le seguenti notizie trassi giovamento da alcuni appunti ritrovati nelle carte del defunto Conte Carlo Rinaldini; di cui a questo proposito è a leggersi ancora la memoria IX nelle sue *Memorie archeologiche e storiche*.

opere di varia erudizione, specialmente con quella *dei costumi di tutti i tempi e di tutte le nazioni*, in questo secolo onorò grandemente sè, la patria, ed il nome italiano. Entro un'armadio si conservano alcuni vasi etruschi, di terra e di rame; e gli avanzi sepolcrali romani di un monumento scoperto testè negli scavi a Piazza Cavour. Di questa sala pur bello è il pavimento tutto a mosaici magnificamente conservato. — E qui credo sia bene far ricordo dell' Archivio, quantunque sia collocato in una stanza superiore. L'archivio principiato con qualche ordine nel 1366, contiene vari statuti di Ancona, dei quali il più antico è del 1460; contiene ancora lo statuto del mare postillato da Grazioso Benincasa nel 1435, e riprodotto dal Pardessus; una carta geoidrografica di Andrea di Grazioso Benincasa, ove l' America viene accennata col nome di *isola de mane*; storie e cronache municipali manoscritte; il libro del Blasone del conte Giovanni Pichi Tancredi; e tutte le memorie ed i documenti per la nostra storia diligentemente raccolti in 22 volumi manoscritti dal benemerito archivista Camillo Albertini. La biblioteca per la sopraggiunta quantità di libri provenienti dalle soppresse corporazioni religiose, e l' Archivio per l'aumento ed il riordinamento degli offici comunali, oggi hanno perduto in gran parte quell' ordine e quell' economia, che sono necessità prima di siffatti istituti. Giova sperare che gli eletti alla pubblica azienda vorranno pur rivolgere le loro cure a questo intento; perocchè non si tratta di cosa di

lieve momento, ma di tale, che aggiunge decoro alla città, vantaggio agli studiosi.

Sopra la porta della biblioteca si vede un antico bassorilievo con un cavaliere armato in atto di vibrare un fendente, e sotto il verso - Anconae dignum cernentes noscite signum -. Il primo stemma d'Ancona pare si fosse un braccio ricurvo colla mano stretta a pugno, secondo si rileva dall'antiche monete di bronzo; ed era naturale non essendo per tal modo lo stemma che significazione materiale del vocabolo Ancona, che grecamente suona gomito. In seguito dal vedere il Leopardo sculto in alcuni pubblici monumenti, come nella facciata di S. Maria della Piazza, nella casa Bartolini, nell'arco Ferretti, si può congetturare che quest'animale figurasse nel patrio stemma. Ora lo stemma del comune anconitano è il cavaliere armato con sopra il rastrello ed otto gigli, ed intorno il motto - Ancon dorica civitas fidei - a denotare la origine sua e la fedeltà ai patti. Nel cavaliere alcuni vollero vedere Traiano imperatore; ma ciò sa di favola; onde miglior consiglio è il credere che il cavallo corrente con l'uomo armato nel dosso, segno forse adottato ai tempi delle crociate, sia simbolo di libertà e di genio guerresco. Il rastrello ed i gigli furono aggiunti in seguito per concessione dei re di Francia; il Pinaoro scrisse che il re Gottifredo li donò a Pompeo Tommasi capitano all'impresa di Terrasanta, acciò li aggiungesse all'arme di Ancona.

Salendo le scale, nella parete venne te-

stè collocato uno stupendo dipinto del Tibaldi con S. Giovanni battezzante, che prima vedevasi nella chiesa di S. Agostino. Nel ripiano, dopo la prima scala, è posta una colonnetta di rosso di Verona, sopra cui si leggeva una iscrizione a Ludovico Sciamanna governatore di Ancona nel 1685, ed ora si legge quella che ricorda l'incendio del 1822 ed il restauro effettuato. Nella base della colonna si leggono questi bei motti - Perge sed alius - Si tibi vae tibi - altiora pete - In gressu ac fine laus - Siste qui gradum ignoras - Te vertas adimum qui summum respicis -. Nella parete con gentile pensiero furono collocate due lapidi, che rammentano i nomi di coloro che *abbandonati i domestici affetti, sicuri dell'Italico risorgimento, prima di vederlo compiuto, in più battaglie ad un sol fine pugnando morirono.*

Nel ripiano dopo la seconda scala si vede una statua con sottoposta iscrizione in onore di Marco De-Rossi, autore degli Statuti anconitani, ma guasta e corrosa dal tempo.

Nel primo andito, il quadro, che rappresenta la Madonna con i Ss. patroni è del nostro Simonetti, detto il Magatta. Nella parte a destra in apposite nicchie collocati si veggono due bellissimi vasi cinerarii trovati nei lavori per le fortificazioni del monte Cardetto nel 1809, e donati al municipio dal Prefetto Giuseppe Casati.

La grande aula del palazzo è ammirevole per la sua vastità, a buon diritto dal Maggiori giudicata maestosa. I busti di marmo

nelle pareti tre sono del Varlé, quelli cioè di Clemente XIII, XIV, e di Pio VI; gli altri sono di buon scalpello romano. Nella parete, ov'è la porta d'ingresso, si vede collocata in apposito fregio con sotto una latina iscrizione la zampa di bronzo del cavallo di Traiano già esistente sopra l'attico di quell'arco insigne, e ritrovata il 15 novembre 1678. Nell'alto delle pareti furono testè collocati molti quadri di lodati pennelli, che prima esistevano nelle varie chiese, ora chiuse al culto. Quivi sono parecchie porte; e noi lasciando quelle che conducono nelle sale degli officii, prendiamo quella a sinistra che mette nella sala del consiglio. Io non credo che sia del mio compito il trascrivere le belle sentenze che leggonsi nella cornice del soffitto di cotesta sala consigliare: solo dirò che esse sono del conte Prospero Bonarelli, il quale le illustrò in un libretto dato alle stampe. Questa elegante sala è sommamente ammirevole per la raccolta dei quadri: troppo lungo sarebbe enumerarli tutti; ed opera vana sarebbe il nominare i paesaggi del Bonarelli, ed i primi lavori del nostro Podesti, quando poi si abbia a segnalare una stupenda Santa Palazia del Guercino, ed un meraviglioso dipinto del Podesti rappresentante il giuramento degli Anconitani nell'assedio eroicamente sostenuto contro il Barbarossa. Cotesto quadro è di colossale dimensione, poichè in esso sono circa quaranta figure quasi nelle naturali proporzioni. Il fatto rappresentato è di supremo interesse patrio: sono i cittadini an-

conitani, che giurano di resistere all'armi di Federico Barbarossa. Questo il soggetto principale, cui l'illustre pittore, unendo assieme vari episodi di quel memorando assedio, tutto avvivò con il suo genio possente. Il vecchio cieco (Fazio Faziolo) sorretto da due fanciulli incuora i cittadini alla difesa; e a lui da lato sta il greco ambasciatore, che vestito d'abiti orientali, col maestoso atteggiamento e col viso sereno addimostra la certezza nella sconfitta del barbaro furore e nella vittoria del valore latino. Stamura (l'eroina anconitana) Giovanni da Chio (il sacerdote, tipo dell'amore alla religione ed alla patria) stanno cogli occhi e con le mani rivolte al cielo quasi assorti a meditare, l'audacissimo progetto, l'una d'incendiare le navi nemiche, l'altro di gettarsi a nuoto e correre a tagliare le gomene che assicuravano il veneto galeone. Una pietosa donna inginocchiata tiene innanzi a sè vaga fanciullina, cui fa congiungere le mani in atto di preghiera, e par che implori dal cielo la vittoria: a lei dappresso, accanto un fascio d'armi e di vesti, un guerriero ferito e seminudo, tenendo appoggiato alle ginocchia un fanciullo morente per fame, protende il braccio come a giurare che muor per la patria. Scena commoventissima! Questa donna, questo guerriero ci rammentano la sublime innominata, che emulando anzi superando, come osserva il Tommaseo, la virtù delle Greche e delle Romane, lo scarso latte, togliendolo al proprio bambino, diede a suggere al guerriero straziato dalla fame; il qua-

le richiamate le poche forze, riprese le male abbandonate armi, corse nuovamente alla pugna ed alla morte! Gli ambasciatori dell'arcivescovo sono cacciati a furia di popolo; ed in lontananza si veggono alcuni guerrieri a cavallo soffermati a mirare quella cacciata. Siccome il fatto è rappresentato in prossimità del mare, così vedesi l'arco Traiano, la vetta del Guasco, il Duomo. Troppo lungo sarebbe descrivere parte a parte sì grandioso dipinto; impossibile poi mi sarebbe il rilevare tutti quei pregi, per cui fu giudicato essere un capolavoro. Solo dirò mirabile essere quello fra i guerrieri che protende il braccio giurando, perocchè lo scorcio è sì stupendamente condotto, che sembra il braccio staccarsi dalla tela. Solo dirò che i molti episodi qui uniti non distraggono la mente dell'osservatore dal soggetto principale, che è il giuramento di vincere o di morire; ma concorrono a rendere il quadro più vario ed interessante. Così quei due cittadini che si stringono la mano sulla soglia del civico palazzo; quel vecchio che accorre carico di un fascio d'armi; quei due soldati che dall'alto delle mura lanciano freccie sulle navi nemiche; quel paggio che colla tromba aduna i cittadini a consiglio; tutto addimostra la grande agitazione in quel momento supremo per la salvezza della patria.

È a desiderarsi che tutti i celebri quadri posseduti dal Comune, e quelli dai privati, senza offesa del diritto di proprietà, vengano raccolti in bene accomodato luogo, provvedendo per tal modo alla conservazio-

ne dei quadri stessi, ed al decoro della cara nostra patria (1).

17. Chiesa del Gesù. Di fronte al palazzo testè descritto sorge la Chiesa del Gesù. Della quale, edificata nel 1605 dal conte Giovanni Nappi, ed ampliata nel 1743 dai padri Gesuiti, più non si vede l'antica forma; peroc-

(1) Ecco una nota di alcuni buoni quadri esistenti in Ancona. **Chiesa di S. Biagio** « il quadro colle anime purganti è di Domenico Simonetti detto il Magatta, di cui si crede il capolavoro » — **Chiesa di S. Stefano** « il quadro coll' Ascenzione di Cristo e la lapidazione di S. Stefano è del Lilli » — **Chiesa di S. Francesco di Paola** « il quadro con la discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli è del Lilli; quello con S. Francesco di Paola è del Conca.» — **Chiesa di S. Giovanni Battista** « il quadro con G. C. in croce ed ai lati S. Ubaldo e S. Carlo è dal Lilli » **Chiesa della Madonna della Stella** « il quadro con S. Andrea e S. Niccolò è del Peruzzini » — **Chiesa di S. Martino** « il quadro con S. Andrea Avellino è del Caccianiga » **Chiesa dell' Annunziata** « il quadro con S. Girolamo è del Bellini; quello con la Fuga in Egitto è copia d'un originale di Tiziano fatta dal Pallavicini; una copia di questo quadro, assai più bella, fatta dal nostro celebre Maratti si conserva dal signor Marchese Serafini. L' originale fu venduto nel 1800 per scudi 2000, onde provvedere ai bisogni della Chiesa. In questa Chiesa dell' Annunziata si vede ancora un bel quadro dell'illustre Podesti. Nelle **Sale del Marchese Mancinforte** si conservano parecchie buone tavole, fra cui un'Epifania, che per la vaghezza del colorito sembra di scuola veneta, ed una copia della battaglia di Costantino esistente in Vaticano fatta dal Maratti, la quale al dire del Lanzi, è singolarissima. — **Nel palazzo dei Conti Ferretti** fra altre opere di lodati pennelli si conserva un quadro del Tiziano ed un altro con la Madonna e due Santa del Siciolante da Sermoneta. Il capolavoro del Siciolante, che è il quadro di S. Bartolomeo esisteva in Ancona nella Chiesa dedicata a quel santo; ma presentemente trovasi nella Galleria Milanese — Dal **Sig. Conte Sturani** si possiede un ritratto del Lilli, e due tavole del Tiziano. — Il **Principe Bourbon Del Monte** possiede ritratti di famiglia ed un bel quadro dell' illustre cav. Podesti. — **Presso il Conte Camerata** tengono il primo posto una tavola del Guercino rappresentante la Concezione, ed una di Andrea del Sarto con la Madonna, il Bambino e S. Giovanni. Ma una galleria veramente splendida é quella del sig. March. Nembrini; essa è assai ricca di quadri, ed i quadri sono tutti lavoro dei più celebrati pennelli. La scuola Bolognese, la Veneta, la Fiorentina v' è ampiamente rappresentata; nè vi manca la scuola Fiamminga. Vi si ammira un ritratto del Tiziano fatto da sè stesso, e vi si ammirano quadri del Pomarancì, del Guidi, del Sassoferrato, del Giorgione, del Parmigianino, del Maratti, del Bertucci, del Peruzzini, e del Podesti.

chè quale vedesi attualmente è lavoro del Vanvitelli. Quest'insigne architetto eresse la facciata, che maestosa s'innalza e domina la piazza; diede nuovo aspetto all'interno della chiesa, adornandola di colonne e di pilastri, aggiunse due navi a quella di mezzo, ampliò la croce, estese l'abside, e sollevò la cupola, che egregiamente risponde all'armonia di tutto il disegno. Molto ricca e di pregevole lavoro è la cappella di S. Francesco Saverio, tutta di marmi vagamente incrostata e con dorature: il quadro del Santo è opera del cav. Conca da Gaeta, di cui, il Lanzi dice, che le tavole furono ambite nello Stato pontificio, e che questa del Saverio è fra le migliori. Il quadro della circoncisione di Gesù Cristo, e quello dell'Assunta sono buoni dipinti, l'uno del Gentileschi, l'altro del Gesbel. Dagli intelligenti e parimenti lodata la piccola statua in metallo della Madonna sul primo altare alla destra, ed è opera di Pietro Jacometti, nipote e discepolo d'Antonio Calcagni da Recanati.

18. Palazzi Ferretti e Pilestri. Seguitando nella **Strada del Comune** da quella parte che conduce al Duomo, è degno d'attenzione il palazzo nobilissimo dei conti Ferretti, concetto del Tibaldi. « Angelo Ferretti, scrive il Saracini, capitano d'uomini d'armi di Carlo IX re di Francia, fabbricò nella strada maestra, vicino alla chiesa di S. Peregrino, un nobile palazzo, nel quale vi spese più, che se avesse edificato due altre castelle Ferretti (1), come dal-

(1) Piccola terra poco lungi d'Ancona.

la struttura e gran fondamenti di esso si scorge, avendo per ciò fatti venire da lontani paesi pietre, legnami, e gran maestranza, ed architetti; e detta fabbrica fu cominciata circa l'anno 1540 ». Nelle sale il Tibaldi vi condusse alcuni freschi, dei quali ragionando il Malvasia disse non essere di minor meraviglia di quelli della Loggia. (1)

Dopo il palazzo Ferretti, nella contigua piazza detta **degli Scalzi** è da accennare il palazzo Pilestri, oggi Bartolini, bello ed antichissimo palazzo. Il cronista Bernabei dopo narrato che i Dorici, fondata Ancona, costrussero due palazzi, scrisse che quello, ove si radunavano cento eletti cittadini per deliberare su i pubblici negozii fosse quello che presentemente è di proprietà dei Pilestri, Nobili Anconitani.

19. Chiesa di S. Pellegrino.

Ove ora è la Chiesa di S. Pellegrino, rimpetto al descritto palazzo, sembra che anticamente sorgesse il tempio pagano in onore di Giove. Questa chiesa, che fu di nuovo murata nello scorso secolo, io nomino per accennare alla grandiosa cupola ed al bel quadro dello sposalizio della Madonna, che è del Caccianiga, ed alla S. Teresa in atto di scrivere, che è di Michele Morelli Anconitano.

Prendendo la via a fianco di questa chiesa per ascendere alla maestosa chiesa

(1) In questo palazzo oltre non pochi quadri assai pregiati si ammira un dipinto del Tiziano rappresentante il Fariseo che presenta la moneta a Cristo. Questa tavola dai PP. della Compagnia di Gesù in Rimini venne donata a Mons. Vincenzo Ferretti, mentre era vescovo di quella città.

di San Ciriaco, ch'è la principale della città, giova salire l'erta **Strada** chiamata **Nuova**; chè il disagio dell'andare sarà ricompensato dalla magnificenza della vista, che si gode in vetta al colle Guasco. Qui il porto sottoposto; qui il mare, che bagna i piedi del colle e s'allontana fino a parere a contatto del cielo là negli opposti monti della Dalmazia; qui la popolosa città e le ubertose campagne; qui non molto lungi il gigantesco monte Conero, sempre cinto di nubi, sempre battuto dall'onde.

20. Duomo o S. Ciriaco. In vetta a questo colle sorge il Duomo, chiesa sacra a S. Ciriaco, patrono di Ancona. Esso è di antichissima origine; il Maggiori lo disse edificato nel secolo IX, il Cantù nel X, l'Hope ed il D'Agéncourt nel XI. Il Peruzzi con argomenti di storia ecclesiastica, e con ragioni desunte dall'arte, volle provare essere stato edificato nel secolo V. Se non si può precisare l'epoca, è certo però che prima del IX secolo questo tempio fu eretto; perocchè in quell'epoca avvenne la traslazione del corpo di S. Ciriaco e degli altri patroni in questa dalla chiesa di S. Lorenzo, che sorgeva nel colle Astagno.

Ignota l'epoca dell'edificazione di questo tempio; ignoto n'è pur anco l'autore; se fosse anconitano o d'altro paese è dubbio; è certo però che se non fu greco di nascita, lo fu di scuola. Vasari attribuisce a Margaritone d'Arezzo il disegno di questa chiesa; ma a cotesto celeberrimo architetto si deve soltanto la superba facciata, ampliazioni, e restau-

ri molti. « Questo tempio, scrive il ch. marchese Ricci, fu architettato in una maniera, che si allontana del tutto dall'architettura antica; ed in una guisa, che ci derivò senza dubbio dall'oriente, ma che pel maggior numero delle sue male intese decorazioni è ben diversa da quella che usarono i Greci nella chiesa di S. Sofia di Costantinopoli, dove spiegarono un gusto più ordinato. E da questa fabbrica altresì si riconosce, che noi fummo degli ultimi ad andar dietro alle nuove maniere normanne, tenendoci più a questa dei Greci, che avevamo più prossimi ». Tutto l'edificio è di grosse pietre in quadro con fasce, cordoni e cornicioni; l'uno dei fianchi si presenta bellissimo nella sua forma vetusta; l'altro è deturpato da una appendice ad uso di sacrestia e di residenza capitolare. Il corpo della chiesa formerebbe un'isola, se a settentrione non fosse congiunto all'antico palazzo episcopale ora ridotto a mal punto dalla ingiuria del tempo e dalla trascuranza degli uomini. Da accurate indagini fatte nelle parti sotterranee del medesimo si rilevano argomenti ben chiari d'altre fabbriche, non aventi nè rispondenza nè ordine colle superiori; vestigii forse d'antico vestibolo, o d'antico battistero.

Nella torre del campanile, che, parimenti tutta a pietre, in quadro sorge isolata non molto lungi dalla chiesa, sono due campane pregiate per l'armonia del suono e per la poderosa mole; delle quali a spese del Comune la minore fu fatta fondere da Francesco Santoni Anconitano nel 1579, e la maggiore da

Girolamo Taddei Maceratese nel 1581; ambedue famosissimi fonditori di quei tempi. In una risoluzione municipale del 1599 leggesi che « del retratto del metallo venduto della porta di S. Ciriaco li operarii del Duomo debbano far refare la cupola del Campanile, a canti rotati, con ogni sorta di diligentia, con più risparmio, e quanto prima sia possibile, et rifacino li cordoni di pietra viva ». Da questa deliberazione rilevasi altresì che la porta, la quale ora è in legno, prima del 1599 era di metallo.

La maestosa facciata della chiesa, a cui s'ascende per ampia gradinata, costrutta di pietre e marmi in quadro, è abbellita da un pronao, o atrio, di scelti marmi e d'elegante lavoro, disegno e fatica dell'insigne Margaritone. Gli archi con disinvoltura e senza stento dal mezzo tondo si modificano al sesto acuto. La volta è sorretta da quattro colonne di cui le posteriori posano a terra sullo zoccolo, e le anteriori sul dorso di due colossali leoni in marmo rosso di Verona, stringenti fra le zanne l'uno un'ariete, l'altro un serpente. Sotto cotesta volta gli archi formati dalle vaghissime colonnette sono ornati d'intagli e di bassorilievi con effigie di santi, e con figure d'uomini e di strani animali, tutti o simboli di religione, o segni gentilizi di famiglie.

L'interno della chiesa è a Croce Greca dell'estensione di palmi romani 220, la quale secondo il D'Agincourt, offre una sensibile analogia con il tempio di S. Marco e con quello di S. Sofia, e secondo l'Hope, è una

delle croci greche più perfette che esistano fuori di Costantinopoli. La nave di mezzo è distinta dall'altre due da colonne sostenenti archi semicircolari, tutte di marmo greco ad eccezione di una, la quale è di granito: delle tre navi la mezzana è a cavalli, e le laterali sono coperte di volte a crociera con intonaco. La nave di mezzo, e tutto il braccio, a destra di chi entra, conservano l'antica forma; ma il braccio sinistro venne guasto ed infardato di bianco. Nel mezzo della croce, sorretta da quattro piloni si solleva sveltissima la grande e bella cupola, la quale al dire del D'Agincourt è una delle più antiche d'Italia: essa nei ristori fatti nel 1835 ha perduto il carattere dello stile antico, essendo che le furono tolte all'esterno alcuni ornamenti, e certe modanature che ne cingevano intorno la base.

Il quadro del Cristo risorto nella testata del coro in fondo alla nave di mezzo è del conte Pietro Ercole Fava; e le due tele ai lati rappresentanti la incoronazione di N. D. ed i Ss. Patroni sono del nostro Simonetti, sopranominato il Magatta. L'altare maggiore è insigne per sceltezza di marmi e per fregi di metallo dorato. Le due memorie in marmo sovra i pilastri a dritta ed a manca sono pregiati lavori di scalpello romano.

Nella cappella di Gesù in Sacramento, lo Sposalizio della Vergine, ch'è il quadro in mezzo all'altare, è opera assai lodata di Filippo Bellini da Urbino, pittore d'un merito singolare e seguace del Barocci. Il dipinto dei Ss. Emidio e Vincenzo Ferreri è buon

dipinto del Simonetti. La sepoltura a tutto rilievo eretta a pubbliche spese al B. Girolamo Gianelli nel 1509 coll'opera d'un Giovanni Architetto da Trau di Dalmazia ci richiama lo stile di Donatello; infatti la bontà del concetto e della esecuzione, la purezza dello stile, la soavità dei contorni, e la finezza della espressione negli intagli e nelle figure rendono questo monumento ammirevole.

La cappella di S. Lorenzo è pregevole per molti dipinti; vi si scorge una giottesca tavola in legno rappresentante la Vergine in mezzo ai nostri santi; in fondo della tavola evvi un M. ed il numero CCC. Vi sono ancora altre antiche immagini di Nostra Donna, delle quali una è di scuola greca. Il quadro rappresentante la Vergine con altri santi è di Antonio Viviani da Urbino discepolo del Barocci; e quello rappresentante l'Epifania è del Fava. Ma l'ornamento maggiore di questa cappella è la stupenda tela del nostro cav. Francesco Podesti, ov' è raffigurato il martirio di S. Lorenzo. Non starò qui a farne la descrizione ed a rilevarne le bellezze, perchè questo non è il luogo, e perchè la maggior lode ora è il semplice nome dell'illustre concittadino: solo dirò che questo quadro giudicato in Roma *eccellente*, fu sempre dagli intelligenti ammirato come il capolavoro del Podesti, e che questi l'ebbe sempre sommamente a caro.

La cappella del Crocefisso in fondo alla nave di mezzo nel braccio destro della croce è degna d'ammirazione per l'intercolonnio con piedistallo d'ordine corintio, che chiude

l'abside, e s'innalza con un ballatojo fino alla curva di esso. L'altare esterno e l'interno sono ricchi di marmi; e di buon pennello s'addimostra il fresco del soffitto dell'abside. La cappella di fronte sacra a N. D. d'Ognissanti è disegno del Vanvitelli; il maestoso ambone è tutto a marmi e mischi differenti. Questa parte offre una mescolanza di repugnanti architetture; perocchè per un'infelice gusto si volle ammodernare e ricoprire d'intonaco. Sì a questa che all'altra cappella si sale per ampia scalea; e nei parapetti di quella che conduce all'altare del Crocefisso sono a vedersi a sinistra graffitte in marmo figure del vecchio e nuovo testamento e quella del S. Patrono; ed a destra graffitte in marmo e fregiate con misture di paste artifiziate figure di vari animali.

L'antico monumento sepolcrale di Lando Ferretti posto presso la cappella di S. Lorenzo è lavoro non volgare, ma guasto dal tempo; merita specialmente considerazione la *testa* collocata in una nicchia in mezzo al deposito. L'altro monumento in pietra di Francesco Nobili da Fermo posto a' piedi della chiesa è bell'opera d'innominato maestro. Vi sono altre lapidi sepolcrali moderne, che sono pregiati lavori di scuola romana.

Le chiese sotterranee, o confessioni, che sono l'una a sinistra sottoposta alla cappella della regina d'Ognissanti, l'altra a destra sottoposta a quella del Crocefisso, non possono non attrarre in special modo i nostri sguardi. Quella a destra sacra a N. S. delle Lagrime è sorretta da otto colonne di marmo

e quattro di pietra con sopra una volta a crociera. Quest'ipogeo serba le antichità della nostra storia ecclesiastica, lapidi ornate e scritte, frammenti, bassorilievi, e cimelii; di questi preziosi avanzi precipuo è il cenotafio di Gorgonio, che fu argomento di studio a molti dotti (1). L'altra confessione a sinistra è veramente splendida per la ricchezza e profusione dei marmi, essendochè di fini marmi sono incrostate le pareti, il pavimento e le scale; e parimenti incrostate di verde antico e d'altri scelti marmi sono i 14 pilastri. La volta è decorata a fresco di ornati e di figure; quelli sono dello Schiavoni da Filottrano, queste dell' Iheli di nazione tedesco. L'urna di S. Ciriaco è di marmo imezio con festoni e fregi di metallo dorato; quelle dei Ss. Marcellino e Liberio sono di diaspro tenero di Sicilia; le sculture che le adornano sono del Varlè. In questo vaghissimo ipogeo richiamano ancora la nostra attenzione due tele del Caccianiga, l'una della Vergine Addolorata con i santi concittadini Benvenuto e Costanzo, l'altra di Gesù flagellato. La cappella, ove si conserva in urna marmorea il corpo del B. Antonio Fatati, ed ove si ha una S. Anna dipinta in pietra di paragone dal Pallavicini, è disegno di Francesco Ciaraffoni.

In questi ultimi tempi fu rinnovato il pavimento della chiesa superiore con quadri di marmo bianco e nero. Altri restauri però,

(1) Molti di questi monumenti furono illustrati dal Cardinale Lorenzo Barili in una lettera al ch. avv. G. Fracassetti.

e non pochi, sarebbero necessari a questo magnifico tempio: sopratutto sarebbe a desiderarsi, che, ove non vi fosse impossibilità, si riducessero all' antica e regolare forma quelle parti guaste in tempi di barbaro gusto. « Facciamo voti, chiuderò questi cenni con le parole di un egregio mio amico, che si provvegga alla conservazione decorosa di così vago edificio, e rammentiamo che come la erezione di esso fa tanto onore alla pietà ed al buon gusto nelle arti dei nostri padri; così il non averne la debita cura, il non porre alcun riparo alle frane, che avvengono frequenti nella rupe dal lato del mare, e minacciano farlo perire, oltrecchè farebbe gran torto alla nostra pietà, procaccerebbe a noi, presso quanti hanno in onore il bello, grandissimo biasimo » [1].

21. Anfiteatro romano. Rallegrati dalla bella vista del tempio, e dal superbo orizzonte, scendiamo il colle Guasco. Percorrendo la contrada, che dal Duomo prende il nome, tosto si giunge in luogo, ove la strada si denomina dalle Monache; e qui per storica erudizione dobbiamo notare che in questi contorni esisteva l'anfiteatro romano, come si rileva dalle lapidi dissotterrate nell'antico sepolcreto anconitano, da ciò che nè scrisse l'abbate Leoni, ed il ch. Pietro Kandler direttore del Museo di Trieste, e dagli avanzi ancora esistenti nell'orto della casa dei Conti Bonarelli.

(1) Parole del ch. Cesare Can. Gariboldi, alla cui monografia sulla chiesa di S. Ciriaco io mi sono attenuto, e deve riportarsi chi voglia avere del nostro Duomo piena notizia.

23. S. Maria Maggiore, o S. Francesco delle Scale. Seguitando per la *strada dell'Episcopio*, quindi ripetendo quella del Comune, risalutati collo sguardo i già descritti edifizii, noi non troviamo oggetto, su cui chiamare l'attenzione, fino a che non giungiamo al luogo, ove s'innalza la chiesa di S. Francesco delle scale, la quale con il convento, che vi è annesso, fu da molto tempo ridotta ad uso di ospidale civile. Cotesto maestoso e vago tempio, se dal tempo e dal depravato gusto non avesse sofferto oltraggio, sarebbe stato uno dei migliori monumenti di cui è ricca la nostra Italia. Presso il luogo ove sorgeva il palazzo della famosa famiglia dei Tarabotti, ricchissimi mercanti anconitani, e dirimpetto al palazzo dei giudici delle appellaggioni, ora dei nobili signori Cadolini, esso fu edificato a tutta spesa di Nicolao di nazione ungara, vescovo d'Ancona, in onore della Vergine Assunta in cielo, ed in onore di S. Francesco, alla cui regola era devoto, quindi intitolandolo di S. Maria Maggiore. Con grande solennità fu posta la prima pietra nel 1323 il dì festivo dell'Assunzione; ed in breve volgere di tempo l'opera fu compiuta, sedente pontefice Giovanni XXII, come si raccoglie da iscrizione scolpita nell' attiguo chiostro. « Se non sappiamo a chi appartenesse la direzione di questa fabbrica, scrive il ch. marchese Ricci, si presenta però tale da argomentarne valentissimo l'architetto. Egli si atteneva a quello stile, che era proprio del tempo. Dei grandi pilastri sostengono la vol-

ta, che posa sugli intercolonnj. La tribuna, alla quale si ascendeva, si presentava maestosa; qualità, che specialmente aveva luogo per gli architetti di questo secolo, e che poi non ebbe uguale effetto coll'andare del tempo».

Compiuto poco dopo il 1323 questo sacro edifizio, rimaneva però a farsi la facciata; laonde, così il sullodato Ricci, « profittarono i devoti dell'arrivo, che fece in quella città un tal Giorgio da Sebenico. Adoperò questi nel lavoro, che gli commissero, ogni cura perchè riuscisse di universale contentamento. Intagliò di bellissimo marmo bianco gli ornamenti della porta maggiore e lì, fece con tant' arte e precisione, che que' fogliami, e quelle immagini si direbbero più fatte colla stecca, di quello che incise collo scalpello. Narra Lando Ferretti che per tal opera, che si compì nel 1455, gli fossero consegnati settanta ducati d' oro di premio ». Sull' architrave della porta s'ammira un marmoreo padiglione con S. Francesco in atto di ricevere le stimmate. Ai fianchi sono, l'una sopra l'altra, le statue di S. Chiara, di S. Bernardino, di S. Antonio da Padova, e di S. Lodovico arcivescovo di Tolosa. Nella cornice, che fascia la porta, si veggono alcune teste a tutto rilievo finamente scolpite e vagamente mosse e variate; tra le quali un valente professore ha creduto ravvisare il ritratto di Dante. Di quest'opinione è vano discutere; certo è però che non è improbabile, che gentile pensiero movesse l'artefice a scolpire la faccia del divino poeta, che cinse *l'umile capestro* e che

dolcemente cantò quella mirabil vita, che *meglio in gloria del ciel si canterebbe.*

Siccome per malagevole salita si ascendeva al tempio innalzato sul dosso di una rupe, così in questo tempo si rese ancora nobilmente comodo l'accesso mercè una maestosa e marmorea scalea. Ma di questa, che doveva essere veramente imponente, rimane un avanzo in un de'lati; perocchè per la speranza, che fu vana, di ritrovare scavando una sorgiva d'acqua, con insano consiglio furono svelti i gradini, e tagliata a perpendicolo la rupe. A questa vanno uniti altri non meno deplorevoli danni; perocchè nel secolo decorso in quella manìa d'innovazioni, anche il meraviglioso edifizio fu guasto, essendo che dal Ciaraffoni si ammodernasse l'interno, e l'antica facciata fosse deturpata con un'enorme alzamento di muro.

Di bellissimi quadri era ricco cotesto tempio. Precipuo era quello di Lorenzo Lotto rappresentante la Vergine Assunta al cielo; siccome il tempo l'aveva guasto in alcune parti, così venne ritoccato dallo Jacomini; ed anche ora ebbe bisogno di novello restauro. V'erano ancora due lodatissimi quadri del Peruzzini, cioè S. Francesco, e la Decollazione del Battista; non che uno del Lilli con a sommo la Vergine seduta nella casa di Loreto, e nel basso alcuni santi. Del Cristo sulla croce, con a presso la Madonna, il Buglioni disse autore uno della scuola tizianesca, e forse lo stesso Tiziano. Quest'opinione non è da accettarsi; però par certo che negli antichi tempi si conservasse in questo

tempio un qualche dipinto del celebre Veneziano; perocchè il Deseine scrisse esservi una tavola del Tiziano, ove era espressa la Vergine *tenant l'enfant Jèsus entre deux religieux de l'ordre de S. François.*

Ufficiavano questa chiesa i frati *minori*, che poscia furono *conventuali*, per concessione di Martino V onde alla chiesa era annesso il convento; e questo, al dire del Peruzzi, era non meno di quella magnifico e regale. In esso, ammodernato dallo Scandalibeni e dal Ciaraffoni, sono ancora a vedersi gli ornamenti di marmo intorno la porta principale, intorno la porta a settentrione, e quella della nuova spezieria, ornamenti che prima fregiavano antichi depositi esistenti nel vecchio tempio [1]. Le statue dei quattro pontefici nella scala sono del Varlè.

23. Chiesa di S. Pietro. Da questa chiesa, percorsa la *via grande*, passiamo alla chiesa di S. Pietro. Della quale, internamente ridotta a nuova foggia dall'anconitano Lorenzo Daretti nello scorcio del secolo passato, non rimane degno di considerazione all'occhio dell'archeologo, che il fregio della facciata, il quale è a noi argomento della sua remota antichità. In essa sono due quadri degni di vedersi, quello di S. Margherita del Gentile da Bruxelles, e quello del Cristo

---

(1) Parlando di questi ornamenti così scrive il ch. Maggiori: « Altri parecchi intagli dei buoni tempi si veggono per Ancona così intorno ad alcune porte, che in altri luoghi; ma molti più ve ne dovettero essere, prima che venisse arricchita d' infinite nuove fabbriche. Quelli intanto che rimangono fanno fede indubitata del buon gusto regnato sempre nella città, e del genio nobilissimo di fabbricarvi splendidamente ».

con i Ss. Pietro e Paolo di Tiberio Noggi d'Ancona. Secondo il mio compito non avrei altro ad aggiungere; ma mi sia concesso ad onore del nostro Noggi, ai più ignoto, che oltre l'essere stato valoroso pittore fu ancora buon geografo e poeta, riportare le parole del ch. marchese Ricci. « Dotto al pari che in altre cose fu nell'arte, di cui trattiamo, un Tiberio Noggi d'Ancona del quale parlando il bellissimo ingegno di Francesco Ferretti non solo lo ascrisse fra i buoni dipintori del suo tempo, ma da quello andava facendo argomentò che toccato avrebbe la celebrità. Peraltro egli operò poco, e questo impedì che perfettamente s'avverasse il prognostico. Un'unica sua tela rimane nell'altare maggiore della chiesa de' Serviti d'Ancona, dove esprimendo Cristo in croce con dai lati ritti in piedi gli Apostoli Pietro e Paolo, ed al basso genuflesso S. Girolamo, diedesi a conoscere buon intelligente nel dare ottimo risalto alle muscolature con molta verosomiglianza e giudizio, secondo le varie qualità dei personaggi rappresentati. In quel voltarsi alquanto della testa del Cristo lasciandola cadere sopra le spalle espresse in lui tutti gli affetti, che al patetico si conformano; imperocchè non cade dubbio, che tutte le umane passioni hanno in sè qualche cosa o di molle e tenero, o di forte ed acre; per cui le prime rilassano le fibre de'nervi e dei muscoli, le seconde le irrigidiscono; dal che nasce che l'artista nel comporre un'azione deve ad essa uniformare tutte le parti esterne della figura che rappresenta, al qual fine

ottimamente intese il Noggi. Nell' insieme vedesi un pennello assai pronto, ed a tale franchezza meglio converrebbe un tono di tinta più calda di quello realmente apparisca. Era diffetto dell'età la fiacchezza, che riscontravasi nel colorire; giacchè quell'imprimiture per la maggior parte chiare la producevano; e che tale poi fosse il gusto, lo prova il vedere che anche quei pittori, che in qualche tela operarono diversamente, venivano poi ad uniformarsi al generale ».

24. Chiesa di S. Domenico. Scendendo dalla chiesa di S. Pietro, varcato appena l'antichissimo *Arco Ferretti* voltando a destra, noi ci troviamo nell'alto della *Piazza Grande* nella quale è mestieri fermarsi alquanto per far conoscenza di altri monumenti. Il tempio di S. Domenico, che qui s'innalza dominando con la sua mole la sottoposta piazza, è di recente costruzione, perocchè con il magistero dell'architetto Marchionni fu edificato dopo il 1763, ed aperto al culto nel 1788. Di bel disegno è la fronte; quindi è a deplorarsi che alla maestà ed al decoro dell'assieme rechi nocumento l'essere il lavoro restato a mezzo. Le pareti interne sono ornate di statue e di medaglioni a basso rilievo, opere assai pregiate di Gioacchino Varlè. Ma rinomanza e lustro maggiore danno a questo tempio tre stupendi quadri. Uno è quello collocato nella testata del coro, ed è opera di colpi e macchie del felice pennello di Tiziano, rappresentante Cristo sulla croce con ai piedi la Madonna, S. Giovanni, e S. Domenico. Il secondo si vede nell'ultima

cappella a mano dritta, ed è parimenti opera insigne del Tiziano; in alto è dipinta la Vergine assisa gloriosamente fra le nubi con il figlio sulle braccia; in basso all'un dei lati sta ritto S. Francesco, dall'altro S. Biagio, che mentre colla sinistra tiene il devoto che commise il quadro ritratto in ginocchio, colla destra gli accenna la Vergine: dipinto è questo semplicissimo, pieno di leggiadria, per facilità di maniere e per grazia e naturalezza singolarissimo. Il terzo, che adorna la cappella prima a sinistra, rappresentante la Vergine Annunziata, è del Guercino, il quale lo fece di bellezza e soavità veramente celeste. Tranne il primo, questi quadri furono quivi collocati da poco tempo, giacchè pria fregiavano la chiesa di S. Francesco ad Alto, ora ridotta ad ospidale militare.

Dissi che questa chiesa di S. Domenico venne fabbricata nello scorcio del secolo passato; però ora mi conviene aggiungere per istorica notizia che nella sua prima origine risale ad epoca assai lontana. Nel 1441 fu dal Senato anconitano fatto costruire un vasto e comodo ospidale, ove ora è la statua di Clemente XII, e presso la Chiesa di S. Tommaso di Conturbia. Nel 1470 in quest'ospedale per il grido sorto e la conseguente credenza di miracoloso avvenimento fu eretta una chiesa detta di S. Maria Incoronata, chiesa in progresso di tempo adorna ed arricchita dalle larghezze della comunità, e dalle devote donazioni non solo degli Anconitani, ma anche dei nostri vicini. Nel 1478, regnando Alessandro IV, dai deputati eletti dal consi-

glio, e dai cinque commissari dell'Incoronata furono chiamati ad officiare in questa chiesa i frati dell'ordine di S. Domenico, cui il consiglio volle donare 40 fiorini per fare il dormitorio. Costoro, ai quali nel 1566 il pontefice Pio V concesse la parrocchia di S. Egidio, si addimostrarono desiderosi di edificare nuovo e decoroso tempio; ed infatti fermate alcune condizioni con il comune per la cessione del grande serbatojo del calamo, eressero la chiesa, di cui ora si tiene parola, atterrate quelle di S. Egidio e dell'Incoronata [1] di cui non rimane a memoria che la venerata immagine collocata in una celletta appositamente costrutta nel nuovo tempio. È a deplorarsi che nell'edificare cotesta chiesa sulle ruine dell' antica, si sieno perdute alcune lapidi assai importanti per la nostra storia che ivi si conservavano.

25. Fonte di piazza. A questo tempio dalla sottoposta piazza si ascende per due strade laterali salienti, ed al sommo il largo spianato per la sua altezza venne munito di una mura goffamente architettata, con scalini, e colonnette. Al principiare della salita è posta ora la così detta fonte di piazza, la quale fatta costrurre dal senato anconitano nel 1449, quando venne ridotta a forma migliore cotesta piazza, fu ora guasta nel suo primitivo disegno. Nel ripiano poi rimpetto alla mura sorge la marmorea statua di Clemente XII.

(1) Della chiesa di s. Egidio e di quella dell' Incoronata così parla Tommaso Cornelio: « La petite Eglise de l' Incoronate est admirable pour son architecture. Celle de st. Giles peut lui être comparée ».

26. Statua di Clemente XII.
Questa statua rappresentante il pontefice in abiti pontificali, maestosamente seduto e benedicente, fu scolpita in Roma dal Cornacchini della scuola del Bernini. Essa, tutta di bianco marmo, costò 2500 scudi, ed è con il piedistallo in pietra d' Istria, dell'altezza di palmi 16 circa. — Se v'era persona, di cui Ancona aveva in quei tempi ad onorare la memoria con perenne monumento, quest' era senza dubbio cotesto Pontefice. Scorati gli animi dei cittadini, esauste le fonti della pubblica e della privata sostanza, perchè languenti le industrie, perchè inviliti i commerci, egli riconfortò tutti di sua operosa protezione. Alle solite buone parole in risposta alle solite gratulazioni per l' ascensione al trono, con esempio unico, piuttostochè raro, fece seguire i fatti. A testimoniare il grato animo certo gli Anconitani pensavano al modo di onorare l' esimio benefattore; quando lo stesso pontefice, da sè provvedendo alla gloria del nome suo, donò ad Ancona questa statua, già destinata per la piazza di S. Giovanni in Laterano. Per ringraziare il pontefice del novello dono, si elessero alcuni spettabili cittadini coll'incarico di andare a Roma e di presentare omaggi al munificente sovrano, che con questo dono « aveva tutti gli altri già fatti, come che molti e grandissimi, cumulati e perfezionati; e perchè con estremo inesplicabile godimento aveva la città senza punto di spesa conseguito quello cui per conseguire avrebbe volontieri soggiaciuto ad ogni qualunque più grave dispendio, se la grandezza

dell' animo suo amorosissimo non lo avesse, avvenga che con sensibile amarezza di Lei, vietato » — (Albertini).

Questa statua consegnata in Roma al nostro Conte Pietro Bonarelli, fu nel mese di Aprile del 1738 trasportata in Ancona per mezzo di una tartana del Francesco Urbanel francese, il quale ebbe dal magistrato onorifica attestazione, come quegli che con molta facilità ridusse in pratica il pesante masso, e con grande industria lo condusse nel luogo dell' innalzamento tutto che lungo fosse il tragitto.

Essendosi deliberato di collocare questo monumento nella piazza grande come nel luogo più conveniente, fu mestieri richiedere il ripiano nelle scale della demolita chiesa di S. Maria dell' Incoronata ai frati di S. Domenico, i quali ne avevano la proprietà; e, secondo rilevasi da pubblico documento, questi si fecero premura di aderire alla domanda, a condizione di non perdere il dominio, e di non incorrere in spesa alcuna. — Il basamento con iscrizioni è di forma semplicissima fatto in pietra d' Istria dallo scarpellino G. B. Albertini al prezzo di scudi 800.

27. Palazzo del Governo: Torre dell' Orologio. Al fianco sinistro della piazza si vede il grandioso palazzo, ora residenza prefettizia. Di esso è ignota la prima origine: però egli è certo che esisteva prima del 1447; perocchè dalle cronache del Bernabei si raccoglie, che in questo tempo ne fu ordinata l' ampliazione, la quale cominciata coll' opera di un tal Montegrino maestro mu-

ratore, fu continuata poi dall'anconitano Pietro Amoroso fino al suo compimento accaduto verso l'anno 1504. — Opera d'un Pietro e d'un Mattia suo figliastro, fu il bell'arco di marmo, che guarda l'estremo lato della piazza stessa, e forma angolo con quell'ala del palazzo, che fiancheggia il clivo, per cui si scende alla strada della Loggia dei Mercanti. Esso fu costrutto nel 1470, secondo che narra Lazzaro Bernabei, degno di fede, perchè testimonio oculare. Vero è che in un pilastrino del cornicione si vede il numero MCCC. senz'altro però non sarebbe strano il credere che le altre cifre fossero state nell'altro pilastrino, ora cancellate dal tempo. Nell'architrave di quest'arco si legge il motto « fides et unio libertatem anconitanam conficiunt ».

Il portico alla gotica nell'interno del cortile, l'altro arco verso la via del Comune furono opere dei tempi posteriori. Infatti il gotico portico è lavoro del 1503: e di esso si ha memoria nel seguente decreto consigliare: « die 2 Martii 1503 quod possit destrui fons extra portam S. Johannis, la fontana de fori de li muri se guaste, et quella preta et calcina che se ne cavarà, vada alla fabrica de le volte et cortile del palazo, la quale abbia da fare al presente li regolatori ». — Rispetto al bell'arco verso la piazza del Comune si legge nelle patrie memorie raccolte dall'Albertini, che « nel 1542 venne in Ancona il Cardinale De Carpi in qualità di legato pontificio, che portossi a vedere i lavori della cittadella. Questo cardinale pose al governo

di Ancona il proprio padre, Lionello Pio De Carpi, che eresse l'Arco che riguarda la Cattedrale, ponendovi al di sopra il proprio stemma, e l'iscrizione: Leonellus Pius Carpe praesidi suo erexit.

E questo Leonello Pio fece ancora grandi lavori a fine di migliorare l'interno del palazzo. Riattamenti ed innovazioni furono parimenti fatti dal Medeghino, succeduto al Carpi, il quale nei 5 anni di suo governo fece fabbricare nuove stanze; ed avrebbe gettato a terra la torre, se non gli si fossero opposti gli Anconitani, per cui solo potè incominciare ad abbattere i merli. E maggiori restauri ebbero luogo nel 1564, allorchè reggeva la nostra provincia in qualità di preside S. Carlo Borromeo: tra gli altri lavori fu ridotto a miglior forma il portico del palazzo e se ne lasciò in una pietra scolpita la seguente memoria: « Carolo Cardinale Borromeo Preside, Trivultius Gualterius Verberetanus locumtenens porticum situ et squallore paene obrutum ad pubblicam utilitatem restitui curavit anno MDLXIV ». Ma quasi ogni traccia dell'antico palazzo fu perduta nel 1693, quando per i danni sofferti nel 1690 a causa d'orribile terremoto fu abbassato di 8 piedi e ridotto alla forma attuale. Prima di questo risarcimento era esso costrutto con merli interno, con finestre arcate e tramezzate di colonne di pietra.

Il Pinaoro scrissè che in questo palazzo venne posta la pubblica armeria. In esso ebbero residenza i governatori pontificii pro tempore ed i delegati, onde palazzo apostolico

fu detto; ora vi hanno residenza i prefetti della provincia. Negli antichi tempi cotesto palazzo si chiamava degli Anziani, essendo che vi avessero seggio i cittadini magistrati per l'officio di Anziani e per quello di Regolatori. Ed i 5 Anziani ed i tre Regolatori, quando proditoriamente si spense l'anconitana libertà, qui con sdegnoso e forte animo accolsero il fiero governatore della Marca e sua barbara soldatesca. Ed il generoso ardimento non andò impunito, che l'uno dei regolatori, Leonardo di Piersante Bonarelli, ed altri spettabili cittadini ebbero mozzato il capo, ed i cadaveri appesi in questa piazza a piè della scalea dell'Incoronata. Non rammento questo fatto per amore d'inutili recriminazioni, che lasciò ai mestieranti di politiche declamazioni; solo lo rammento per dire che in questi tempi in tanto scialaquamento di martiri e di lapidi alle memorie loro, è indecoroso che in Ancona non una scritta, non una pietra ricordi il nome e le gesta di quei magnanimi, che veracemente bene meritarono della patria e della libertà.

Annessa al palazzo è la torre dell'orologio; questa in origine sorgeva più verso la Loggia: ma per essere stata male fondata, minacciando ruina, fu atterrata nel 1580. Nel 1581 si diede cominciamento all'attuale che venne costrutta coll'opera di Nicola Longhi da Venezia, e di Tommaso Jacometti da Staffolo. Nel 1805 guasta dal tempo e dalle palle avute nell'assedio del 1799 venne restaurata da Domenico Egidi, il quale la ridusse a nuovo, e vi ripose le pietre ai fianchi dalla base fi-

no alla sommità, compresi ancora i cornicioni.

Il quadrante dell' orologio fatto all' arabica od astronomica, e da noi detto alla francese, fu con disegno dell' architetto Zara eseguito dal marmorino Domenico Egidi: esso è di palmi 30 di diametro con la cornice di rosso di Verona, e con il fascione dei numeri di marmorone del Furlo ed i segni in pietra di paragone. Alla macchina dell' orologio, per la quale furono spesi scudi 1150 in moneta reale di argento ed oro, venne applicato il suono della meridiana, composto dal maestro Pavani. L' antico quadrante alla giudaica, volgarmente detto all' italiana, era opera del Ferrarese maestro Giorgio dell' anno 1611, e rimaneva ove ora è il gnomone della meridiana, e la vecchia macchina raccomodata fu posta nel palazzo del Comune. — Per l' erezione di cotesta torre dell' orologio fu coniata a solenne ricordanza una bellissima medaglia.

28. Fontana del Calamo. Dalla piazza grande partono varie strade; e noi prendendo quella a destra denominata *degli Orefici* che conduce alla *via Calamo* andiamo ad osservare per un momento la bella fontana che appunto si chiama del Calamo. Chi questa fontana, e di che tempo fosse stata fabbricata, scrisse il Saracini, non essere a lui noto in alcun modo. Della sua prima origine non si ha certa memoria, ma però fu antichissima, che quivi fin dai più remoti tempi v' ebbe un serbatoio d' acque per l' arsura estiva e per l' esercizio dell' arte della lana. E grande edifizio vi doveva essere, se data nel 1503 facoltà di demolire la fonte perico-

lante, il magistrato ordinava che « quella preta et calcina che se ne cavarà vada alla fabrica de le volte et cortile del Palazo ». La fontana, che ora si vede, è disegno e lavoro del celebre Tibaldi; ed il Malvasìa la disse bellissima per la sua invenzione. Il Cav. Giacomo Fontana descrivendola dice « essere di bianchissimi e finissimi marmi ornata, d'opera dorica; sotto il cornicione si vedono festoni pendenti da un'arma della città, ed un'impresa con una stella per ciaschedun festone; con tredici mascheroni, chi di Fauno, chi di Satiro, con le guancie gonfie, versando in un bellissimo vaso di marmo dalle bocche ridenti acque cristalline in grande abbondanza ». Se il Cav. Fontana avesse nuovamente a descrivere questa fontana, certo sopprimerebbe le ultime parole; se pure il vero non volesse sacrificato alla rotondità della frase.

29. Teatro Vittorio Emanuele. Seguitando per la **strada Calamo** presso il finire della medesima a destra si trova il nuovo teatro Vittorio Emanuele, cui è annesso un'elegante ridotto chiamato **Sala Nazionale.** Questo vaghissimo teatro fu costrutto nel 1860, ed aperto al pubblico nel 1861. Difficilmente potrebbero in esso trovarsi punti di contatto con il Teatro delle Muse. Questo è più maestoso, più grave; quello affatto nuovo nella sua forma, perocchè oltre due ordini di palchi gira attorno alla platea una gradinata a tre divisioni. È da osservarsi la quantità non comune di fregi e di dorature d'assai buon gusto, che molto lo rendono vago ed elegante. Il soffitto nel centro

è ampiamente aperto e difeso da' cristalli, acciò nel teatro si possa agire di giorno, ed in momento d'intemperie. Attorno è fregiato di vaghissime pitture, pregevoli specialmente per le figure; e quelle di donne seminude disposte in vari atteggiamenti sono oltremodo leggiadre e di delicatissimo colorito. Nell'insieme però le pitture di questo soffitto secondo gli intelligenti sono troppo grevi e pesanti, mentre in siffatti luoghi è necessario sieno leggiere e delicate. Questa osservazione però non deve menomamente diminuire il merito degli esimi artisti diretti dal nostro bravo Morini.

30. Cittá nuova. Usciti dal Teatro Vittorio Emanuele, fatti appena alcuni passi, noi siamo nella grande piazza, che s'intitola a Cavour. Se cadono le città, cadono i regni, è certo ancora che sorgono nuovi regni e città nuove. La parte di Ancona, che ora andiamo ad osservare, ha vita assai recente; qui dove prima erano orti e campagne, rialti e tuguri, ora sono vaste piazze, spaziose contrade, comodi palazzi. Fino dal 1847, s'era conosciuta la necessità d'ingrandire Ancona per ragioni di abbellimento e di pubblica utilità; ma cotesto ingrandimento non ebbe effetto se non quando Ancona risorta a libertà si abbandonò alla speranza di splendidissimo avvenire. Delle variazioni e degli ampliamenti a cui Ancona andò soggetta in diversi tempi io non farò menzione, per non trascorrere i termini a me prefissi. L'attuale ingrandimento sorse meravigliosamente in brevissimo volgere d'anni; non si ebbe riguardo

a spese; si vinsero le innumerevoli difficoltà. E di questo grandioso lavoro si deve saper grado all' ingegno ed all' operosità invitta dell' ingegnere Daretti, cui mi reco ad onore di tributare pubblicamente una parola di sincero encomio.

31. Piazza Cavour. La piazza Cavour è vastissima; e se fosse tutta recinta di edifizii, come i due che sono all'uno dei suoi lati, sarebbe veramente ammirevole. Le girano attorno due strade, delle quali una ornata di alberi verdeggianti formerà in breve tempo un delizioso viale. In fondo si vede la nuova cinta delle **Mura Castellane** fatta costrurre dal governo, e nel mezzo la **Porta Cavour**, che se per esigenze militari non è di elegante forma, è però fornita di quella bellezza, che nasce dalla severità del disegno e dalla solidità del lavoro. La nuova mura pel cui interno corre un'assai capace strada, è opera laterizia che ricorda le antiche romane; essa partendo dal forte di S. Stefano si congiunge a quella del monte Cardeto, ai cui piedi venne eretta la grandiosa **Caserma Villarey**, della quale se una cosa è a deplorarsi, è che sia stata posta così fuori di mano, mentre avrebbe potuto essere decoroso edifizio nel centro della città.

32. Monumento a Cavour. Nel mezzo della piazza sorge il marmoreo monumento, che Ancona e la Provincia riconoscenti innalzarono al grande uomo di Stato per cui l'Italia, dopo lunghi secoli di servaggio, ebbe unità ed indipendenza. Questo monumento di fine marmo bianco e di colossali dimensioni è

lavoro del celebre scultore Aristodemo Prof. Costoli di Firenze. Cavour sta ritto in piedi, vestito alla foggia moderna: grave difficoltà è allo scultore la poco estetica forma del nostro vestire; ma il bravo Costoli seppe assai bene trarsi d'impaccio. A sinistra della statua è una colonna, sulla quale Cavour posa la mano sinistra, con cui tiene una tabella, mentre colla destra accenna alla scritta che in quella vi è impressa « Italia unita » a piedi della colonna è raffigurato l'emblema ministeriale. Quanto è pregevole il lavoro per la esecuzione che a prima vista rivela una mano maestra; altrettanto pare a me sia infelice il concetto. Lo splendore di questo deve andare congiunto alla finitezza di quella: perocchè è proprio dei primordi dell'arte addimostrare con un qualche segno, ciò che la figura ha a significare. Cavour deve con il suo semplice portamento manifestarsi in tutta la sua grandezza: quanta prosa in quella tabella, quanta diminuzione d'effetto in quella scritta! Invece quanta poesia in colui che le *braccia al sen conserte stette, e dei dì che furono l'assalse il sovvenir!* La statua s'innalza sopra un maestoso basamento; a fronte vi è la seguente iscrizione assai eloquente nella sua semplicità « A Camillo Benso di Cavour la Provincia e la città di Ancona » perocchè *qui basta il nome di quel sacro ingegno*; a tergo si legge l'epoca, ossia « VII giugno MDCCCLXVIII »; e negli altri due lati sono due bassorilievi. Quello a destra dell'osservatore rappresenta il Congresso di Parigi; in esso vi sono parecchie figure, altre

in piedi, altre sedute; Cavour sta ritto nel mezzo in atto di parlare a difesa del diritto italiano. Quello a sinistra rappresenta la seduta della camera, in cui fu proclamata l'unità d' Italia; dall' un lato vi è il seggio presidenziale, e quello con gli onorevoli ministri, in mezzo ai quali Cavour è in piedi in atto di leggere il reale decreto; dall'altro vi sono alcuni deputati, che l' egregio artefice per la difficoltà della posizione fu costretto anzichè nei propri stalli, rappresentare nell' emiciclo della sala.

Cotesto monumento, per cui furono spese lire 72,297, fu inaugurato con grande solennità nello scorso anno il dì 7 Giugno, festivo dello Statuto del Regno. Ed in questi giorni fu posta la ringhiera di ferro, con colonne di pietra d'Istria (che meglio era se fossero state di ghisa con lanternino per gas) per cui furono spese 3934 lire.

33. Corso Vittorio Emanuele. Di faccia alla statua s' apre il **Corso Vittorio Emanuele**, che partendo dalla piazza Cavour mette capo ove la piazza del Teatro si congiunge a quella dei Cavalli, e che, secondo il primitivo disegno dovrebbe avere la prospettiva sul mare. Bello in vero è cotesto corso per la sua lunghezza, ampiezza, e per il comodissimo lastricato. Però è deplorevole che non sia tutto fiancheggiato da palazzi, come lo è presso la piazza Cavour. Che se le infelici nostre condizioni ponno vietare il compimento di quest'opera, certo non avrebbero a vietare che si provvedesse alla sconcezza dell'entrata dalla piazza del

Teatro, ove i luridi avanzi delle atterrate case, danno all'ingresso l'aspetto di città colpita da orribile terremoto.

34. Piazza Calamo. Quasi a metà del Corso è la piazza Calamo, che pur essa è piuttosto vasta e di forma quadrilunga. Se le case lasciano alcuna cosa a desiderare dal lato estetico, pure è tutta ricinta di fabbricati, dei quali alcuni, e specialmente il palazzo Rosoni, sono ad osservarsi per i grandi lavori eseguiti nei fondamenti rimasi scoperti per gli sterri eseguiti. Quivi or sono pochi anni sorgeva l'antica Porta Calamo e la cinta delle mura castellane, cui intorno girava ampio fossato per ragioni di difesa.

35. Palazzo della Provincia. Il palazzo per la residenza del consiglio provinciale, che occupa uno dei lati della piazza Calamo, è non solo il migliore nella medesima, ma se non in grandezza, certo per l'eleganza del disegno, per l'ornamento e la ricchezza della facciata avanza tutti gli altri del Corso. Annessa al palazzo è la *Caserma* per i R. Carabinieri, la quale è assai capace, grandiosa, e di forma molto decorosa. Per questi edifizii, lavoro dell'egregio Ingegnere Gabuzzi, la Provincia ebbe a spendere lire 409,446.

36. Anfiteatro Goldoni. Prendendo la strada lungo la nominata caserma noi andiamo all'anfiteatro diurno, e quindi alla piazza Stamura, ed ai bizzarri fabbricati dell'*Arsenale militare.* L'anfiteatro Goldoni è certo fra i pubblici stabilimenti degno d'es-

sere visitato; perocchè senza dubbio poche città d'Italia hanno un teatro diurno che superi cotesto in comodità ed eleganza, Esso fu costrutto dal nostro concittadino Michele Boni, cui la volubil Dea tolse anche la consolazione di vedere il suo nome apposto all' edifizio. Un ampio e comodissimo loggiato gira attorno alla platea, e sopra il loggiato sorretto da svelte colonne un ordine di palchi chiusi molto ampi e comodi, e sopra questo una galleria, ch'è in armonia con tutto il disegno sempre semplice ma d'assai buon gusto.

37. Cittadella o Fortezza. A fianco dell' anfiteatro Goldoni, prendendo la strada così detta *di Capodimonte,* si sale al colle Astagno. In vetta a cotesto colle è la formidabile cittadella o fortezza, la quale per la sua posizione dominando la città ed essendo dominata dalle circostanti colline è più ad offesa che a difesa di Ancona. Questa rocca di antichissima origine fu in varie epoche ampliata e ridotta alla forma attuale. Nel 1348 venne restaurata dai Malatesta di Rimini; nel 1519 Egidio de' Pistorii da Cortona la circondò di fossati; nel 1521 il Cardinale Bibiena vi aggiunse un bastione; nel 1532 e nel 1534 Clemente VII vi fece eseguire così importanti lavori, che fu detto essere stata questa cittadella fondata da lui; quindi altri restauri furono ordinati da Paolo III, da Eugenio XVI, dai Tedeschi, e dai Francesi, che in vari tempi la occuparono. Lavorarono intorno questa cittadella distintissimi architetti, Antonio da S. Gallo di Fi-

renze, Giovanni Battista Pelori da Siena, il Cav. Paciotto di Urbino, il Pellegrini o Tibaldi di Bologna, e il Cav. Giacomo Fontana di Ancona. Il Governo italiano ben conobbe la importanza militare di questa città, per cui ideò ed in parte eseguì un sistema di fortificazioni da rendere la piazza ed il porto formidabili. Oltre l'antica cittadella, infatti, ora sorgono, nei circostanti colli, altrettanti fortilizi atti a contenere un cinquanta mila uomini. Ancona fino dagli antichissimi tempi fu creduta base d'ogni operazione strategica nella penisola, e Tito Livio nella quinta deca la chiama *cardinem Italiae*.

38. Ancona vista dal mare. Portata la nostra attenzione a quegli oggetti, che noi credemmo degni di osservazioni, ora non ci sia grave, ripetendo le già note strade, ovvero percorrendo quella fuori della porta di Capodimonte, che conduce alla via nazionale, prendere il cammino a sinistra del Lazzaretto, lungo il nuovo braccio, che invece dell'antica scogliera chiude il bacino del porto; perocchè di qui potremmo a nostro agio rallegrarci nella magnifica veduta dell'intera città. Tranne Napoli e Lisbona, Ancona è quasi unica che presenti si meraviglioso aspetto dal lato del mare: tu la comprendi tutta quanta col volgere dell'occhio; ne vedi quegli edifizi solo costrutti nella riviera come nelle città marittime poste in pianura. Disposta a guisa d'anfiteatro, tu la vedi sorgere sul pendio di triplice collina, che gradatamente s'inchina verso il mare naturalmente formando un porto sicurissimo ai naviganti. Bella la po-

stura, ridente il cielo, mite l'aere, deliziose e fertili le adiacenti campagne. Volta a ponente, ed in parte difesa dalla tramontana, da un sol lato è congiunta alla terra, onde tu per poco non la dici isola vaghissima. Qui come per incanto ti si presentano allo sguardo in un quadro complessivo tutti gli oggetti, che hai mano a mano veduti e studiati. Ecco infatti il colle Guasco col suo bel San Ciriaco; il colle de'cappuccini colla sua torre o faro, luminosa guida ai nocchieri nelle tenebre della notte; ed il colle Astagno con a picco l'antica fortezza. Quindi tu scorgi la gran cupola di S. Pellegrino, il palazzo comunale dalle gigantesche volte del Margaritone, la vaga chiesa del Gesù, la torre dell'orologio: e più in basso ancora girando l'occhio da un punto all'altro vedi il molo, l'arco Clementino, l'arco Trajano, le nuove banchine, il balcone della Loggia, l'arco di porta Pia, il Lazzaretto. Stupendo panorama! L'opere dell'arte ti riempiono di meraviglia; ma quelle della natura non pure ti fanno meravigliare, ma ti commovono; e certo Ancona veduta dal mare in tanto splendore di naturale bellezza, sia che la rallumini l'ardente lampa del sole, o la rischiari il mite raggio della luna, ti toccherà l'animo per modo, che tu lontano sentirai per lei lieto ricordo e dolce senso di simpatìa.

* In questa memoria ho limitato l' opera mia a quella di semplice raccoglitore. Gli autori, da cui tolgo le notizie ed i giudizii, sono — Marchese Amico Ricci. Memorie storiche delle arti e degli artisti della Marca di Ancona — Conte Alessandro Maggiori. Le pitture, sculture ed architetture di Ancona — Conte Carlo Rinaldini. Memorie archeologiche e storiche — Peruzzi, Leoni, Albertini. Storie e Cronache di Ancona.

MICHELE MARONI.

VI.

Gli
ISRAELITI IN ANCONA

Come erano trattati gl' Israeliti nella emigrazione dagli altri popoli?

In tutti i secoli della emigrazione gli Israeliti furono sottoposti a incredibili privazioni e insulti e dolori per causa della loro religione, fino ai nostri tempi in cui finalmente nelle nostre parti sono trattati con giustizia e fratellanza.

Cav. Prof. Giuseppe Levi. CATECHISMO DI RELIGIONE E MORALE. Torino 1867 p. 14.

Saepius Christiani ipsi contra Judaeos SURGUNT et EXCITANTUR eosque verbis iniuriosis afficiunt, caedant et verberant, aliaque varia in eos scandala generantur, ac Judaeis ipsis, qui se, si PIE et HUMANE TRACTARENTUR, forsan ad Christianam Religionem converterent, MATERIA DATUR in sua duritia diutiusque manere.

Papa Martino V. *Constit.* 13 feb. 1429.

Ognuno di noi tenda la mano ai nostri fratelli Israeliti: li ristori de' dolori, de' danni, degl' infiniti scherni che fecero loro soffrire... coloro che avevano, e... non meritavano il titolo di Cristiani.

Massimo D'Azeglio. *Della Emancipazione civile degl'Israeliti.* Firenze, Felice Le Monnier 1848 pagine 56 e 57.

Gli

ISRAELITI IN ANCONA

SOMMARIO

Introduzione. Primo Periodo. Gl'Israeliti durante la Repubblica Anconitana. 1. Prime notizie degl' Israeliti in Ancona - 2. Ghetto: segni distintivi - 3. Camposanto - 4. Monti feneratizi - 5. Tributi ed esenzioni - Secondo Periodo. Gl' Israeliti durante la soggezione di Ancona alla Chiesa. 1. Paolo III e Giulio III - 2. Paolo IV: Auto-da-fè - 3. Pio V: Statuti Anconitani: emigrazioni - 4. Contribuzione per i giuochi d' Agone e Testaccio - 5. Sisto V e Clemente VIII - 6. Alessandro VII e il Magistrato Anconitano - 7. Richiamo alle antiche restrizioni - 8. Tributi - Terzo Periodo. Gl' Israeliti durante le rivoluzioni del secolo XIX da Napoleone I a Vittorio Emanuele II - 1. Prima emancipazione civile - 2. Ritorno alla schiavitù - 3. Rivoluzioni del 1831 e del 1848 e nuova emancipazione - 4. Liberazione delle Marche: completa emancipazione - Quar-

INTRODUZIONE

Il presente libro sarebbe riuscito manchevole senza una memoria speciale degli Israeliti in Ancona. I quali, e qui e dovunque, fedeli osservatori della religione mosaica e degli aviti costumi hanno formato sempre un popolo distinto; e costretti da un torto concetto di giustizia nelle antiche signorie, e più ne' principi cristiani fino ai dì nostri, costituirono di fatto un Comune accanto ad un altro Comune, ed ebbero quasi una città entro un'altra città. In Ancona poi nei molti secoli da che vi abitano concorsero mirabilmente alla floridezza de' commerci talchè questi prosperarono o scaddero in ragione della fortuna loro più o men lieta fra noi. E perciò fu altresì che rendendosi necessari alla città ed alla provincia ottennero sovente dal Senato Anconitano e dai Papi privilegi ben discordi dal pregiudizio del tempo, in cui spogliati di ogni diritto civile erano risguardati servi de' cristiani, quasi non uomini ma cose, di che si reputasse merito fare ogni strazio del mondo. E certo alle speculate amorevolezze si mescolarono con perpetua vicenda anco agli Israeliti Anconitani le maggiori vergogne

e sevizie, e, contro alcuni, fino di sangue. Onde alle altre ragioni che ne dimandano particolare ricordo si aggiunge il debito che ha tuttavia la storia cittadina di rendere ad essi solenne giustizia del passato, dopo che la civiltà presente la rese loro di fatto emancipandoli. Col sentimento adunque di compiere un atto di giustizia io primo ho raccolte le memorie principali degl'Israeliti in Ancona; e distintele in quattro periodi secondo mi è sembrato giudicando dai vari rapporti di essi prima col Comune Anconitano, quindi colla Chiesa, da ultimo colle rivoluzioni moderne, che fruttarono loro la presente completa emancipazione, ora le esporrò breve e semplice come la natura del libro ricerca, e finchè altri si apparecchia a darne i documenti (1).

PRIMO PERIODO

Gl'Israeliti durante la Repubblica Anconitana

1. Prime notizie degl' Israeliti in Ancona. Non sembrerà strano il dire che gl'Israeliti venissero a stabilirsi in Ancona fino dai tempi dell'impero romano quando si pensi che in tale epoca, massime dopo la distruzione di Gerusalemme (a. di C. 71),

---

(1) L'egregio sig. Raffaele Tedeseo Segretario dell' Università Israelitica in Ancona, alla cui erudizione e gentilezza debbo non poche delle presenti notizie, sta occupandosi, a mia istanza, in raccorre e ordinare i documenti storici degli Israeliti in Ancona e nelle altre città delle Marche per compilarne un volume, che sarà parte preziosa della **COLLEZIONE STORICA MARCHIGIANA.**

erano già in più paesi d' Italia. Forse non sarebbe manco strano il pensare, che per cagione de' commerci antichissimi di Ancona coll' oriente, anche innanzi al detto impero alcuni giudei fossero venuti ad abitarvi. Per altro dalle cronache cittadine si può indurre soltanto che vi fossero fin dal secolo decimoquarto. Si sa poi di certo che nell'anno 1348 se ne accrebbe il numero o concorsivi spontanei dalla Germania che stimandoli avvelenatori delle acque e però autori della terribile pestilenza che allora ammorbava l'Europa li cacciò, ovvero chiamativi dai signori Malatesti i quali circa quel tempo avendo occupata Ancona, e per la mortalità e per alcuni incendi trovatala presso che deserta, vollero ripopolarla, e soprattutto attirarvi ricchezze e ravvivarne i commerci (1).

Così dalle memorie posteriori che se ne hanno puossi argomentare che liberamente vivessero in mezzo ai cittadini, possedessero beni stabili ed attendessero ad ogni maniera di negozi; venissero, rimanessero, andassero senza alcuna restrizione, distinti solo nel culto.

A tal effetto ricordasi nel vicolo del Gozzo vicino alla Chiesa di S. Rocco una loro Scuola, demolita quindi, come appare da istromento dei 14 marzo 1505 (2), a preghiera della confraternita della detta Chiesa fastidita che il suono delle preci ebraiche turbasse quello delle cristiane. Peraltro la medesima confraternita

(1) Leoni **Ancona Illustrata** ecc. in Ancona MDCCCXXXII dalla Tip. Baluffi con sup. approv. pag. 166.

(2) Nell' Archivio dell' Università Israelitica di Ancona.

dovette compensare interamente gl' Israeliti delle spese sostenute nel comprare una casa dalla famiglia Ferretti e nel costruirvi la Sinagoga che attualmente si vede.

2. Ghetto: segni distintivi. — Ma nel principio del secolo decimoquinto, secondo si lamenta nella Costituzione di Martino V [1], i frati mendicanti e di altri ordini nelle prediche e confessioni proibivano espresso ai cristiani ogni consorzio cogli Ebrei, ai quali volevano inoltre negata acqua e fuoco. Di che il popolo eccitato spesso levavasi loro contro, ingiuriavali, battevali, tiravali reluttanti nelle chiese ai divini uffizi, o battezzavali, ed altri gravi scandali commetteva. Infatti nel 1427 il popolo e Senato Anconitano infervorati di zelo religioso per le predicazioni di frate Giacomo dei Minori detto della Marca ne seguivano il consiglio di discostarsi in tutto dagl' Israeliti.

E statuivasi, che essi non potessero in alcun modo abitare in alcuna parte della città presso alcuna casa di cristiani, se non solamente nel luogo e nella via dei Giudei, ossia nella via del bagno [2], così detta per un luogo ivi destinato alle abluzioni mensili ed alle purificazioni

---

(1) Data in Roma il 18 febbraro dell' anno XI: del suo pontificato (1429) riferita nel **Sommario all' Illma Congregazione Particolare deputata da Pio VI per l' Università degli Ebrei di Roma** ecc. In Roma per i Lazzarini 1789 fogli A — A 4.

(2) Libro dei Consigli (25 marzo e 7 aprile 1427); **Statuto Municipale del 1428** in pergamena; **Constitutiones sive statuta magnificae Civitatis Anconae** novissime decreto senatus impressa etc. Anconae M. D. LXVI. Collatio IV. de Extraordinariis Rub. 89 pag. 135; Saracini: **Notitie Istoriche della città d' Ancona** ecc. in Roma M. DC. LXXV. Parte Prima dell' Opinione IX pag. 84 col. 1.; Leoni loc. cit. pag. 205.

delle donne ebree [1], che si estendeva dalla Chiesa di S. Nicola, attuale piazza del Teatro, a S. Agostino, e noto col nome di Ghetto. Questo in appresso ebbe diversi confini. Fino al 1785 comprese la **Via degli Speziali** *(aromatariorum)*, oggi Via Lata fino alla *Cloaca*, che poi seguitava colla **Via Capodimonte** fino alla casa Candelari; la via Traffico anticamente detta **Pescheria**, che racchiudeva il **vicolo delle azimelle**, oggi Vicolo Traffico; la Via de' Banchieri che fu l' antica **del Macello** o **Beccheria**; la **Via del Bagno** fino allo spiazzetto, e il vicolo del Gozzo già **Beninfanti** o **delle Prostitute.** Nel 1785 venne ampliato nella parte superiore dalla casa Candelari a quella De-Bosis. Ciascun capo di via che dava nella città era chiuso da un portone con un particolare custode. Angustissime le vie, sudicie, male illuminate come la maggior parte delle abitazioni.

Il Senato stesso contemporaneamente decretò che gli uomini ebrei portassero sul petto bene visibile un distintivo, che era un gran disco di seta di color giallo *(signum unius o rotundum et magnum, coloris gialli)*; pena venticinque ducati d'oro [2] ai trasgressori per ciascuno e per ciascuna volta da esigersi *de facto* dagli ufficiali del Comune, che avevano

---

(1) Il Rinaldini pensò che la denominazione **del Bagno** data alla **via dei Giudei** fosse invece conferma degli antichi bagni cittadini che egli supponeva verso quella parte della Città. V. **Mem. Arch. e storiche raccolte e precedute da un cenno biografico dell' A. per C. Clavarini.** Ancona Tip. di G. Cherubini 1867. Mem. VII pag. 51.

(2) Il ducato d' oro, fiore e fiorino d' oro corrisponde a lire it 11, 17.

per sè un terzo della pena: dispensati dal distintivo per soli due giorni i forastieri; e che le donne ebree per essere riconosciute dalle cristiane avessero portato continuamente, e sotto la medesima pena, i cerchielli agli orecchi [1].

Tali restrizioni ed angherie soffrendo in questo tempo gl' Israeliti di tutto lo stato ecclesiastico, e supplicato Martino V, allora pontificante, a provvedervi, egli nel 1429 pubblicò la citata Costituzione. Doversi agli Ebrei usare mansuetudine e clemenza chè, incitando contro di essi i popoli davasi loro materia a rimanere nella loro durezza e più a lungo, dovechè essendo trattati pietosamente ed umanamente forse si convertirebbero alla cristiana religione: esigere la pietà cristiana che si presti aiuto anche agli Ebrei contro i loro persecutori ingiusti. Pertanto proibisce ai predicatori, confessori, inquisitori dell' eretica pravità, e ad altri ecclesiastici e secolari di predicare o in qualunque modo eccitare i popoli contro gli Ebrei, nè in altra maniera ingiuriarli, o battezzarli contro loro voglia, o perturbarne le cerimonie religiose. Agli Ebrei permette di conversare famigliarmente coi cristiani; di comprar case, terre, e possessioni e fare altri contratti con i medesimi, anche nelle pubbliche fiere e ne' mercati; di frequentare le scuole cristiane per attendere agli studi; di mantenere, riformare e ristorare le loro Sinagoghe e Scuole; ed in

---

(1) **Constitutiones sive statuta** ecc. loc. cit. pag. 155. Leoni loc. cit. pag 205; Peruzzi **Storia d' Ancona.** Pesaro Tip. Nobiliana 1835. Tomo II. pag. 257.

fine di godere di tutti gl' indulti e privilegi già ad essi accordati o dalla S. Sede o dagli altri principi e regnanti cristiani. Ai superiori locali comanda l' osservanza di siffatte disposizioni, pena la scomunica: odano, e decidano le loro cause secondo giustizia; non impongano tributi, sussidi, o pene agl' innocenti: ribelli se non obbediscano la sua costituzione.

Nonostante io trovo in Ancona mantenute tutte le distinzioni che separavano gli Ebrei dai Cristiani.

3. Camposanto. — E la distinzione dell' abitazione dei vivi portava che distinto fosse eziandio il luogo del riposo degli estinti: e il Senato ne dava agli Israeliti la facoltà. Allora essi acquistarono da un Biagio di Giovanni degli Antiqui, come vuole il Peruzzi [1], o da un Giovanni di Biagio, secondo scrissero il Saracini ed il Leoni [2], quel terreno che è « fuori della porta di S. Pietro nella parte di sopra.... sotto il monte dove fu già la rocca papale [3] » cioè fra il colle dei Cappuccini ed il Cardetto. Sembra però che presto si rendesse angusto, imperocchè dall'istromento in pergamena rogato per Antonio de Saracinis pubblico notaro delle riformagioni, e cancelliere del Comune di Ancona si ha che addì 11 giugno del 1462 gli Anziani e Regolatori concedevano loro facoltà di ampliarlo acquistando da Francesco Giovanni di

(1) Loc. cit. pag. 257.

(2) Leoni loc. cit. pag. 207.

(3) Saracini loc. cit. libro X Parte seconda pag. 248 col. 1.

Buscaratti Anconitano un terreno posto fuori di Porta S. Pietro dal lato superiore di detta porta verso il mare, contiguo ad un altro terreno di altro cimitero di detti Ebrei vicino ai poderi di Blasio Albanesi, la strada pubblica e la scarpa del muro della Comune di Ancona [1]. Quivi interrarono i loro morti fino al 1864, quando racchiuso quel luogo nella cerchia delle mura militari, e compiutosi il nuovo Camposanto alle Tavernelle, in questo hannosi formato un particolare recinto.

Con tali distinzioni peraltro, fu osservato bene, in luogo d'indurre gl'Israeliti se non a rinunziare alle convinzioni religiose, e a smettere in tutto le originarie costumanze, almeno ad affezionarsi ai Cristiani, si operò invece, che, raccoltisi essi in un nerbo e formando un vero comune, serbassero gelosamente per lunghi secoli religione, costume, ed eziandio un particolare dialetto, ed odiassero i padroni in ragione del tempo, delle umiliazioni, dei danni e delle sevizie che ne ebbero a patire; quantunque in Italia, ed Ancona meno che altrove.

4. Monti feneratizi. — Benchè in generale io non disconvengo da chi scrisse che in questo tempo repubbliche e principi invitando gl'Israeliti nei loro stati e cacciandoneli, carezzandoli e battendoli non fecero che trafficarli (conseguenti del concetto che ne avevano) cavandone danaro ne' più stretti bisogni di carestie, di pestilenze e di guerre. Alternative di simulate benignità e protettorato talvolta, e di minaccie, sevizie e bandi

(1) V. l'istr. originale nell'Archivio dell'Università Israelitica.

che trovansi pure nella storia degl' Israeliti Anconitani allo scopo evidentissimo di giovare alla ricchezza della città, ed a mantenere ed accrescere il commercio del suo porto e dello stato pontificio [1].

È vero altresì che talvolta essi abusarono delle larghezze avute, onde alcuni ebbero ad essere giustamente condannati. Nell'anno 1494 furono autorizzati « con bene ordinate regole, » ad aprire i Monti feneratizi, benchè vi fosse già il Monte dei Meriti o di Pietà. Il Leoni, confermato in ciò dal Peruzzi, scrisse che « le angherie e le truffe che essi commettevano obbligarono il Senato a processarli dopo tre anni dalla istituzione, (1497), condannandoli a pagare mille ducati d'oro [2] ».

A canto alla qual condanna però io debbo registrare alcuni privilegi elargiti nella ca-

---

(1) Che questa fosse la principale intenzione anche dei Papi che li privilegiavano, oltre a quella espressa nei loro brevi, che, cioè, **per tal modo fossero allettati a riconoscere gli errori, e dalla divina grazia illuminati si accostassero al vero lume della Carità, che è Cristo** appare manifesto dalla seguente lettera confidenziale. (fuori) Al RS. Sig. il Vicario Episcopale d' Ancona. (Entro) RS. Sig. Non cessano gli Hebrei commoranti in cotesta città querelarsi esser mal trattati da V S. et riccevere continuamente delle molestie, contra la forma dei **privilegi concessi da N. Sig. per BENEFITIO DI QUEL COMMERTIO**, come si narra nell' incluso memoriale il quale ho voluto rimetterle, et avisarla di nuovo c(*he s' asten*)ga di travagliarli contra il tenor dei lor capitoli et concessione Apostolica; perchè altrimente **SICOME DISPIACERIA A SUA SANTITÀ CHE SI PERTURBASSE QUEL TRAFFICO CHE SI DESIDERA CONSERVARE ET ACCRESCERE**; così bisognaria pigliarci rimedio che potria esser di poco gusto suo; et si conservi. Di Roma li XIII, di Febbraro 1601 Al piacer di VS. Il Card. S. Marcello. - L'originale di questa lettera esiste, ora, nel Archivio dell' Università Israelitica. Le sillabe tra parentesi ho supplite io perchè logore nel luogo del suggello.

(2) Leoni loc. cit. p. 243; Peruzzi loc. cit. Lib. XV. p. 395.

restia dello stesso anno 1497: più agevoli patti nel tenere i monti suddetti: le mogli de' montisti esentate dall'obbligo de' cerchielli all'orecchie [1]. Agevolezze evidentemente date pel grande bisogno di danaro: il che potrebbe anche far dubitare che alquanto grave fosse la condanna dianzi loro inflitta. Certo, osserva il Leoni, questo monte sebbene fosse veramente usuraio pure seguitò fino al 1547; certo, aggiungo io, altri monti feneratizi permise in appresso il Senato ad altri Israeliti [2].

5. Tributi ed esenzioni. — Segue la vicenda dei tributi e delle esenzioni. Il Consiglio Comunale il 5 maggio del 1498 decretava che ogni anno il giorno di Pasqua rosata si celebrassero i giuochi della Balestra; che il vincitore avesse a premio una tazza d'argento del peso di una libra; e che questa pagassero gl'Israeliti [3]. Ma il Consiglio, che li costringeva a tale tributo annuo, al tempo stesso proteggeva la libertà del loro culto. Il Vescovo Anconitano « allora il pio e dotto monsignor Benincasa de Benincasa » ordinava che non celebrassero i loro uffici nella Sinagoga. Ed il Senato a rincontro il 2 settembre 1498 decretava « che, non ostante alcun ordine di messer lo Vescovo, si celebrassero [4] ». Il che altresì prova la perfetta

(1) Leoni, loc. cit. p. 248 nota 3.

(2) Docum. ined. nell' Archivio della Univ. Isr.

(3) Leoni loc. cit. p. 248-49; Peruzzi loc. cit. p. 385. Per il gioco della balestra Sappanico doveva mandare tre giovani balestrieri; Massignano, Poggio, Montesicuro, Gallignano e Camerata ne dovevano mandare sei ciascuno; Paterno e Falconara otto; Sirolo, Varano, Polverigi, Casteldemilio, e Monsanvito dieci; Camerano, Offagna ed Agugliano dodici.

(4) Leoni loc. cit. p. 249; e Peruzzi loc. cit. p. 385.

indipendenza in quel tempo della Repubblica Anconitana dalla Chiesa, e la superiorità del Magistrato sul Vescovo.

Più tardi, dico nel 1524, di nuovo il Senato mostrossi rigido agl' Israeliti volendo che portassero un berretto giallo: ma quattro anni dopo (7 febbraio 1528) sospende il decreto forse in benemerenza de' servigi resi alla città nel tenerne lontano il pericolo di occupazione de' Francesi diretti a Roma a liberare Clemente VII prigione de' Tedeschi (1527-28) (1).

Ed o fosse per questi nuovi favori che gl' Israeliti godevano in Ancona, o, in generale, perchè il servaggio loro fosse più mite qui che altrove, nel 1539 cacciati del Reame Napolitano vi vennero tante famiglie, che, vuole l'Alfeo, sin tre Sinagoghe vi ebbero aperte.

SECONDO PERIODO

Gl'Israeliti durante la soggezione di Ancona alla Chiesa

1. Paolo III e Giulio III. — E lieta stagione fu questa per essi quanto fieramente avversa agli Anconitani, i quali dopo avere perduta (1532) la libertà, avevano dovuto patire la tirannide del cardinale Accolti troppo diverso, come bene osserva il conte

---

(1) Leoni loc. cit. p. 165.

Francesco Ferretti [1], dall'Albernozzi quando, in addietro, ebbe pure assoggettata la Città alla Chiesa. Senonchè de' mali effetti, cui tuttavia piangevano, volendo Paolo III confortare i miseri cittadini, concedette al loro porto la franchigia anche pei Turchi, Ebrei, ed altri infedeli massime Levantini; e volle in particolare che gli Ebrei non fossero astretti a portare il *siman* (segno) [2].

E qui narra il Saracini [3], che dopo la detta Bolla « i *Giudeizanti Portughesi* abitanti in Ancona convennero col Magistrato di detta città in alcune convenzioni e capitoli, che presentati poi a Giulio III successore di Paolo III furono da Sua Santità confermati col Breve in data del 6 dicembre 1552 ». Tolleranze presto rivocate da Paolo IV [4].

2. Paolo IV: Auto-da-fè. — Questi «focoso, iracondo, tutto capricci e partiti » [5] fece agli Ebrei pagar care le nuove larghezze. Pentito del Breve rilasciato il 28 settembre del primo anno del suo pontificato in favore della mercatura loro in Ancona per cui, dopo avere esposte qui le merci, potevano portarle in tutto lo stato pontificio [6], addì 12 luglio

---

(1) **Ancona Illustrata** Lib. XII. in fine. MS. esistente nell'Archivio Comunale di Ancona, e nella Biblioteca della Commissione Conservatrice dei Monumenti nelle Marche.

(2) Bolla di Paolo III data in Roma il 21 febbraio 1547 riferita dal Saracini loc. cit. lib. XI. parte seconda pagina 451-55.

(3) Loc. cit. pagina 455.

(4) Saracini loc: cit. pagina 455-58.

(5) Cantù. **Storia degl' Italiani.** Torino 1855, Vol. V. pagina 502.

(6) Leoni loc. cit. pagina 281.

del 1555 pubblicò un ordine severissimo [1]; fossero di nuovo chiusi nel Ghetto con un solo ingresso ed una sola uscita: il segno al cappello uscendone: una sola Sinagoga, demolendo o devastando le altre; tempo dieci giorni alla vendita delle merci possedute; degli stabili urbani e rustici sei mesi: non nutrici, nè servi o serve cristiane: i libri dei banchi e i mercantili latini o italiani: sola mercatura i cenci *(sola arte strazzariae, seu cenciariae):* niuno studio di scienze, salvo la medicina, da non esercitarsi però, sebbene richiesti e pregati, verso i cristiani: facessero i mesi di giorni 30; e i giorni, che a tal numero non arrivassero, contassero, non per un mese, ma per quanti fossero in effetto nel far le ragioni e i computi e nello esigere i crediti: soggetti agli statuti in favore dei cristiani, massime nel ricevere, ritenere, e vendere, dopo dieciotto mesi compiuti, i pegni dati a cauzione del loro danaro.

In giorno nefasto (9 di Av) giunse agli Israeliti di Ancona il terribile bando, dappoichè ricordava l'anniversario della distruzione del Tempio. Alle severità papali si aggiunsero le angherie de' cittadini possessori delle case chiuse nel recinto destinato agl' Israeliti esigendone prezzi gravissimi. A queste sovvenne il Luogotenente della Marca Cardinale Sebastiano Portico coi capitoli emanati il 4 febbraio 1556; se non che si aggiunse in questo anno (23 marzo) un' altra Bolla di Paolo IV

---

(1) La Costituzione di Paolo IV è la quinta nel Bollario Cherubino foglio 575, riferita nel citato **Sommario alla Illustrissima Congregazione dep. dalla Santità di N. S. Pio PP. VI** ecc. f. A. 5. Leoni, loc. citato pagina 291.

richiamante una disposizione di Giulio III, che, cioè, ciascuna Sinagoga pagasse dieci ducati d'oro annui alla Casa de' Catecumeni, e ordinando che la più ricca supplisse per la più povera, e che si pagasse anche per le Sinagoghe da demolirsi in virtù de' suoi ordini.

Ma con nuova ed inaudita violenza lo stesso Pontefice volle atterrire gl' Israeliti Anconitani. A sfogare la bile che lo distruggeva contro gli Spagnoli, che egli chiamava [1] « eretici scismatici e maledetti da Dio, seme di Giudei e di Mori, feccia del mondo » mandò in Ancona Cesare Galnaba, uomo feroce, commissario contro gli Ebrei che fuggiti dal Portogallo avevano poste ivi case di commercio colla licenza di Paolo III e Giulio III su mentovata. Li perquisì, li carcerò, condannò al fuoco; a ciò scampo il solo battesimo.

Alla minaccia del rogo apostatarono sessantatre: resistettero ventitre uomini, e una donna: Simeone figlio di Menachem, Giuseppe Oèb, Giuseppe Pappo, Abramo Coen, Samuele Guascone, Abramo Zeragà, Abram Falcone, Abramo Ispagna, Salomone Jacchia, Giacobbe Molco, Mosè Paggio, Isacco Naamias, Giuseppe Vardai, Salomone Gorizia, David Names, Giuseppe Molco, Salomone Pinto, Giuseppe Barzilai, Giacobbe Montalbano, Abramo Loria, Giacobbe Coen, David Zalon, David Zadichiaro, Donna Miora detta la prudente.

« Col massimo accordo questi Ebrei come una sola famiglia deliberarono di finire

(1) Giornale delle lettere di Bernardino Navagero al Senato Veneto, sotto il 28 giugno 1557 riferito dal Cantù loc. cit.

tragicamente la loro vita per l' amore di Dio » [1]. Trascinati in piazza della Mostra, ove, giusta la tradizione delle famiglie israelitiche, fu rizzato il rogo, quivi appiccati alle forche, i cadaveri vennero gittati alle fiamme [2]. A questi martiri della religione recitano anche oggi gl' Israeliti una pietosa elegia.

Avvi chi finora ha dubitato della verità del fatto esposto nella Cronaca tradizionale del Rabbino Jacchia. A me ora è dato di confermarla con una deposizione incidentale che trovo ripetuta tre volte nel *Processo ed esame torno i luoghi dove erono le Scuole degli Ebrei anticamente in Ancona* [3] fatto nei giorni 25 e 26 settembre del 1565 in Ancona dal magnifico Giulio Marcello romano, Commissario dell' Illustrissimo e Reverendissimo signor Cardinale Saraceni protettore dei Neofiti in qualunque luogo dello stato ecclesiastico, per riconoscere il numero delle Sinagoghe esistenti o esistite acciocchè di tutte fossero pagati i dieci ducati annui alla Casa dei Catecumeni secondo le ricordate disposizioni di Giulio III e Paolo IV. Ommettendo le formole d' interrogatorio e di giuramento, *Laudadio di Mosè ebreo di Iesi abitante in Ancona da circa sette o otto anni*, avendo risposto intorno alla esistenza di altre Sinagoghe, soggiunge: « In quanto poi alla Sinagoga che si faceva in casa di M. Nicolò gratioli, io non

---

(1) Verso 25 dell' Elegia che si recita in memoria dell'Auto-da-fè tradotta dallo ebraico in Italiano dal signor B. Tedesco.

(2) **Cronaca tradizionale** del Rabbino Ghedalia Jacchia. Amsterdam 1587.

(3) L' Originale conservasi nell' Università Israelitica d' Ancona.

ne so informato nè mai ce son stato all' ufficio però non ve ne so reddere ragione perchè la facevano li portughesi per quanto ho inteso che io non ne so cosa certa per esser stata dimessa prima la mia venuta ad abitare qui, per la morte e **brugiamento** delli portighesi ». *Lazzaro di Sabato di Zuccaro ebreo di Cagli abitante in Ancona* esaminato lo stesso giorno (25 settembre) « *ad aliam interrogationem dixit*: È vero che in casa de M. Nicolò gratioli ci è stata la Sinagoga ma fu a tempo che qui in Ancona ce stavano li portighesi che loro ce la facevano, ma da quel tempo in qua che furno **abrugiati** li portighesi non ci è stata fatta più Sinagoga in detta casa ». Il giorno appresso (26) *Guglielmo di Salvatore ebreo di Fermo abitante in Ancona* altro testimonio, interrogato, e date altre risposte *opportune*, seguita: « Et in casa de M. Nicolò gratioli è ben vero che ce si faceva una volta una Sinagoga, ma la facevano fare gli Ebrei portighesi quali parecchi anni sono furono **abrugiati buona parte** e così fu dismessa, e da quel in qua non so che ce sia stata fatta mai più Sinagoga nè da portighesi nè da taliani ».

Dopo tale testimonio chi volesse ancor dubitare della narrata barbarie crederà a Pio IV il quale nel 25 dicembre 1559 salito al pontificato ne fece istituire il processo, e verificatala, punì il Commissario ed anche il fratello di lui Duca di Pagliano, e confortò il miserrimo stato degl' Israeliti con moto-proprio (27 febbraio 1562) derogatorio delle disposizioni del suo predecessore. Ordinava por-

tassero il cappello nero nel viaggio da un luogo all'altro; ampliassero, a commodo, i luoghi assegnati per loro abitazione; comprassero case e poderi fino al valore di Scudi 1500 d'oro per ciascuno; negoziassero coi cristiani anche in materia di vino, olio, grani ed altri generi; avessero conversazione onesta e famigliarità con essi in qualsivoglia modo purchè però non li tenessero e reputassero servi; pagassero loro giuste pigioni delle case abitate, ma senza che se ne accrescesse il prezzo; ricuperassero gli stabili venduti per la proibizione di Paolo IV ove non fossero ancora stati pagati dai compratori, e così i libri delle ragioni e le scritture che fossero state loro tolte in quella occasione; le usure de' denari decorresero però nel modo fissato da Paolo IV; e ritenessero le botteghe anco fuori del Ghetto. Pertanto gl' Israeliti crebbero di nuovo in Ancona, fecero rifiorire il commercio nella Marca, dove nel 1566 ebbero fin trentaquattro Sinagoghe ([1]).

3. Pio V: Statuti Anconitani: emigrazioni. — Ma essi o spinti dalle patite schiavitù abusarono della libertà avuta, o questa fosse uno stecco agli occhi di alcuni pontefici, è certo che non ne goderono mai a lungo. Ed ecco che il 20 maggio del 1566 Pio V proibisce loro di vagare per lo stato pontificio, e tutti li costringe in Roma, Avignone ed Ancona; in ciascuna di queste città li vuole chiusi ne' ghetti osservando rigorosamente le antiche disposizioni a loro carico.

(1) **Sommario.** citato f. A e seg.

Nel pubblicare l' ordine di proscrizione accorda tre mesi di tempo alla partenza dallo stato [1].

E le Costituzioni ovvero Statuti Anconitani pubblicati in questo tempo (1566) mostrano bene d' informarsi alla volontà del pontefice. È statuito alla Rubrica dodicesima della Collazione seconda *Le Civilibus* [2] circa alla giustizia da rendersi agli Ebrei, che niun Cristiano debitore d'un Ebreo per qualsivoglia quantità o titolo possa essere preso o personalmente detenuto a petizione di alcun Ebreo, punito in cento libre [3] per volta il giudice che avesse data la licenza di prenderlo: soltanto lecito ad essi giudei di far valere i loro diritti nei beni dei debitori cristiani a forma del diritto e degli statuti del Comune: e che gli Ebrei non possano, quando non siano chiamati, salire le scale del palazzo, nè entrarvi a parlare col Podestà, o co' suoi ufficiali, nè chiamarli o farli chiamare acciò scendano a parlar con loro nella loggia o nel cortile del detto palazzo, pena venticinque ducati d' oro a ciascuno dei detti Ebrei e per ogni volta. E nella Rubrica quarantaduesima della terza Collazione De' Malefici [4] si ordina che « niun ebreo maschio o femmina dall' ora terza del giovedì santo infino alla nona inclusiva

---

(1) Leoni loc. cit. pagine 295.

(2) Constitutiones etc. paginae 37 e 38.

(3) La *libra* usata in Ancona nei secoli XIV, XV, e XVI equivale a lira italiana 1, 37: Ogni *libra* dividevansi in 20 *soldi*; e però il *soldo* corrisponde a 7 centesimi circa dell' attuale italiana.

(4) Constitutiones etc, p. 94.

del sabato santo possa uscire di casa e andare per la città, e nemmeno tener le porte e le finestre aperte salvo il caso di un parto ovvero di un incendio: pena ai contravventori dei due precetti venticinque libre di Anconitani piccioli [1] per ciascuno e per ciascuna volta da applicarsi al Comune; e facoltà a chiunque di accusarli col premio di una metà della condanna e del segreto dell' accusa ». D' altra parte è ordinato « che niuno li avesse in questo tempo potuti molestare o inquietare picchiando alle porte, gridando, o scagliando immondezze, pena ai minori di anni quattordici venticinque staffilate, e ai maggiori venticinque libre; e libero egualmente ad ognuno l' accusarli ». Nella stessa Rubrica si aggiunge che « niun giudeo o giudea osi o presuma ne' dì festivi cristiani lavorare o far altre opere servili in pubblico o in privato, sotto la pena di 25 soldi per ogni volta ». Infine nella Rubrica cinquantanovesima della Collazione quarta *degli straordinari* [2] oltre le prescrizioni del segno distintivo, e del luogo di abitazione si vuole che « non possano in verun modo i Giudei, nè altri per essi *asciattare* gli animali nella beccheria di Ancona, obbligati a comprarli e farne altrove il pieno piacer loro: che non possano in niun modo dei detti animali *asciattati* donare, vendere nè ceder nulla ad alcun cristiano; ma sieno tenuti a pigliarli e rice-

---

(1) **L' anconitano piccolo** pari ad un **soldo** e mezzo dell' antica moneta equivale a centesimi 10 dell' attuale moneta italiana.

(2) **Constitutiones** etc. p. 155.

ver tutti per sè, e colla facoltà ai cristiani di prenderne soltanto nel tempo di quaresima: e che i detti Ebrei comprando alcuna parte di uva, o di vino, non possano quindi della parte comprata per proprio uso vender nulla ai cristiani, ma tutta debba rimanere ai detti ebrei: che questi non possano vendere pesci nella città e territorio di Ancona, e che, da ultimo, non possano in nissun modo esser presi per ufficio di manigoldo o carnefice a far giustizia de' cristiani: pena ai Podestà contravventori venticinque ducati.

Partirono pertanto di Ancona più di mille famiglie abbandonando alcune in mano dei creditori considerevoli ricchezze: onde il Ghetto si restrinse.

4. Contribuzione pei giuochi d'Agone e Testaccio. — Alle noverate restrizioni ed ai tributi pagati in Ancona dagl' Israeliti, si aggiungeva la partecipazione loro alla vergogna, e la contribuzione alle spese dei giuochi d' *Agone* e *Testaccio* voluti in Roma. Quivi fu dal pontefice Paolo II (1465) introdotto il costume che alcuni giovani ebrei il primo lunedì del carnevale *corressero il palio* destinato loro nel corso dal popolo romano mentre i Fattori della Università con Robboni accompagnati da molti ebrei precedevano a piedi la cavalcata de' Magistrati della Città fino al Campidoglio, dove rendevano loro alcuni atti di ossequio; spendendo in ciò meglio che trecento scudi ogni anno [1].

A tale spesa dovevano contribuire tutte le Università dello Stato: quindi anche quelle

---

(1) Sommario cit. fog. H 2 e 4.

della Marca e di Ancona. La quale però quando, per le proscrizioni di Pio V rimase sola in questa provincia, ricusò per sedici anni di pagare alla Romana eziandio per le altre che più non vi erano. Ne sorse questione che ebbe fine colla concordia composta con pubblico e formale atto degli 11 luglio 1581 fra le due Università, per cui l'Anconitana pagò sull'istante a quella di Roma scudi 250 d'oro in oro per gli anni decorsi, ed obbligossi pagarne in perpetuo settantadue e mezzo d'oro di Camera colla facoltà di ripetere la parte di loro debito dalle Università della Marca allorchè fossero tornate ai luoghi abbandonati (1). E il vergognoso e grave tributo durò quasi due secoli; perchè Clemente IX se col Chirografo del dì 28 gennaio 1668 « considerata la poca convenienza che proviene dal vedersi correre detti ebrei, ed il poco decoro che ne risulta nelli Magistrati, che cavalcano per la città nel corso, in essere preceduti dalli medesimi » esimeva e liberava l'Università Romana *dal corso de' Palii ed accompagnamento di cavalcata*, l'obbligò a mantenere l'atto di ossequio *da rendersi* nel Campidoglio ai Magistrati romani, ed a depositare ogni anno nel principio del mese di gennaro appresso il Deposito del Popolo romano scudi trecento (2).

« La vergognosa cerimonia del sabato di carnevale nel Campidoglio, ed il tributo

(1) Sommario citato foglio B 4 e 5.

(2) Sommario cit. fog. E 2.

che v' era annesso, furono *solamente ai di nostri*, l'una e l'altro aboliti [1] ».

5. Sisto V e Clemente VIII. — Diverso modo tenne cogl' Israeliti papa Sisto V che pur tanto discostossi dal costume di tutti gli altri, inteso com' era ad assodare lo Stato e ad arricchirlo. Egli con editto del 22 ottobre 1586 permise agli ebrei di abitare in tutte le città e terre dello stato ecclesiastico per qualsivoglia arte e commercio, trattando famigliarmente coi cristiani e servendosi delle loro opere manuali, e pigliandone commode abitazioni ad affitti onesti e che mai più si fossero accresciuti od alterati; liberi di attendere al loro culto nelle scuole e sinagoghe da aprirsi dove erano prima: non segno distintivo; nè pedaggio o gabella particolare oltre le solite pagarsi da cristiani in terra ed in mare: soli tributi pei giuochi d'Agone e Testaccio, per la casa de' Catecumeni, e dodici giuli da pagarsi da ciascun maschio dagli anni quindici ai sessanta, oltre venti da pagar subito che entrassero nello stato: non più violentati a battezzarsi e solo obbligo la predica tre volte all' anno: nè più divieto ai Cristiani o *scrupolo* di servirsi de' medici ebrei [2].

Per tali franchigie è facile intendere come essi usciti prestamente dallo squallore e dalle angustie delle case loro si estendessero dovunque mercatando. Ne concorsero tanti eziandio in Ancona, che due anni appresso

(1) D' Azeglio: **Dell' Emancipazione civile degl' Israeliti.** Firenze 1848 pagina 42.

(2) **Sommario** citato foglio B e seg.

(1588) bisognò allargare il Ghetto includendovi tredici casette del vicolo delle stalle ([1]).

Clemente VIII, quantunque salito al trono richiamò a vita la costituzione di Paolo IV, l'anno stesso (2 luglio 1593) avendo veduto il gran vantaggio che veniva allo Stato dal commercio degli ebrei (*ex Hebraeorum commercio plurimum utilitatis Statui nostro praedicto afferri compertum sit* ([2])), in gran parte la derogava in quanto agli Ebrei di Ancona. Con una Bolla dell'8 marzo 1594 concedendo franchigia al porto d'Ancona, e dando facoltà alla Università dei Mercanti di erigere il Consolato, fa grazia « agli Ebrei di Levante e loro Università che allora stavano in Ancona di poter godere li statuti e capitoli altre volte a loro concessi e permessi dalla fel. mem. di Paolo III suo antecessore ». Inoltre dichiara che « il motu proprio sopra i Giudei nuovamente pubblicato che debbano essere cacciati da tutto lo stato ecclesiastico fuorchè da Roma, Avignone ed Ancona non s'intenda pregiudicare a detti ebrei orientali, ovvero ad altri che stavano in Ancona » perchè voleva che a questi fosse lecito « andare a qualsivoglia luogo di detto stato per riscuotere i loro crediti » e perciò vietava fossero molestati dai Vescovi. E tali privilegi confermò colla Bolla dell'anno vegnente 1595 (3 nov.) ([3]).

---

(1) Leoni loc. cit. pagina 301.

(2) **Sommario** citato foglio C e C 2.

(3) Saracini loc. cit. Libro XI parte seconda pagina 380-31 e 391.

Scrisse il Ninchi [1], che papa Clemente « freneticava di tale amore verso gli ebrei da assolverli non già dai peccati, ma dai crimini e delitti che avessero commessi, da imporre il silenzio alla Casa dei Catecumeni e alla Rev. Camera che muovevano questione giudiziale alla Università di Roma sopra un pezzo di terra » e concedè loro il diritto di abitare nelle case che avevano in fitto dai padroni cristiani senza poterne esser discacciati pagandone il prezzo stabilito, e ristaurandole e migliorandole del proprio, quando i padroni vi si fossero rifiutati, senza che però dei miglioramenti dovesse mai accrescersi il detto pregio. Il quale diritto gl'Israeliti chiamarono *Jus-Cazagà*, per cui a dì nostri si son trovati possessori delle case per secoli abitate pagandone solo un lieve censo o livello ai proprietari. E dopo la pubblicazione della legge 24 gennaro 1866 per gli affitti dell'Enfiteusi, l' *Jus-Cazagà* considerato dalla Direzione del Demanio come l'enfiteusi, ed affrancabile colle stesse norme, l' Università Israelitica Anconitana, ed i più de' privati ne profittarono affrancando la Scuola ed altre parecchie abitazioni.

Ond' è che grata la Nazione Italiana e Levantina (scrisse il Saracini) [2] festeggiò la venuta di papa Clemente che « fu di domenica li 26 d' aprile dell' anno 1598 » e « senza cappello gl' italiani, e senza turbanti i

---

(1) Avv. Ninchi **Parere per la verità.** Ancona, Tipografia del Commercio 1865 pagina 21.

(2) Loco citato Libro XI parte seconda pagina 402 col. 1.

levantini tutti genuflessi in grandissima quantità riverirono ed adorarono il Papa passando per la strada larga di Capodimonte, e in quel sito di essa, di S. Marco, avevano a loro spese eretto un arco di legname a marmo dipinto, con colonne e vari ornamenti, e con l'arme di Sua Santità sopra esso posta, colle parole del salmo 66 di David in un gran cartellone, in lingua ebraica descritte, che dicevano in latino trasportate: *Dies super dies Regis adicies, et annos eius usque in diem generationis et generationis* ».

6. Alessandro VII e il Magistrato Anconitano. — Ben diverso da Clemente VIII riuscì agli Ebrei Alessandro VII, avendo il 10 luglio 1659 decretato che non tenessero « botteghe, fondachi, magazzeni e rimesse fuori di ghetto » e vietato « assolutamente il vendervi e negoziarvi quandanche ciò fosse permesso dai Vescovi, nè tenerle aperte, nè pernottarvi, nè tenervi congressi coi Cristiani, nè cogli Ebrei medesimi » inoltre vietato « il pernottare fuori del ghetto » dove ciascuno doveva ritirarsi *non più tardi dell' un' ora di notte,* e la mattina non poteva uscirne *prima del giorno sotto pena di scudi cinquanta o di tre trutti di corda in pubblico agli uomini, e della frusta alle donne.*

Siffatte restrizioni al libero commercio degl' Israeliti si tennero dal Magistrato Anconitano siccome pregiudicevoli al commercio stesso cittadino, per cui esso fece istanza al pontefice acciocchè avesse permesso agli E-

brei di pernottare dovunque, ed ottenne lo intento [1].

Peraltro durante il sècolo decimo settimo fino alla francese rivoluzione gli animi dei papi rincrudirono, importando allo stato di avere gli ebrei per quanto era possibile poveri, e sorvegliati affinchè non aiutassero la ribellione essi che ne avevano tante cagioni particolari, oltre quelle che muovevano i popoli d' Europa.

7. Richiamo delle antiche restrizioni. — Richiamate furono, adunque, le antiche restrizioni sul vivere e trafficare. Pio VI il 5 aprile del 1775 aveva pubblicato proibizione agli Israeliti di commercio coi Cristiani. Nonostante « arrogandosi essi la libertà di prendere dai cristiani lezioni di musica e ballo » e « con sfrontatezza giovanile facendosi lecito d' andare a giuocare nei pubblici caffè fuori di Ghetto ». Fra Tommaso Lorenzo Matteucci dell' ordine de' Predicatori, Inquisitore Generale della Marca Anconitana e Delegato speciale della Sede Apostolica contro l' eretica pravità il 14 ottobre del 1785 facendo uso *della sua solita clemenza* ordina [2] «proibisce, ed espressamente comanda, che nessun Ebreo abbia ardire di prendere da Cristiani lezioni di veruna sorta di Istrumento sì da corda che da fiato, e molto meno quelle di ballo accompagnato o no col suono del violino, nè in Ghetto, nè fuori di Ghetto, ed

(1) Leoni loco citato pagina 516.

(2) In Ancona nella Stamperia degli Eredi Bellelli Tipografia pubblica Vescovile e del Sant' Uffizio 1785.

altresì di non arbitrarsi di fare uso dell'opera de' Cristiani specialmente ne' giorni di sabato ed in quelli festivi del cristianesimo nelle cose servili domestiche, eccettuati però i soliti destinati Picciafuoco ed Acquaroli ne' giorni però soltanto di feste ebraiche sotto pena di scudi cinquecento d'oro d'applicarsi ai Luoghi Pii, o della carcere formale e di altre ad arbitrio ». Sotto uguali pene « *alle quali si sarebbe proceduto irremissibilmente* » proibisce il giuoco nei caffè, colla minaccia di procedere anche per *inquisitionem col detto di un sol testimonio* contro i trasgressori delle disposizioni [1].

E crescendo ogni dì più i timori di ribellione « per conservare il buon ordine nello Stato e per impedire tutto ciò che può in qualunque maniera perturbarlo » in esecuzione dei comandi di Pio VI l'Inquisitore Generale di Ancona fra Pietro Martire Rossi con editto dei 24 gennaio 1793 rende noto agl'Israeliti dimoranti ivi ed in Senigallia l'ordine emanato dalla sacra romana ed universale Inquisizione il 17 dello stesso mese ed anno, in cui si richiamano gli Ebrei alla osservanza dei vari regolamenti sopra loro pubblicati, confermati nel 1775, e specialmente

(1) Mi piace qui di notare che lo stesso Pio VI con ordinanza del Protonotario Apostolico e Maggiordomo Fil. Lancellotti (17 febbraro 1787) eleggeva « gli eredi di Sanson Morpurgo Ebrei per provveditori di merci forastiere nel porto d'Ancona per servizio del sacro Palazzo Apostolico » li ammetteva perciò a godere tutti i privilegi, esenzioni, e prerogative (tra' quali quello d'essere esente dal solito segno) solite e consuete a godersi da tutti quelli che allora servivano lo stesso sacro Palazzo » Il diploma originale in pergamena è presso il signor Giuseppe Morpurgo figlio del fu Leone Abram.

il segno di color giallo da portarsi in ogni tempo e luogo, dentro e fuori del Ghetto, e in tutti i luoghi abitati - dagli uomini « sopra il cappello ben cucito sopra e sotto la falda, senza alcun velo o fascia se non in caso che fosse dello stesso colore » e dalle donne « in capo scopertamente senza mettersi sopra il fazzoletto o altra cosa con cui venga nascosto, sotto pena agli uni ed agli altri di scudi cinquanta per ciascheduna volta, della formale carcerazione e di altre corporali ad arbitrio cumulativamente ». Si ripeteva l' ordine di Alessandro VII (1).

Infine l'Inquisitore Anconitano ordinava e comandava in particolare che nessun cristiano « ardisca di molestare ed insultare o con parole o con fatti li portinari delli nominati rispettivi Ghetti all'occasione che dai medesimi, in osservanza dei sovrani comandi, si negherà di nottetempo l'ingresso ne' riferiti ghetti senza le debite preventive licenze, che dovranno ottenere da noi, per le quali riconosciuta giusta e ragionevole la causa se ne accorderà il permesso ».

Dalla quale proibizione io credo si debba argomentare il volere di coloro, che destati al suono della francese rivoluzione si affratellavano agl' Israeliti per muovere d'accordo alla ribellione, che, infatti, nel Ghetto e nottetempo, come allora dal popolo si disse e credette, si veniva da qualche anno apparecchiando.

---

(1) In Ancona presso gli Eredi Bellelli impressorii pubblici Vescovili e del Sant' Uffizio.

8. Tributi. — A completare le memorie del presente periodo non vogliosi trascurare i tributi che alla Chiesa ed al Comune pagava ogni anno l'Università degli Ebrei di Ancona, oltre le particolari sue gravezze. Queste ascendevano annualmente a scudi romani cinquemila seicento sessantotto pel fitto delle stanze dell' Archivio, della deputazione, dell'Ospizio de' poveri viandanti, e dei portinari del ghetto; pel mantenimento delle scuole; per lo studio e per la educazione de' fanciulli poveri; per elemosine; pei poveri forastieri viandanti e di terra santa; pel salario ai Rabbini ed agli officiali della amministrazione; pei frutti di circa diecinove mila scudi; per le azime ai poveri; per la nettezza del Ghetto e per ispese straordinarie.

Doveva poi alla camera apostolica scudi duecento ottantasette; per le feste di Agone e Testaccio ne doveva centotredici; per la casa de' Catecumeni trentacinque; al Comune di Ancona per il dazio antico, e per le collette *privilegiata* e *della mercatura* ebrea ducentotrentotto; pei regali di natale al vescovo e al suo vicario, al Delegato, al Segretario ed all' ispettore di polizia, al colonnello ed ai maggiori di Piazza, all' inquisitore ed al suo Vicario ne spendeva oltre cento. Ai regali di natale si aggiungano quelli per la venuta d' ogni nuovo vescovo o delegato: a questo una scrivania d' argento di circa once quaranta: al vescovo cera, zuccaro in pani, cioccolatte, cannella, garofoli, canditi, caffè di levante, in tutto libre settantasei, più un zecchino all' anticamera; e alla sala uno scudo.

Questi tributi cessarono per poco allo scoppiare della rivoluzione d'Ancona, che subito aprì le porte al generale Bonaparte.

TERZO PERIODO

Gl' Israeliti durante le rivoluzioni del secolo XIX da Napoleone I a Vittorio Emanuele II.

1. Prima emancipazione civile. — Napoleone entrato in Ancona il 10 febbraio 1797, soppressa la inquisizione ed ogni antico reggimento, istituiva la *municipalità* in cui ammetteva tre Israeliti, che furono Sanson Costantini, David Morpurgo ed Ezechia Morpurgo (1). L'esultanza per ciò degli Israeliti può essere immaginata, non descritta. Così potrà il lettore supporre le gelosie del popolo cristiano, il quale avvezzo all'antico pregiudizio li riguardava tuttavia in bieco e non poteva persuadersi e mal comportava che in un istante fossero di servi fatti uguali non solo, ma padroni essendo al governo della Città. E però la municipalità faceva demolire i portoni del ghetto, essendo essi liberi ormai di abitare in quella parte della città che loro fosse meglio piaciuto. Gli Scolopi, che allora avevano l'insegnamento, passati dal convento di S. Nicola al Seminario,

(1) Leoni loco citato pagina 352.

diedero istruzione indistintamente ad Ebrei e Cristiani.

Non perciò gli avversari della rivoluzione intralasciarono di cogliere ogni occasione per dimostrare il mal animo loro, e ridurre a nuova schiavitù gl'Israeliti. Istituita la guardia cittadina, si ricusò da principio di averli ufficiali, tanto che a forza furono ammessi (1). Un sabato del mese di decembre dell'anno stesso (1797) mentre attendevano alle cerimonie del culto entro la Sinagoga, una turba di donne e di fanciulli v'accorre, e tra gridi e schiamazzi vi lancia sassi. Presto dispersi, narrasi, che venissero nel proposito di appiccare il fuoco al ghetto, e che segretamente vi erano già state collocate botti di resina e di pece: se non che scoperto il disegno, ne fu impedita la esecuzione: onde nel giorno commemorativo del terribile pericolo corso, gl'Israeliti seguono tuttavia a ringraziare Dio della liberazione ottenuta. Nel 19 gennaro dell' anno seguente (1798) quando uno di essi ebbe percosso in volto un canonico « quasi tutta Ancona, scrive il Leoni (2), accorse al ghetto per vendicare la ingiuria, e per saccheggiarlo; e certamente sarebbe riuscito, se meno truppa fosse stata sotto le armi ».

Grande pertanto era la cura degl'Israeliti di mantenere la libertà. Allorchè Ancona venne eretta a repubblica Salvatore Morpurgo fu unito ai Deputati della Municipalità diretti a Milano per ottenere che Napoleone l'avesse

(1) Leoni loco citato pagina 340.

(2) Loco citato pagina 365 e ss.

approvata [1]: e quando si temette che la repubblica Anconitana dovess'essere incorporata come accadde, alla romana, andò a Roma oratore per la indipendenza municipale Ezechia Morpurgo. Ed alla prudenza degli altri due municipali ebrei Seppilli e Terni debbono i canonici della cattedrale che non fossero calate dalla torre le campane per essere converse, come si voleva, in cannoni, o in zecchini [2].

Pure le stesse autorità civili e militari fecero loro parer grave e dolorosa la libertà, costringendoli a pagare ingenti somme nelle continue vicissitudini di fortificazioni, assedi e combattimenti. Per aver salvo il camposanto, mentre fortificavasi il Cardetto, dovettero sborsare mille scudi: e all'opera delle fortificazioni furono chiamati anche il sabato. Saccheggiato dai Turchi il ghetto di Senigallia l'Università Anconitana vi mandò vesti e scudi seicento. Taccio delle innumerevoli imposte ed estorsioni e balzelli di circa quindici anni quanti durarono le occupazioni straniere e le militari violenze.

2. Ritorno alla schiavitù. — Al cessare di questi ricominciarono le intolleranze dei ripristinatori dell'antico reggimento, tanto più fiere in principio quanto più libere e in addietro represse: onde fin negli ospedali gli Ebrei feriti negli ultimi combattimenti della libertà, e malati furono insultati, bat-

---

(1) Leoni loco citato pagina 346.
(2) Leoni loco citato pagina 379; Ciavarini: **Biografia di Camillo Albertini Anconitano** pagina 15.

tuti, e cacciati di letto. Un bando di comandante tedesco dovette por fine alle inumane intemperanze.. Così tornata la Città in potere della Chiesa, gl' Israeliti ricaddero nella schiavitù e col carico verso i principi di nuove e gravi colpe.

Pertanto Leone XII richiamò tutte le prescrizioni de' suoi antecessori a loro danno: rimessi i portoni al ghetto (1826): vietato il pernottarne fuori: osservati gli antichi tributi. Solo tolse il segno distintivo, e permise il mercanteggiare di qualsiasi merce, necessitando ristorare i commerci della Città. Oltre che tali concessioni erano ormai indispensabili, troppo contrastando le volute restrizioni alla opinione popolare; ed all' esempio di altri principi in Italia e fuori.

Per cui molti Israeliti Anconitani, e i più doviziosi, dopo la sperimentata libertà mal comportando le nuove leggi in questo paese, e sapendo di potere altrove condurre vita di uomini e di cittadini, emigrarono con grave danno del commercio della città. I molti che non poterono seguirli rimasero a pazientare le ingiurie degli uomini e del tempo, e convinti che la rigenerazione loro era strettamente collegata alla rigenerazione d' Italia a questa cooperarono di gran lena.

Intanto se non mancarono prove di tolleranza nei papi, e negl' Inquisitori, come a dire la facoltà per l' addietro negata d'aprire ricchi negozi con grandi depositi di merci, non mancarono opere d' intolleranti, massime nel volgo, onde dovette seguire il caso della giovane Anna Costantini « la notte dei due

aprile 1826 per superiori disposizioni tolta alla sua famiglia, e coll'accompagnamento del proprio zio, e di qualche altro Israelita condotta ed affidata alla casa delle maestre Pie, in questi ultimi tempi resa anche in ciò benemerita, che di rifugio e d'asilo servì ad altre neofite, e scismatiche, che si unirono al gregge di Gesù Cristo » [1].

Ma già si maturava con grande celerità il tempo, che doveva, dopo nuove promesse, rendere agli Israeliti i diritti di uomini che ormai dieciotto secoli avevano loro contrastati.

3. Rivoluzione del 1831 e del 1848 e nuova emancipazione. — Fu opera della rivoluzione del 1831 l'abbattimento finale dei portoni del Ghetto. E se l'inquisitore Salua fece, poi, pubblicare nella Sinagoga tutti gli editti di papa Leone XII, questi veramente non ebbero altro vigore se non di una vana minaccia, forse per le interposizioni di Rotschild non poco autorevole presso la Sede Apostolica. Non per questo però gl'Israeliti Anconitani, come tutti i loro confratelli dello Stato, pativano tuttavia, sia pur men dura, la schiavitù. Ne li sollevò alquanto il Successore di papa Gregorio, ma non li emancipò come sembrò doversi aspettare dai primi atti di giustizia.

Questa fu resa loro per la seconda volta dalla rivoluzione del 1848 onde con tutti i

(1) **La Gloria di Dio** manifestata nella conversione ammirabile dell'egregia ed illustre donzella signora Francesca Maria Anna Pichi già **Anna Costantini Israelita di Ancona** Operetta dedicata alla medesima dal canonico Mariano Bedetti pubblico professore di storia ecclesiastica nel vescovile seminario di detta Città. Pesaro presso Annesio Nobili 1826 pagina 9.

cittadini (e a doppia ragione essi avendo in questo tempo ottenuta la libertà ed acquistata insieme cogl'italiani una patria) l'una e l'altra difesero tra le file di coloro che poco appresso combattevano per averla durevole e indipendente. Il nome dell'Anconitano Israelita Giuseppe Camiz fu dal Comune fatto scolpire tra quelli dei martiri cittadini del 1849 [1]. Dopo il qual anno tornati all'antico stato, sperando che « avesse fatto il secondo passo e molti altri Chi aveva mosso il primo per guidarli ad una completa emancipazione [2] » lo festeggiarono nella sua venuta in Ancona. Ne sperimentarono la tolleranza potendo, quasi liberi cittadini, abitare eziandio fuori dello usato recinto; ma seguitarono a contribuire per le spese de' sorveglianti al Ghetto, già custodi de' portoni, e dei noverati regali il dì di Natale.

4. Liberazione delle Marche: completa emancipazione Israelitica. — Per questo non smisero l'opera di concorrere alla liberazione d'Italía, che riguardavali già da molto come fratelli. Consiglio, danaro e mano essi diedero per dieci anni in unione agli altri bennati concittadini per conseguire l'intento [3]. Nell'assedio di agosto 1860 ebbero a sostenere un ultimo danno dal Generale della Chiesa Lamoriciere che demolì la Scuola Levantina: ma questa demolízione aprì la via all'esercito liberatore

(1) Ciavarini: **Sommario della Storia d'Ancona** ecc. p. 292.

(2) D'Azeglio loco citato pagina 55.

(3) Ciavarini: **Biografia di Alessandro Orsi** inserita nella Distribuzione VIII della **Rivista delle Marche ed Umbria** (Maggio 1866) pag. 1155.

della Città, delle Marche, degl' Israeliti che plaudendo lo accolsero (1).

Nel plauso dei redenti esprimevasi obblio del passato, perdono generoso agli oppressori, e promessa di emulare i più degni nella prosperità e cultura propria e nazionale.

QUARTO PERIODO

Gl' Israeliti Moderni

1. Nuova Costituzione Israelitica. L'Università Israelitica Anconitana, la quale fino all'anno 1860 fu soggetta al Vescovo, all'Inquisitore e al Delegato pontificio, l'anno vegnente fu libera da ogni soggezione pel decreto pubblicato dal Commissario regio Lorenzo Valerio con cui applicava ad essi la legge organica ed il regolamento per l'amministrazione e contabilità dell'Università Israelitiche del Piemonte votati dal Parlamento subalpino e sanciti dal Re addì 4 luglio 1857 (2).

Conforme alla citata legge le Università Israelitiche costituiscono « corpi morali autonomi ed aventi per oggetto di provvedere all'esercizio del culto ed alla istruzione religiosa ». Ogni Università è governata « da un Consiglio di Amministrazione eletto dai

(1) Ciavarini: **Sommario della Storia d'Ancona raccontata al popolo Anconitano** 1867 pagina 210 e seg.

(2) Vercelli presso Bernardo Cornale libraio-editore 1861.

membri della medesima che sono tutti maschi contribuenti venti lire, maggiori di età e che sappiano leggere e scrivere ». Le liste elettorali sono annualmente formate dai membri dell' amministrazione, il cui numero è in ragione della popolazione. Il Consiglio è a tre anni: rappresenta l' Università; tiene la ragione delle rendite patrimoniali e de' contributi: questi impone tanto per soddisfare alle spese del culto, della istruzioue religiosa e dell'amministrazione. L'Assemblea generale de' contribuenti nomina e regola gli officiali eletti.

2. Catechismo Israelitico. — La religione degl' Israeliti, secondo il loro catechismo [1], è incominciata col mondo, è la sola rivelata, e si apprende dalla Bibbia e dal Talmud. La Bibbia « il libro per eccellenza » contiene il Pentateuco Mosaico, i Profeti, e gli Agiografi: ne fu primo depositario il popolo d' Israele, e quindi geloso custode, nelle tre epoche *Biblica,* del *secondo tempio* e della *emigrazione* o *dispersione,* non ostante che in questa fu sottoposto a incredibili privazioni, insulti e dolori fino ai giorni nostri: da esso lo ricevvero tutti gli altri popoli. Il Talmud contiene la legge orale, ossia la spiegazione data da celebri dottori alla legge scritta. Ora quali ne sono le credenze, i riti e la morale?

La religione israelitica insegna l'esistenza di un Dio infinito, eterno ed uno; la sua

(1) **Catechismo Israelitico di Religione e di Morale ad uso della adolescenza del cav. prof. Giuseppe Levi: Torino, Tip. Fea 1867.**

provvidenza; l' immortalità dell' anima e la risurrezione de' morti; i premi ai giusti, le pene ai peccatori, la verità della religione mosaica, delle profezie contenute nella Bibbia e della tradizione talmudica come spiegazione necessaria della Bibbia; la speranza e la certezza dell'epoca messiaca in cui tutto il mondo adorerà « il Dio Uno e il suo nome unico, darà gloria ad Israele che ha conservata la verità, e tutti gli uomini e tutte nazioni si ameranno come fratelli ».

I riti israelitici mostrano poi grandi e sublimi lo scopo e l' effetto. Il culto interiore è per essi amore e riconoscenza di Dio. Il culto esteriore purifica ed eleva l'individuo colla preghiera, i Tefilin, il Zizit, e la distinzione dei cibi: lo collega alla famiglia consacrata dalla Messusa e dal Sabbato: la famiglia collega alla Comunione mediante la maggiorità religiosa e il Tempio: la Comunione alla Nazione israelitica colla circoncisione per l' uomo, e la benedizione nella femmina: il presente ai secoli ed alle generazioni passate colle feste bibliche o nazionali: la *Pasqua*, la *Pentecoste*, le *Capanne*, e coi digiuni commemoratici della caduta di Gerusalemme, del Tempio, e dello Stato Giudaico; finalmente Israele a tutto il mondo nei dieci giorni penitenziali dedicati alle speranze ed ai dolori di tutto l' uman genere. Inculcasi inoltre la scienza religiosa per evitare le superstizioni essendo carattere del culto israelitico l' invocare un Dio Uno e Dio solo, senza tenere nei tempii nè statue, nè immagini o rappresentazioni qualunque della Divinità. Tutti i

principii del culto sono compresi nel *Semagn*, capitolo del Pentateuco che è il linguaggio comune agl' Israeliti per riconoscersi, anche stranieri di patria e di lingua, fratelli di fede.

Nè meno rette, e sublimi sono le norme della religione israelitica per la osservanza dei doveri verso di sè, e verso i simili, perchè cioè l' israelita abbia forza da compire la destinazione data da Dio a ciascun uomo, ed eserciti giustizia ed umanità. La vita, insegna essa, è dono ed immagine di Dio, perciò da conservarsi con ogni modo onesto: col lavoro salutare ed onorato, e colla perfezione dello ingegno e del cuore mercè lo studio, la purità del pensiero e la modestia, che è la corona di tutte le virtù. E siccome, per volere di Dio, la vita noi riceviamo dai genitori, e troviamo persone legate ad essi di parentela e di affetto, così provengono i legami, e i doveri verso della famiglia. I genitori ne abbiano il governo; la provvedano onestamente, la educhino per averla amorevole, reverente, obbediente, sostentatrice: sia tra i coniugi amore e fede: tra fratelli, sorelle, genitori, zii e nipoti reciproca assistenza ed amore. Oltracciò la famiglia è legata con centinaia di altre simili di lingua, di costumi, di leggi, diritti, governo, reminiscenze, gloria e speranze: di qui i legami della patria. E perciò questa sia sacra agl' israeliti come la famiglia, essendo in essa doppiamente fratelli, come uomini e come concittadini: l' amino come una madre: provvedano alla sua prosperità; per l' onore, la grandezza e la libertà di lei

spendano averi e sangue. E perchè niuna patria è grande senza il rispetto delle leggi, è peccato all'Ebreo il violarle: ed essendo a lui soltanto patria religiosa la Palestina, il suo catechismo dice: « la mia Patria è l'Italia, questa veneranda madre di gloria e di dolori, ora finalmente dopo tanto tempo ritornata libera e grande ». In fine come uomini riconoscendo un padre comune in cielo, una uguale destinazione in terra cogli altri uomini: di qui i legami dell'Israelita con tutti gli uomini, con l'umanità. Ed a questa egli professa doveri di amore per il detto delle leggi: *non fare al tuo simile quello che non vorresti che a te fosse fatto;* di giustizia rispettando la vita, la roba, l'onore e i diritti altrui come ciascuno li ha cari per sè; e di carità nel compatire, compiangere, commiserare gli uomini nelle loro mancanze, debolezze, e nei mali, sollevando chi soffre, promovendo con tutte le forze il bene degli altri poveri o ricchi, vivi o morti, e, mediante il perdono, anche de' malvagi.

Tutti questi doveri compendia il Decalogo.

3. Popolazione. — La popolazione israelitica in Ancona che nel 1789 (1) non eccedeva il numero 1358, ora secondo la recentissima statistica fatta dal Segretario della Università ascende a circa mille seicento. E chi tenga conto per dieci anni di tutte le variazioni a cui sogliono, in generale, essere soggette le popolazioni, trova nell'israelitica

(1) Sommario citato foglio A 5 e seg.

di Ancona quindici matrimonii annui; duecentoquarantre maschi nati, e centottantatre morti; duecento quarantanove femmine nate, e centottantasei morte; tre dell' un sesso e dell'altro alienati di mente; un suicida.

4. Istruzione religiosa. — Questa popolazione è provveduta d'istruzione religiosa dalla Università, che spende circa seimila lire annue in un asilo infantile aperto nel luglio del 1864 [1], e nelle scuole pie dove si dà altresì insegnamento di ebraico. Ciò è testimonio dell'amore negli israeliti alla cultura ed alla educazione, anzi ardore di cavare come da ogni industria loro, così anche dalla istruzione quel maggiore profitto che è possibile.

Notevole pertanto è anche il numero dei giovani di agiata fortuna, che, appena n'ebbero la facoltà, concorsero agl' istituti superiori cittadini, come è notevole l'ingegno non comune dimostrato da parecchi, e lo studio indefesso, e il buon volere nei più. Ingegni lungamente oppressi; animi assuefatti a pazientare la fatica e la privazione; onesta e sentita ambizione di far palese che pure ad essi la natura fu larga de' suoi doni: ingegno e cuore.

5. Commercio. — E la cultura dello ingegno in coloro che vorranno usarne a beneficio delle industrie e del commercio nobiliterà questo, e lo renderà, come vuolsi, ancor più proficuo alle famiglie ed allo Stato.

---

(1) **Nella Inaugurazione dell'Asilo Infantile Israelitico in Ancona.** Discorso del conte Girolamo Orsi Direttore Segretario degli Asili, Tip. di G. Sartori Cherubini.

Comecchessia, il commercio che fu la tavola del naufragio in mezzo alle terribili e continue fortune loro, segue a ragione ad essere mantenuto da tutti gl'israeliti in Ancona con utile della stessa città.

6. Israeliti distinti per pietà, dottrina e lettere. — Nonostante alcuni nello scorso secolo e nel presente preferendo gli studi vennero in questi a guadagnarsi la lode non solo de' correligionari, ma di quanti tengono nel debito pregio la dottrina congiunta alla rettitudine dell'animo, e le lettere sacre ed umane. Rammento primi come valenti nella pietà e nelle sacre scienze i Rabbini Fiammetta, Morpurgo, Fiano ed Azulai. Giuseppe Fiammetta vissuto nel secolo XVIII fu grande linguista e poeta ebraico, come può giudicarsi dai manoscritti che di lui possiede l'attuale Rabbino. Sansone Morpurgo, quantunque a noi venuto di Gorizia nello scorso secolo, vuolsi riguardare Anconitano, essendo in questa città vissuto lungamente, e lasciatavi la discendenza. Molto egli valse nella scienza medica appresa nella Università di Bologna, che gli rilasciò attestato di gratitudine per averla soccorsa in una fatale epidemia. In Ancona esercitò officio di medico e di rabbino: e come di medico nelle savie cure dimostrò il suo valore, così volle far noto il sapere in scrittura pubblicando il libro de' Consulti Teologali (**Semes Zedacà**) Il Rabbino Fiano nato a Roma, contemporaneo del sumentovato, fu in Ancona del pari che il Morpurgo medico e predicatore: ebbe, a preferenza del Morpurgo, pregio di latinista.

Di profonda dottrina va lodato l'Azulai vissuto al principio del nostro secolo figlio del celebre Kaim Giuseppe David Azulai di Ebron, morto in Livorno, e stato autore di opere pregevolissime in divinità ed in lettere. Ai quali non puossi non aggiungere, benchè ancora tra' vivi, David Abramo Vivanti ormai settuagenario, da quarant'anni rabbino, conoscitore delle sacre e delle umane lettere, teologo a chi pochi son pari, grande orientalista. Della pietà sua fanno fede i correligionari avendola sperimentata in ogni calamità di questo secolo: pestilenze, carestie, assedi.

Quindi vogliono essere rammentati gli Anconitani avv. Giuseppe Consolo che studiò in Verona e Padova, dove diresse il Collegio de' Rabbini, e cui l'Ateneo Veneto e molte accademie ebbero socio, e l'Imperatore di Austria volle pel suo sapere decorato, testè in Padova defonto; e l'avv. Leone Levi [1] vivo onore delle scienze statistiche ed economiche, delle quali scrisse opere lodatissime, premiate anzi, come prime, nei grandi concorsi di Berlino e di Londra, ove tuttora vive, e a lungo viva a pro della scienza, e a decoro della sua Ancona.

Tutti sanno infine quanto valga nella erudizione e nelle italiane lettere l'altro anconitano israelita Eugenio Camerini, cui oltre la vita di Massimo d'Azeglio [2], si deve una nuova e splendida illustrazione della Commedia Dantesca.

---

(1) **Leone Levi:** Cenni biografici per Enrico Levi. Ancona 1867.

(2) **Contemporanei Italiani;** Galleria Nazionale del secolo XIX Numero 16. Torino 1861.

CONCLUSIONE

Questi chiari nomi saranno sprone alla israelitica gioventù anconitana a crescere nella pietà, a dedicarsi non pure ai commerci, ma eziandio a coltivare gli studi e addivenire eccellenti nelle scienze e nelle lettere. Il ricordo poi del passato sia cagione a tutti a mostrarsi in ogni azione loro degni della emancipazione e della civiltà presente, e grati a questa generazione che tanto cooperò a rivendicar loro il nome e il diritto di fratelli; intanto più meritevole di gratitudine in quantochè sola essa lo volle e l' ottenne.

C. Ciavarini.

INDICE

ERRORI	CORREZIONI	Pag.	Lin.
Cupalifere	Cupulifere	23	9
bullero	ballero	30	34
Rivoluzione	Rivoluzioni	39	15
1058	1858	51	1 (nota)
1628	1428	54	26
unirono	si unirono	66	24
prodotto	prodotta	69	16
1111	1711	78	4 (nota)
storico ausigliarie	storico-ausiliari	91	17
non essendo	non credendosi	103	7
gli uni sugli altri	gli uni sugli altri senza cemento	107	23
distruggessero	distruggesse	118	14
segnata	sognata	122	11
due	quattro	150	17
stetta	stretta	175	11
interno	intorno	213	30
decorresero	decorressero	244	17
Le Civilibus	*De Civilibus*	245	8
dividevansi	dividevasi	245	3 (nota)
impressorii	impressori	255	1 (nota)
di questi	di queste	259	26
Rivoluzione	Rivoluzioni	261	14
lo ricevvero	lo riceverono	264	26
commemoratici	commemorativi	265	26